DEAN KOONTZ
SONDA MENTALE
(A Darkness In My Soul, 1972)

Dedicato a G.

PARTE PRIMA
LA DISTRUZIONE DELLA DIVINITÀ

A lungo, *molto* a lungo, mi domandai se la Libellula fosse ancora nei cieli, e se le Sfere della Pestilenza fluttuassero ancora nel vuoto senz'aria, vigilando dagli occhi ciechi. E mi domandavo se gli uomini guardassero ancora le stelle con trepidazione, e se i cieli portassero ancora il canceroso seme dell'umanità. Non avevo la possibilità di saperlo, poiché vivevo nell'Inferno, allora, e laggiù le notizie dei vivi non circolano molto.

Lì scavavo nelle menti, facevo giri nella testa altrui. Io *espavo.* Scoprivo i segreti, riconoscevo le menzogne, e riferivo il tutto a chi di dovere, contro compenso. Insomma: espavo. Ci sono domande che non dovrebbero mai avere risposta; così ci sono parti della mente umana che non erano mai state destinate a essere scrutate. Eppure la curiosità costituisce allo stesso tempo la nostra più grande virtù e la nostra debolezza più grave. Io avevo nella mia mente il potere di soddisfare ogni curiosità che mi solleticasse. Io espavo. Scoprivo. Sapevo. Ma poi ci fu una tenebra nella mia anima, una tenebra eguagliata neppure dalle profondità dello spazio senza luce tra le galassie, una sofferenza d'ebano che non aveva paralleli.

Il tutto cominciò con lo squillo lancinante del telefono; un inizio un po' terra-terra.

Deposi il libro che stavo leggendo, alzai il ricevitore e dissi, con un po' d'impazienza: — Pronto?

— Simeon? — chiese la voce lontana. Pronunciò il mio nome esattamente: Si-mi-on.

Era Harry Kelly, e sembrava depresso e sbigottito; due cose che egli non era mai. Riconobbi la sua voce perché, negli anni passati, era stata l'unica espressione di razionalità e di comprensione in un intero mondo di egoisti e arrampicatori deliranti. Espai verso di lui e lo vidi, in una stanza che mi era sconosciuta; era in piedi e tamburellava con le dita, nervosamente, sul piano d'una scrivania di finta quercia. Nella scrivania erano incastonati un complesso quadro di comandi, tre telefoni, schermi televisivi tridimensio-

VISIT…

nali per controllare l'attività tra ufficio e ufficio: la zona operativa di qualche personaggio d'importanza più che apprezzabile.

— Che c'è, Harry?

— Sim, ho un lavoro per te; se lo accetti, voglio dire. Non sei costretto ad accettare, se sei già occupato con qualcosa di personale.

Harry aveva rinunciato da tempo ad esercitare la professione legale per farmi da agente, e da lui potevo aspettarmi almeno una telefonata di quel genere ogni settimana. Eppure c'era nella sua voce un'ansietà che mi mise a disagio. Avrei potuto frugare più profondamente nella sua mente, certo: rovistare nel groviglio dei suoi pensieri e scoprire quel che non andava. Ma egli era 1'unica persona al mondo che non avrei mai espato per motivi puramente personali. Si era meritato quel privilegio, e non doveva temere di perderlo.

— Perché sei così nervoso? Che genere di lavoro?

— Molto remunerativo — disse Harry. — Se accetti, non avrai più bisogno di danaro per un bel pezzo. Non dovrai più curiosare in cento teste governative ogni settimana: so che li detesti, quei contrattini.

— Non aggiungere altro — dissi io. Harry sapeva bene che avevo l'abitudine di vivere al di sopra dei miei mezzi. Se egli era convinto che avrei guadagnato abbastanza da campare nel lusso per un po' di tempo, l'acquirente si era assicurato la merce. Tutti abbiamo un prezzo. Il mio era solo assai più alto della media.

— Sono al complesso della Creazione Artificiale. Ti aspettiamo tra... diciamo tra venti minuti.

— Vengo subito. — Lasciai cadere il ricevitore sulla forcella e cercai di fingermi entusiasta. Ma lo stomaco tradiva i miei veri sentimenti, perché mi trafìggeva con spasmi acidi, tormentosi. In fondo alla mia mente, la Paura si levò e aleggiò sopra di me, spiandomi con occhi grandi come piatti, soffiando fuoco dalle narici nere. Il palazzo della Creazione Artificiale: il grembo, che mi partorì, il primo mare della mia vita...

Poco mancò che tornassi a letto e mandassi tutto al diavolo. Il complesso della CA era l'ultimo posto sulla Terra dove desiderassi andare, specialmente di notte, quando tutto appariva più sinistro, quando i ricordi giocavano con colori più vivi. Ma due cose mi trattennero dall'infilarmi tra le lenzuola: per prima cosa non mi piacevano gli accertamenti di fedeltà che compivo sui dipendenti statali per guadagnarmi i soldi per le pccole spese, perché non solo ero tenuto a segnalare i traditori, ma anche a riferire le abitudini personali e le convinzioni anormali (anormali per il governo) di co-

loro che spiavo, violando la loro intimità nel più insidioso dei modi; e in secondo luogo, avevo promesso a Harry che sarei andato, e non riuscivo a ricordare un solo caso in cui quel matto d'irlandese non avesse mantenuto la parola con *me*.

Maledissi il grembo che mi aveva fatto, e implorai gli dèi che fondessero le sue pareti di plastica, cortocircuitassero le sue miglia e miglia di delicatissimi circuiti di rame.

Infilai gli abiti da passeggio sul pigiama, e quindi un pesante cappotto foderato di pelliccia, uno dei popolarissimi modelli nordici. Senza Harry Kelly, molto probabilmente in quel momento sarei stato in prigione... o agli arresti domiciliari, con agenti federali in borghese piazzati di guardia alle porte e alle finestre. Il che è un modo più civile di dire la stessa cosa: prigione. Quando lo staff della Creazione Artificiale aveva scoperto, durante la mia infanzia, le mie facoltà allo stato brado, 1'FBI aveva tentato di «requisirmi», per potermi sfruttare come «risorsa nazionale», sotto controllo federale, per «il miglioramento del nostro grande Paese e per l'istituzione di un perimetro difensivo americano più impenetrabile». Era stato Harry Kelly a smantellare quel linguaggio retorico e a chiamare la faccenda con il suo vero nome: detenzione illegale e immorale di un libero cittadino. Egli aveva combattuto la battaglia legale fino in fondo, fino ad arrivare al cospetto di nove vecchietti insediati su nove vecchi scranni, e lassù l'aveva avuta vinta. Io avevo nove anni, quando l'avevamo spuntata... dodici (lunghi) anni fa.

Fuori nevicava. I contorni taglienti degli arbusti, degli alberi e dei marciapiedi erano stati addolciti da sette centimetri di candore. Dovetti ripulire, il parabrezza dell'hovercar, e questo mi svagò, contribuendo ad allentare i miei nervi. Ci si sarebbe potuto aspettare che nel 2004 d.C. la Scienza fosse riuscita a inventare qualcosa che rendesse inutili e superati i tergicristalli.

Al primo semaforo rosso, c'era un furgone grigio della polizia rovesciato sul marciapiedi, simile a una balena arenata. Il suo muso tozzo aveva sfondato la vetrina di un piccolo negozio d'abbigliamento, e il lampeggiatore, sul tetto, stava girando ancora. Una scia sottile di fumo usciva dal tubo di scappamento posteriore piegato, e saliva in spire arricciolate nell'aria fredda. C'erano più di venti poliziotti in divisa piazzati in posizioni strategiche intorno al crocicchio, anche se non pareva esserci alcun pericolo. La neve era calpestata e smossa, coinè se ci fosse stato un grosso scontro, ma gli antagonisti si erano dileguati. Una specie di toro dalla grinta severa, che

indossava la giacca da fatica dell'uniforme, con il collo di pelliccia, mi fece cenno di passare oltre, e io obbedii. Nessuno dei poliziotti aveva l'aria di essere disposto a soddisfare la curiosità di un automobilista di passaggio e neppure di lasciarmi soffermare per il tempo necessario a scrutare nelle loro menti per trovare la spiegazione senza che se ne accorgessero.

Arrivai al palazzo della CA e portai dentro la macchina, perché un marine di servizio provvedesse a parcheggiarla. Mentre io scendevo ed egli saliva a bordo, gli chiesi: — Sa niente del furgone sulla Settima Strada? Si è rovesciato su un fianco ed è finito a metà dentro a un negozio. C'era un sacco di poliziotti.

Il marine era un tizio enorme con testa massiccia e lineamenti piatti che quasi parevano dipinti. Quando aggricciò la faccia, disgustato, fu come se qualcuno gli avesse puntato un frullino sul naso e avesse rimescolato il tutto. — Pacifondai — disse.

Non pensavo che si fosse preso il disturbo di mentirmi, perciò non mi presi a mia volta il disturbo di servirmi delle mie facoltà esp, che richiedono sempre un certo consumo di energia. — Credevo che l'avessero finita — dissi.

— Anche noi — rispose. Ovviamente, odiava i pacifisti, così come li odiavano quasi tutti coloro che indossavano un'uniforme. — La commissione d'inchiesta del Congresso ha dimostrato che un esercito di volontari è ancora una buona idea. Non siamo mica noi a governare il paese come dicono quei pazzi. Amico, posso assicurarglielo io, che non è così! — Poi sbattè la portiera e avviò la macchina per andare a parcheggiarla, mentre io chiamavo l'ascensore, mi infilavo tra le sue fauci spalancate, e salivo.

Feci le boccacce alle telecamere che mi spiavano, e prima di arrivare al piano recitai due filastrocche oscene a beneficio degli ascoltatori.

Quando l'ascensore si fermò e le porte si aprirono, un secondo marine mi salutò e pretese che premessi i polpastrelli su una lastrina d'identificazione, per confermare il suo controllo a vista. Obbedii, venni approvato, e lo seguii verso un altro degli ascensori della lunga fila.

Di nuovo su.

Dopo non so quanti piani, troppi per tenerne il conto, uscimmo in un corridoio dalle pareti color panna, lo percorremmo fin quasi in fondo, e infine varcammo una porta color cioccolata che si apri automaticamente all'ordine vocale del marine. Dentro, c'era una stanza dalle pareti di alabastro, con simboli astrologici dipinti in rosso e arancione a intervalli di un metro e mezzo. C'era un bimbo assai piccino e bruttissimo, seduto su una

poltrona di pelle nera, e quattro uomini ritti dietro di lui, che mi guardarono come se si aspettassero di sentirmi dire qualcosa d'importanza storica.

Il non dissi niente.

Il bimbo sollevò la testa, e vidi che occhi e labbra erano quasi completamente sepolti fra le grinze d'un secolo di vita, fra carne grigia e cadaverica. Cercai di modificare il mio giudizio, di vederlo come un nonno. Ma non riuscii. Era un bimbo. C'era lo scintillio della prima infanzia, dietro quel volto devastato. La sua voce crepitò come un papiro riaperto per la prima volta dopo millenni; si aggrappò alla poltrona, quando parlò, e socchiuse gli occhi già socchiusi. — Sei tu. — Era un'accusa. — Sei quello che hanno chiamato.

Per la prima volta dopo molti anni, ebbi paura. Non sapevo con certezza che cosa mi atterrisse: ma era un disagio profondo e implacabile, assai più minaccioso della Paura che si levava dentro di me quasi ogni notte, quando ripensavo alle mie origini e alla sacca uterina di plastica dalla quale ero uscito.

— Tu — disse ancora il bimbo.

— Chi è? — chiesi io ai militari riuniti.

Nessuno si affrettò a rispondermi. Come se volessero esser sicuri che il fenomeno da baraccone sulla poltrona avesse finito di parlare.

Non aveva finito.

— Non mi piaci — disse. — Ti pentirai di essere venuto qui. Ci penserò io, a farti pentire.

* * *

— Ecco dunque la situazione — disse Harry, appoggiandosi allo schienale della sua poltrona, per la prima volta da quando mi aveva preso in disparte per spiegarmi di che lavoro si trattasse. Era ancora nervoso. I limpidi occhi azzurri faticavano a restare fissi nei miei; egli preferiva cercare con lo sguardo le macchioline sulle pareti e le graffiature sui mobili.

Ma gli occhi del vecchio-bambino non mi lasciavano mai. Erano socchiusi, e sembravano carboni ardenti che scintillassero sotto una vegetazione putrefatta. Sentivo l'odio che vi ardeva: odio non soltanto per me (anche se c'era anch'esso, senza dubbio), ma per tutti e per tutto. Non esisteva una sola particella del suo mondo che non attirasse il disprezzo e il disgusto di quel fenomeno vivente. Egli, ancora più di me, era uno scacciato dagli uteri. Ancora una volta, i dottori che si guadagnavano da vivere li

dentro, e gli uomini politici che avevano appoggiato il progetto fin dall'inizio, potevano gonfiarsi di gloria per la soddisfazione e annunciare: «La Creazione Artificiale è un Beneficio per la Nazione.» Avevano prodotto me. E più di diciotto anni dopo, avevano prodotto quel supergenio deforme che non aveva più di tre anni ma che già sembrava una mummia. Due successi, in un quarto di secolo di attività.

Per il governo, era un trionfo.

— Non so se potrò farlo — dissi io, alla fine.

— Perché no? — chiese l'armadio in uniforme che gli altri chiamavano generale Morsfagen. Era un uomo di granito sbozzato, con spalle esagerate e un torace così grande da potersi infilare solo camicie tagliate su misura. Vita sottile, e piedi piccoli, da pugile. Mani adatte per piegare sbarre di ferro in un numero da circo.

— Non so cosa aspettarmi. Ha una mente d'un tipo diverso. Sicuro, ho espato alti ufficiali dell'esercito, gente che lavora qui alla CA, agenti dell'FBI, tutti quanti. E ho infallibilmente segnalato i traditori e coloro che costituivano rischi potenziali. Ma questo qui è diverso.

— Lei non deve fare nessuna scelta — insorse Morsfagen, atteggiando a becco di tartaruga le labbra sottili. — Mi pareva che l'avessimo spiegato chiaro. Questo qui è capace di formulare teorie in campi utili come la fisica e la chimica, e anche in altri inutili come la teologia. Ma ogni volta che gli facciamo tirar fuori le teorie, lui ne esclude qualche particolare di importanza vitale. Abbiamo provato a minacciare questo piccolo sgorbio. Abbiamo cercato di comprarlo. Il guaio è che non ha né paure *né* ambizioni. — Per poco non si era lasciato sfuggire «torturare», invece di «minacciare», ma era un autocensore abbastanza esperto per saper cambiare una parola senza fare pause. — Lei si limiti a entrargli nella testa e ad assicurarsi che non nasconda niente.

— Quanto mi diceva? — chiesi io.

— Centomila all'ora. — Ci soffriva, a dirlo.

— Raddoppiamo la cifra — dissi io. Per molti, quei centomila erano più di un anno di stipendio, in quei tempi d'inflazione.

— Cosa? Assurdo!

Egli ansimava, ma gli altri generali non fecero una piega. Li espai tutti, e scoprii che, fra le altre cose, il bimbo aveva dato loro un progetto quasi completo di un motore capace di superare la velocità della luce, che avrebbe reso possibile il volo interstellare. Solo per procurare loro il resto di quella teoria, un milione all'ora non sarebbe stato una pretesa eccessiva.

Ottenni i miei duecentomila, con il diritto di chiedere di più se il lavoro si fosse rivelato più faticoso del previsto.

— Senza il suo azzeccagarbugli, adesso lei lavorerebbe in cambio di vitto e alloggio — disse Morsfagen. Aveva una brutta faccia.

— Senza le sue medaglie di tolla, lei sarebbe un teppista da strada — risposi, sorridendo del mio famoso sorriso alla Simeon Kelly.

Egli provò l'impulso di pestarmi.

I suoi pugni si strinsero in forma di sfere di carne, e le nocche per poco non gli trapassarono la pelle... tanto sporgevano.

Gli risi in faccia.

Non poteva rischiare. Aveva troppo bisogno di me.

Anche il bambino mostruoso rise, piegandosi in due sulla poltrona e battendosi sulle ginocchia le manine flaccide. Era la risata più orrenda che avessi mai sentito in vita mia. Odorava di demenza.

* * *

Le luci erano state abbassate. Le macchine erano state portate dentro e adesso montavano la guardia, registrando solennemente tutto quello che succedeva.

— I simboli astrologici che vede sulle pareti fanno parte del metodo di ipnosi pre-droga che è stato appena completato. Quando è posto in stato di trance, gli somministriamo 250 cc di cinnamide, iniettandola direttamente nella jugulare. — Il direttore della squadra medica, paludato nel camice bianco, parlava con simpatica e vivace franchezza, ma sembrava che stesse discutendo della manutenzione di una delle sue macchine.

Il bimbo era seduto di fronte a me. Gli occhi erano spenti; la scintilla viva dell'intelligenza vi era svanita, senza venire sostituita da una qualità corrispondente. Era svanita, e basta. Io ero un po' meno inorridito dalla sua faccia, e l'aspetto rinsecchito di sfacelo mi turbava meno. Ma il freddo mi attanagliava ancora le viscere e una pressione indefinibile mi opprimeva il petto, come se al suo interno ci fosse qualcosa che cercava di uscire fuori con un'esplosione.

— Come si chiama? — chiesi a Morsfagen.

— Non ha nome.

— No?

— No. Come sempre, abbiamo la sua sigla in codice. Non ci occorre altro.

Tornai a guardare il fenomeno vivente. E in fondo all'anima (certe chiese negano che io ne abbia una; ma del resto le chiese hanno sempre negato tante cose alla gente, per una quantità di ragioni diverse, e il mondo gira lo stesso), sapevo che in tutta la distesa sterminata della galassia, fino ai confini dell'universo, sui miliardi di mondi abitati che potevano essere lassù, non esisteva un nome per quel bimbo. Semplicemente Bimbo. Con la maiuscola.

La squadra di dottori gli somministrò la droga.

— Tra cinque minuti — disse Morsfagen. Appoggiava le grosse mani, ancora strette a pugno, sui braccioli della poltrona. Adesso non era più rabbia, ma solo una reazione all'atmosfera di tensione che aleggiava nella stanza.

Annuii, e guardai Harry che aveva chiesto di essere presente alla seduta iniziale. Lo innervosiva ancora l'idea dello scontro tra i due mostri. Cercai di non lasciarmi contagiare dal suo disagio. Mi voltai di nuovo verso Bimbo e mi preparai ad aggredire la sua intimità mentale.

Varcai facilmente la soglia, *e precipitai attraverso la nerezza della sua mente, dibattendomi...*

...e mi svegliai e vidi delle facce bianche che avevano confusi buchi neri dove ci sarebbero dovuti essere gli occhi.

Borbottavano qualcosa in una loro lingua aliena, e mi toccavano con strumenti gelidi.

Quando la vista mi si schiari, mi accorsi che formavano uno strano triumvirato: Harry, Morsfagen, e un medico innominato che mi tastava il polso e faceva schioccare la lingua: evidentemente, qualcuno gli aveva spiegato che così devono fare i dottori quando non gli viene in mente niente d'intelligente.

— Stai meglio, Sim? — chiese Harry. Morsfagen spinse da parte il mio avvocato-agente-figura-paterna e abbassò la faccia ossuta verso la mia. Vedevo i singoli peli che sporgevano dalle sue narici dilatate. C'erano fiocchetti di saliva sulle sue labbra, come se avesse fatto un grande urlare per la rabbia. I peli scuri e rasati della barba sembravano aghi in attesa di spingersi fuori dai pori stretti. — Cos'è successo? Cosa c'è che non va? Non la pagheremo se non ci darà dei risultati.

— Non ero preparato a quello che ho scoperto — dissi io. — È molto semplice. Non c'è bisogno di abbandonarsi all'isterismo.

— Ma urlavi e strillavi — protestò Harry, mettendosi in mezzo tra il generale e me.

— Non preoccuparti.

— Cos'ha scoperto, che non si aspettava? — chiese Morsfagen. Era molto scettico. Non me ne importava un accidente.

— Non ha una mente conscia. È un pozzo enorme, e io ci sono cascato dentro, mentre invece mi aspettavo di incontrare del terreno solido. Evidentemente, i suoi pensieri provengono da quello che possiamo considerare come il suo subconscio.

Morsfagen si scostò. — Allora non può raggiungerlo?

— Non ho detto questo. Adesso che so quel che c'è, posso cavarmela benissimo.

Mi rimisi seduto, a fatica, mi protesi, e fermai la stanza che roteava. I segni magici si posarono sulle pareti, al loro posto, e le lampade la piantarono di turbinare in cerchi errabondi da una parte e dall'altra. Diedi un'occhiata al mio orologio (che ha sul quadrante l'immagine di Elliot Gould), calcolai il tempo trascorso, assunsi un'espressione adeguatamente soave, e dissi: — Fanno più o meno centomila. Me li accrediti, prego.

Il generale balbettò per la rabbia. Bolli. Ruggì. Tempestò. Citò le Tariffe Governative per i Collaboratori. Citò lo Statuto dei Datori di Lavoro del 1986, paragrafo due, comma tre. Bollì ancora di più.

Io rimasi a guardarlo imperturbato.

Egli si agitò. Si infuriò. Si imbestialì. Si rimise a straparlare. Mi chiese che cosa avessi fatto per guadagnarmi una paga qualsiasi. Io non gli risposi neanche. Egli smise di straparlare. Ricominciò a bollire. Alla fine, segnò l'accredito e autorizzò il pagamento, battè i pugni sul tavolo in preda alla frustrazione più totale, e poi uscì, intimandomi di presentarmi in orario il giorno dopo.

— Non approfittare troppo della tua fortuna — mi consigliò Harry, più tardi.

— Non della mia fortuna. Della mia indispensabilità — dissi io.

— Quello non si lascia mettere i piedi sopra. È un bastardo.

— Lo so. È per questo che lo punzecchio.

— Da quando hai cominciato a soffrire di masochismo?

— Non è masochismo. È la mia ben nota sindrome di Dio. Stavo semplicemente pronunciando uno dei miei famosi giudizi.

— Senti — disse Harry, — puoi anche lasciare l'incarico.

— Abbiamo tutti e due bisogno di quel danaro. Soprattutto io.

— Forse ci sono altre cose, più importanti del danaro.

Qualcuno ci spinse da parte, mentre le apparecchiature venivano trasci-

nate fuori della stanza dipinta a simboli magici.

— Cose più importanti del danaro?

— L'ho sentito dire...

— Non in questo mondo. Devi aver capito male. Non c'è niente di più importante, quando arrivano i creditori. Non c'è niente di più importante, quando si tratta di scegliere se vivere fra gli scarafaggi o nello splendore.

— Qualche volta penso che tu sia troppo cinico — disse Harry, lanciandomi una delle sue occhiate paterne, cosa che ho ereditato insieme col suo cognome.

— C'è altro? — chiesi io, abbottonandomi il cappotto.

— È colpa di ciò che hanno cercato di farti. Dovresti cercare di dimenticarlo. Uscire di più. Vedere gente.

— L'ho fatto. La gente non mi piace.

— C'è una vecchia leggenda irlandese che dice che chi non ama la gente non ama neppure se st...

— Le vecchie leggende irlandesi dicono delle balle. Senti, Harry, te eccettuato, tutti cercano di servirsi di me. Vogliono che spii le loro mogli per vedere se sono andate a letto con un altro. Oppure vogliono che scopra l'amante del marito. O magari mi invitano ai loro cocktail perché io faccia qualche giochino da salotto per un branco di ubriachi. Il mondo mi ha reso cinico, Harry. E continua a farmi restare cinico. Perciò, se tutti e due saremo furbi, ci terremo in disparte, e ci arricchiremo grazie al mio cinismo. Forse, se uno psichiatra mi rendesse felice e in pace con me stesso, le mie facoltà scomparirebbero.

Me ne andai senza lasciargli il tempo di rispondere. Quando mi chiusi la porta alle spalle, stavano spingendo lungo il corridoio la barella con Bimbo. I suoi occhi vacui erano fissi sul soffitto dai colori pastello.

Fuori, stava ancora cadendo la neve. Veli di fate. Lacrime di cristallo. Zucchero di una torta celeste. Cercai di inventare metafore carine, forse per dimostrare che, dopotutto, non sono poi così cinico.

Mi infilai nell'hovercar, e diedi la mancia al marine che scendeva dall'altra parte. Mi spinsi sulla strada, e abbordai troppo in fretta la curva del marciapiede. Nubi bianche si alzarono dietro di me e oscurarono il palazzo della CA e tutto quello che mi lasciavo alle spalle.

Il libro era accanto a me, con la sovraccoperta a faccia in giù perché c'era la fotografia di lei. Non volevo vedere capelli d'ambra e labbra morbide che imitavano l'arco di Cupido. Era una foto che mi disgustava. E mi affascinava. Non riuscivo a capire perché mi affascinasse: perciò pretendevo di

essere più disgustato di quanto lo fossi in realtà.

Accesi la radio e ascoltai la voce opaca del radiocronista che lanciava le sue chicche nei mari dell'etere, con voce uniformemente simpatica, sia che si trattasse di una nuova cura per il cancro che di un incidente aereo con centinaia di morti: — Pechino ha annunciato ieri a tarda sera di avere realizzato un'arma equivalente alle Sfere della Pestilenza lanciate ieri dall'Alleanza Occidentale... — *(Pa-changa, changa, sissss, sisss pa-changa*, aggiunse la musica afro-cubana di un'altra stazione, con inconsapevole umor sardonico) — ...Secondo fonti asiatiche, l'arma cinese è costituita da una serie di piattaforme... — *(Sa-baba, sa-baba, po-po-pachanga)* — ...al di sopra dell'atmosfera terrestre, in grado di lanciare razzi contenenti una coltura mutante virulenta della lebbra, che può venire distribuita su fasce di territorio ampie diciassette miglia... — (Le emorroidi possono venire eliminate in meno di un'ora presso la Clinica Indolore di West Side, mi assicurò un'altra stazione, ma la persi prima che mi dicesse in quanto tempo meno di un'ora, e quanto fosse indolore.) — ...Alcuni esponenti del neomaoismo hanno dichiarato oggi di aver ricevuto assicurazioni da...

La spensi.

Niente nuove, buone nuove. Ossia, come usava dire in genere la gente in quell'anno di grazia: Tutte le notizie sono brutte notizie. Sembrava proprio che fosse così. La minaccia della guerra pesava tanto sul mondo, che Atlante certo doveva avere un terribile mal di schiena. Gli anni Ottanta e Novanta, con il loro clima di pace e di buona volontà, in confronto facevano apparire ancora più tristi gli ultimi quattordici anni di continua tensione sull'orlo della catastrofe. Per questo i giovani pacifisti erano tanto impegnati. Non avevano mai conosciuto gli anni della pace, ed erano convinti che i detentori del potere fossero sempre stati uomini amanti dei cannoni e della distruzione. Forse, se fossero stati abbastanza vecchi da aver conosciuto la pace prima della guerra fredda, il loro fiammante idealismo si sarebbe trasformato in disperazione, come per tutti noi. Io ero giovanissimo, nell'ultimo anno prebellico, ma già sapevo leggere prima di compiere i due anni, e a quattro parlavo quattro lingue. Già allora capivo tutto. Il che rende ancora più esasperante il caos attuale.

Oltre alla minaccia delle epidemie, c'era l'incidente supernucleare in Arizona che era costato trentasettemila vite umane: un numero troppo alto per dare una qualsiasi emozione a chi lo ascolta. E c'erano le Spore Anderson, che avevano contagiato e devastato mezzo stato, prima che quelli della Guerra Biochimica riuscissero a domare le conseguenze dell'esperimen-

to che era sfuggito loro di mano. E naturalmente c'erano anche gli sgorbi prodotti dai laboratori della CA (i fallimenti), che venivano spediti a marcire in stanzette non illuminate, con la brillante dicitura di «assistenza medica perpetua». Comunque, spensi la radio.

E pensai a Bimbo.

E capii che non avrei mai dovuto accettare quell'incarico.

Ma che non vi avrei rinunciato.

* * *

A casa, nel tepore della mia tana, con i miei libri ed i miei quadri che mi proteggevano, tolsi la sovraccoperta al libro per non dover vedere incidentalmente la faccia di lei, e cominciai a leggere *Lily.* Era un romanzo del mistero, e un romanzo un po' misterioso. La prosa non era spettacolosa, anzi, era destinata esplicitamente al lettore medio in cerca di qualche ora di evasione. Ma io ne rimasi affascinato. In mezzo ai capitoli, tra le righe di nere parole in marcia, continuava ad aleggiare nella mia mente una faccia vista a una festa qualche settimana prima. Una faccia che avevo cercato di dimenticare.

Capelli d'ambra, lunghi e lisci.

«Vedi quella donna? Quella laggiù? Quella è Marcus Aurelius. Scrive libri semipornografici, come "Lily e i cadaveri nel buio", roba del genere.»

Il suo volto era una scultura, piani lisci e carnagione di latte.

I suoi occhi erano verdi, più grandi del normale, sebbene non fossero occhi di una mutante.

Il suo corpo era aggraziato, provocante secondo la moda. I suoi...

Non ascoltai quello che mi stavano dicendo di lei, tutte le cose sconce che stavano insinuando, e studiai i capelli d'ambra, gli occhi da gatto, le dita svelte che sfioravano quei capelli, stringevano un bicchiere di gin, trafiggendo l'aria, gesticolando, nella conversazione.

Quando ebbi finito il libro, andai a prepararmi un po' di Scotch con acqua. Non sono gran che, come barista.

Lo bevvi, e feci finta di avere abbastanza sonno per andare a letto. Uscii sul patio, che da sul fianco della piccola montagna di mia proprietà, e guardai la neve.

Mi venne freddo e rientrai. Mi svestii, andai a letto, mi rannicchiai sotto le coperte, e pensai alla banchisa di ghiaccio e ai *blizzard* e alla tormenta,

cercando di prendere sonno.

Poi dissi: — Accidenti! — mi alzai, mi versai un altro Scotch e mi recai al telefono, cioè al luogo dove avrei dovuto recarmi subito dopo aver finito di leggere l'ultima pagina del romanzo.

Non riuscivo a capire la logica di quel che stavo facendo, ma ci sono dei momenti in cui la parte fisica dell'individuo ha la meglio sulla parte cerebrale, qualunque cosa possano dire in proposito i propugnatori della civilizzazione.

Premetti i pulsanti per chiamare il servizio abbonati, e chiesi il numero di Marcus Aurelius. La signorina si rifiutò di darmi il vero nome e il numero, ma io espai e li vidi mentre ella guardava l'elenco: MARCUS AURELIUS o MELINDA THAUSER; 22-223-296787/ NON FIGURA NELL'ELENCO.

Allora dissi scusi tanto, riattaccai, e feci il numero che avevo appena rubato.

— Pronto?

Era una voce efficiente e sbrigativa. Eppure c'era in essa una sfumatura torrida che era impossibile ignorare.

— Miss Thauser?

— Si?

Le dissi il mio nome, e dissi che probabilmente lo conosceva, e mi mostrai compiaciuto quando ella ammise di conoscerlo. Era come se un altro si fosse impossessato di me, e guidasse la mia lingua contro la volontà di quell'urlante particella di me stesso che mi ordinava di riattaccare, di scappare via, di nascondermi.

— Ho seguito i suoi exploit — disse lei. — Sui giornali.

— E io ho letto i suoi libri. Ella rimase in attesa.

— Credo sia venuto il momento di far scrivere la mia biografia — dissi. — Mi è stato proposto già diverse volte, ma sono sempre stato contrario. Forse sono un po' come i primitivi, convinti che una fotografia catturi la loro anima. Ma forse con lei sarebbe diverso. Mi piace il suo stile.

Dicemmo ancora qualcosa, e tutto finì con queste mie parole: — Benissimo. Allora l'aspetto qui a cena, domani sera alle sette.

Le avevo proposto di accompagnarla a cena da qualche parte, ma ella aveva detto che non era necessario. Io avevo insistito. Ella aveva detto che nei ristoranti c'era troppo rumore per poter parlare d'affari. Tra botta e risposta, io avevo accennato al mio cuoco. E adesso ella sarebbe venuta da me.

Andai fuori e trangugiai mezzo bicchiere di Scotch con ghiaccio (come alternativa rispetto allo Scotch con acqua), che risolse i problemi che mi ero appena procurato riattaccando il ricevitore: gola arida e brividi incipienti.

Era stupido. Perché avevo tanta paura di incontrarmi con una donna? Avevo conosciuto dame famose e sofisticate, mogli di uomini di stato e statiste esse stesse. Si, mi dissi. Ma quelle erano diverse. Non erano giovani e belle. Era questa la causa del mio terrore, sebbene mi apparisse insondabile come tutto il resto.

Alle due del mattino, incapace di addormentarmi, mi alzai pesantemente dal letto e attraversai le numerose stanze della mia casa buia. È un bel posticino, con il cinema privato e le sale da gioco, un poligono di tiro e altri lussi. Ma non trassi alcuna consolazione dallo spettacolo delle mie proprietà.

Entrai nella tana, chiusi la porta, e mi guardai intorno senza accendere le luci. La macchina stava nell'angolo, silenziosa, mostruosa. Era per lei che mi ero alzato, anche se mi erano occorsi vari minuti per ammetterlo.

Il poggiatesta aveva l'aria malaugurante: un ingombrante cuscino pieno di elettrodi che si incurvava a cingere la nuca.

Ma i miei nervi avevano bisogno di distensione.

Il sedile che si ripiegava e penetrava nell'interno della macchina era simile alla lingua di un animale mitico, antropofago e divoratore d'anime.

Vedevo lo stretto scomparto che mi avrebbe inghiottito con un unico colpo di lingua: mi atterriva. Ma avevo bisogno di distensione. Le mie mani fremevano, un tic aveva incominciato a pulsare all'angolo della bocca. Mi ricordai che le generazioni precedenti non avevano mai avuto a disposizione uno Psichiatra Elettronico Porter-Rainey, e che molta gente, persino di questi tempi, non poteva permetterselo anche se la tecnologia moderna lo aveva reso possibile. Mi costrinsi a dimenticare il senso di vuoto che in seguito si sarebbe impadronito di me. Per il momento mi bastava un po' di conforto. E qualche spiegazione...

Sedetti.

La mia testa toccò l'imbottitura.

Il mondo roteò, alzandosi e allontanandosi, mentre scendeva la tenebra e dita invisibili frugavano dove non avrebbero dovuto; mentre la mia anima si spaccava come un guscio e la carne della mia personalità fratturata veniva estratta per un esame attento (in cerca di vermi?).

La Madre Proteo assumeva mille forme, ma mai una che potesse venire

afferrata e trattenuta, costretta a predire il futuro...

La scintilla della vita che guizzava, e poi restava immobile come una fiamma pietrificata. E una consapevolezza vaghissima, anche nell'utero, dove le pareti di plastica erano morbide e i sofisticati computer termostatici mantenevano un ambiente pieno di succor. Dove le pareti di plastica erano cedevoli, ma in un certo senso non reagivano...

Egli alzò lo sguardo verso le luci in alto e senti un uomo che si chiamava Edison. Sentì i filamenti, mentre il suo filamento veniva staccato dall'utero...

E c'erano mani di metallo che lo confortavano...

E... e... c'erano...

DILLO SENZA ESITAZIONI! La voce era dappertutto, intorno a me, era tonante, era rassicurante nella sua passione profonda.

E c'erano mammelle di similcarne per allattarlo...

E... e...

DILLO! La psicosonda computerizzata imitò temporali e sinfonie piene di clangore di cembali.

E c'erano braccia con anima di filo metallico che lo cullavano; ed egli guardò fuori dalle sue fasce e... e...

CONTINUA!

... vide una faccia senza naso e dai vacui occhi di cristallo che riflettevano il suo volto arrossato. Immobili labbra nere cantilenavano, «Fai la nanna bel bambino, fai (thriddle-thriddle) la nanna...» L'interiezione tintinnante, thriddle-thrille, scoprì, era il suono dei nastri registrati che cambiavano dentro alla testa di sua madre. Egli cercò i propri nastri. Non ce n'erano.

CONTINUA, CONTINUA!

E guardò fuori dalle fasce ed espò e capì e... e...

SE ESITI, SEI PERDUTO.

Non mi ricordo più.

TI RICORDI, INVECE.

No!

SÍ. SISISISl. La macchina toccò una parte della mia mente con dita azzurre. Nubi abbaglianti di neon esplosero nella mia testa. POSSO RENDERE IL RICORDO ANCORA PIÙ NITIDO.

No! Lo dirò.

DILLO.

E guardò fuori dalle fasce ed espò e cap', e le sue parole furono... furo-

no...

FINISCI!

Le sue parole furono: — Mio Dio, mio Dio, non sono umano!

BENISSIMO. ORA RILASSATI E ASCOLTA. Il mio David elettronico frugò nel miasma della nostra conversazione e interpretò i miei sogni. Ma non c'era una semplice musica d'arpa per accompagnare la sua lettura. TU SAI CHE QUELL'«EGLI» IN REALTÀ SEI TU. TU SEI SIMEON KELLY. ANCHE IL PROTAGONISTA DELLA TUA ILLUSIONE È SIMEON KELLY. IL TUO PROBLEMA È QUESTO: TU SEI USCITO DA UN UTERO ARTIFICIALE. TU SEI STATO CONDIZIONATO FIN DAL CONCEPIMENTO AD AVERE MORALE E VALORI UMANI. MA TU NON PUOI ACCOSTARE IL MODO DELLA TUA CREAZIONE AI TUOI VALORI E MORALE E POI ACCETTARLI TUTTI E DUE.

TU SEI UMANO. MA LA TUA MORALE TI INSEGNA A CONSIDERARTI STRANAMENTE PRIVO DI QUALITÀ UMANE.

Grazie. Adesso sono a posto. Devo andarmene.

NO. I temporali furono irremovibili nel loro diniego. QUESTA È LA TRENTATREESIMA VOLTA CHE HAI AVUTO LO STESSO INCUBO-ILLUSIONE. NON SEI A POSTO. E QUESTA VOLTA SENTO ANCHE DELL'ALTRO, SOTTO LA SUPERFICIE DEL SOGNO. UNA SERIE DI TERRORI FRAMMENTATI CHE NON CI DOVREBBERO ESSERE. PARLAMENE.

Non c'è altro.

PARLAMENE. Le cinghie della sedia mi stringevano le braccia e le gambe. Il poggiatesta pareva risucchiare il contenuto del mio cranio.

Niente.

UNA DONNA. IN QUEI TERRORI C'È UNO SPETTRO FEMMINILE. CHI È? SIMEON, CHI È?

Una scrittrice che ho letto.

E CONOSCIUTO. PARLAMENE.

Bionda. Occhi verdi. Labbra piene come...

QUALCOSA DI PIÙ.

Labbra piene.

NO. QUALCOSA DI DIVERSO.

Lasciami in pace!

DIMMELO. Era la voce di un re. Il tipo di re che non ti fa tagliare materialmente la testa, ma ti decapita con le parole e la vergogna.

I seni. Seni grossi che io... che io...

CAPISCO IL TUO PROBLEMA. MI RENDO CONTO, IN BASE ALLE TUE CONDIZIONI, CHE SEI INNAMORATO DI LEI.

No! È disgustoso!

SÍ. IL DINIEGO NON SERVE A CAMBIARE LA REALTÀ. IL RIFIUTO DI ACCETTARE NON FA ALTRO CHE RENDERE PIÙ DIFFICILE L'ACCETTAZIONE FINALE. TU AMI QUESTA DONNA. EPPURE HAI QUESTO COMPLESSO, CHE MI SFUGGE COMPLETAMENTE. SIMEON, RICORDI LE MAMMELLE DI SIMILCARNE?

Le ricordo.

QUELLE MAMMELLE ARTIFICIALI HANNO FINITO PER SIMBOLEGGIARE, PER TE, LA TUA INUMANITÀ. TU NON SEI STATO ALLATTATO COME UN BIMBO UMANO. E QUESTA CARENZA TI HA FATTO EFFETTI STRANI. TU HAI PAURA DELLE DONNE, DI...

No. Non ho paura delle donne. Quella era semplicemente disgustosa. Avresti dovuto vederla per capire. (Tutto in tono calmo, ragionevole.)

NO. TU NON ERI DISGUSTATO. TU HAI PAURA. NON DISGUSTO. TU INDIETREGGI DI FRONTE A TUTTO CIÒ CHE NON COMPRENDI. QUELLA DONNA È SOLO UNA PARTE DI TALE REALTÀ. TU INDIETREGGI PERCHÉ NON RIESCI A CAPIRE QUALI POSSONO ESSERE IL TUO POSTO E IL TUO SCOPO. TU NON TROVI ALCUN SIGNIFICATO NELLA VITA E TEMI DI CERCARNE UNO, PERCHÉ HAI PAURA DI SCOPRIRE, ALLA FINE, CHE NON ESISTE NESSUN SIGNIFICATO. È PER QUESTO CHE TU SPENDI TANTO DANARO, E VIVI MOLTO PIÙ IN FRETTA DI QUANTO DOVRESTI.

Posso andare?

SÍ. VAI E NON SOGNARE PIÙ LA MADRE PROTEO. NON SOGNARLA PIÙ. MAI PIÙ... MAI... PIÙ...

E mi risputò nella stanza.

Dopo ogni seduta con quella macchina, io ero esausto, sfinito, come un animale marino gettato a riva che si bruciasse l'apparato respiratorio boccheggiando per trovare il substrato vitale cui era abituato. Agitai le pinne, sbattei la bocca sonoramente, e mi asciugai la testa, che era fradicia e fredda. Ritornai in camera da letto e crollai sul materasso senza neanche tirarmi addosso le coperte.

Cercai di attirare piacevoli sogni di Marcus Aurelius.

E di Harry. E del danaro.

Ma da qualche parte, molto lontano, c'era una voce che mi chiamava, una voce simile a uno stridore di catene trascinate su un pavimento di pietra, simile a carta ingiallita che mi crepitasse tra le dita. E diceva: — Sei tu, sei quello che hanno chiamato. So che sei tu. Ti odio...

* * *

La mattina seguente si senti parlare di incidenti militari lungo il confine russo-cinese, e i dispacci delle agenzie informavano che le truppe dell'Alleanza Occidentale avevano avuto uno scontro a fuoco con gli orientali, e che un esposto congiunto delle forze americane e russe sarebbe stato presentato all'O.N.U. per protestare contro l'asserita presenza dei consiglieri tecnici giapponesi tra le file cinesi.

La nuova arma cinese dell'orrore che girava intorno al nostro stanco pianeta era stata battezzata Libellula dai nostri giornalisti. Quei ragazzi sanno sempre essere originali. O almeno coloriti. O forse, sanno essere soltanto primi.

Io non vi feci caso. Era sempre stato così, fin dalla mia infanzia, una miniguerra dietro l'altra, un «incidente» in fila dietro l'altro, pomposi capi di stato che snocciolavano dichiarazioni ancor più pompose. Un uomo non è, sempre, continuamente consapevole di avere le mani. Un uccello, qualche volta, deve dimenticarsi che esiste il cielo, perché gli è diventato troppo familiare. La stessa cosa succede anche con i disastri e le guerre. Puoi dimenticartene finché non ti toccano direttamente, e così puoi vivere meglio. È necessaria una certa deficienza visiva periferica, ma è facile arrivarci, con un minimo spreco di tempo e d'energia.

Feci colazione con arance e tè, che contribuirono ad alleviare il mio mal di testa.

Fuori, gli spalatori del municipio avevano finito di spazzare via la neve. Le strade erano nude, ma gli edifici e gli alberi erano ancora oppressi dal candore. Le cancellate erano diventate merletti delicati. Gli alberi e i cespugli erano agglomerati di ghiaccioli, saldati da un artista dalle dita di brina. Un vento tagliente soffiava su tutto, smuovendo la neve, scagliandola contro le case linde, i fianchi degli hovercar, e su per il mio naso.

Sembrava che la Natura, per mezzo della tempesta di neve, avesse cercato di riconquistare ciò che un tempo era stato suo, ma che adesso aveva

perduto per sempre.

Le nuvole, grige e pesanti, preannunciavano l'avvento di un'altra tempesta. Uno stormo d'uccelli volava verso il nord, a bassa quota: dovevano essere qualche varietà di oche selvatiche. I loro richiami erano lunghi e gelidi.

Passai davanti alla vetrina sfondata del negozio dove la sera prima avevo visto il veicolo della polizia rovesciato sul fianco. Lo avevano portato via. Non c'erano poliziotti in giro.

Passai davanti a una chiesa che era bruciata dopo il mio ritorno dal complesso CA. Il suo scheletro nero sembrava sogghignare, oscenamente malvagio.

Alla CA, c'erano i simboli magici sulle pareti, le luci erano abbassate, le macchine montavano di sentinella, e Bimbo era già in trance.

— È in ritardo — disse Morsfagen. Teneva i pugni stretti. Mi chiesi se avesse aperto le mani, da quando era uscito tempestosamente da quella stanza, la sera prima.

— Non è necessario che lei mi paghi per i primi cinque minuti — dissi io. Sorrisi del mio famoso sorriso.

La mia affermazione non lo rischiarò molto.

Mi infilai nella poltrona di fronte a Bimbo; lo scrutai. Non so cosa mi aspettassi di vedere cambiato. Forse mi sembrava eccessivo credere che potesse andare a letto la sera e alzarsi la mattina, sempre nelle stesse condizioni. Mi pareva che dovesse essere in atto un processo di guarigione. Ma, se mai, appariva ancora più grinzoso e senescente di prima.

C'era Harry. Aveva già risolto per un terzo le parole crociate del *Times*, a inchiostro come fa sempre lui, e quindi doveva essere li da un bel po'. Come una vecchia che va presto a messa. — Sei sicuro? — mi chiese.

— Sicurissimo — dissi io. E subito mi pentii di aver tagliato così corto con lui. Era l'atmosfera di quel posto, così maledettamente militaresco. Ed era anche Morsfagen. Come Erode... cercava di annientare il Bimbo. E il sicario ero io. E in effetti non faceva molta differenza che il mio coltello fosse intellettuale o fisico.

Io ero inquieto anche per un'altra ragione: avevo un'ospite a cena, quella sera...

Questa volta mi *paracadutai* nel vuoto della coscienza del Bimbo, senza dibattermi disperatamente, pronto all'abisso che mi stava aspettando...

...Labirinto...

Le pareti erano drappeggiate di ragnatele, e sul pavimento erano sparsi

rifiuti e ossa. Le pareti erano qua scanalate e levigate, là scabre, ma dappertutto erano di un grigio uniforme. Laggiù in fondo, nel centro della mente, simile a una nova, c'era il Sé. Irradiava il solito gemito quasi insopportabile di tutti i Sé. E lassù, da qualche parte, nella tenebra e nella quiete assoluta, c'era l'area in cui avrebbe dovuto esserci la mente conscia. Era chiaro che la mente di un supergenio era stranamente inumana. Quasi tutte le menti pensano per immagini sconnesse, per successioni fuggevoli di scene e di squarci del passato, ma la mente di Bimbo creava un mondo intero tutto suo, realistico, un analogo che io potevo esplorare come se fosse il territorio di qualche landa perduta.

Sentii uno scalpitio di zoccoli, e dalla fonte luminosa, in fondo alla galleria, giunse il contorno di fumo e poi la forma di carne del Minotauro, pelle color noce e peli neri, occhi scintillanti, vapore imprigionato nei grandi ovali delle froge.

— Vattene!

Io non intendo fare nulla di male.

— Vattene, Simeon.

C'era un campo crepitante di scintille azzurre, sopra la sua testa, e le energie psichiche scagliavano esili fiamme sporadiche dalle nari; su di esse, dopo, aleggiava il vapore.

— Lascia a un mostro l'unica intimità che gli è concessa!

Anch'io sono un mostro.

— Guardati la faccia, Mostro. Non è grinzosa come un fico secco; non è invecchiata oltre i suoi anni, per ciò che deve vedere; non è incrostata dalla polvere di secoli non vissuti. Tu passi per umano nel tuo mondo. Almeno, tu passi per tale.

Bimbo, ascoltami. Io sono...

Il Minotauro mi caricò, cercò di abbrancarmi con le mani-zoccoli. Io foggiai una spada con i miei campi di pensiero e gli sferrai una piattonata sulla testa.

Il tonfo echeggiò nei corridoi di pietra.

Il mio braccio rimbalzò per la forza del colpo.

Ed egli si era dileguato, un vapore nelle tenebre, un fantasma.

Impugnando la luminescenza verde dell'arma, avanzai lentamente per i corridoi tortuosi, verso la parte più inferiore di lui, dove gorgogliavano le sue teorìe, e i pensieri dovevano scorrere in fiumi di lava fusa. Alla fine sbucai su di un cornicione di terra, sopra un abisso spalancato. Laggiù, lontana intere eternità, c'era una massa circolare, aleggiante e lumine-

scente, che irradiava verso la mia faccia un calore intensissimo.

Da lì era venuto il Minotauro. Da lì veniva tutto.

Mi protesi e cercai di aggrapparmi a qualunque cosa, una subcorrente, un'immagine incrinata, il guscio di una fantasticheria, e afferrai un Fiume Odio che scorreva e si gonfiava. ODIO, ODIO, ODIO, ODIOODIOODIOODIOODIO-O-DIO-ODIOODIOODIO... *Là in mezzo, nuotava una cosa bicipite, che tagliava le acque immonde con il collo minacciosamente crestato. Afferrai la* «O» *di ODIO e la seguii lungo le correnti, cercando. «O» porta a pOllice e a una bOcca che succhia... e la bOcca che succhia, improvvisamente, a un capezzOlO brunO e a un senO materno... e ancora la «O» dOminava... e io lasciai che il torrente mi trasportasse inevitabilmente versO il teOrema...*

La teOria attraverso le O... attraverso mille vOlte la nOia... dieci vOlte unO vOlte due a sub-zerO-sette nel tubO drepshler che Ora viene usatO...

La corrente era troppo rapida. Riuscivo a scorgere la teoria, ma non riuscivo a dirottarla abbastanza rapidamente verso l'oceano lontano dove turbinava una tromba marina, che portava i pensieri a quel piccolo frammento di mente conscia che egli possedeva. I pensieri che ora venivano formulati in bisbigli polverosi in una stanza lontana... i pensieri che venivano registrati da uomini seri dalle facce serie che ascoltavano, senza dubbio, molto seriamente.

Poi la droga dovette fargli effetto, finalmente, altrimenti io sarei finito divorato vivo da una creazione mentale e annientato in quel calderone di follia. La belva bicipite si era avvicinata a nuoto senza che io la notassi. Ora attirò il mio sguardo, perché si muoveva rapidamente, con la bocca spalancata, come una gigantesca caverna sbavante...

Levai la mia spada mentre essa alzava l'enorme testa sopra di me, per avventarsi. Poi ci fu un improvviso sussulto, un salto come una vecchia pellicola cinematografica giuntata male, e tutto proseguì al rallentatore. Era come un balletto subacqueo. Con quel ritmo, sarebbe dovuta passare un'ora prima che le fauci della belva mi raggiungessero e mi sollevassero, e perciò l'uccisi, mentre i suoi occhi rossi brillavano e dalla sua gola usciva uno strano THRIDDLE THRIDDLE. .

Tornai a voltarmi verso il fiume, diressi i pensieri verso la tromba marina che si muoveva lentamente, fino a quando passò tanto tempo che pensai di andarmene, prima di perdere la mia identità.

Voltai le spalle all'abisso urlante del Sé.

Ritornai alla galleria grigia.

Le ragnatele mi sfiorarono il volto.
Ma questa volta c'era una scala che conduceva verso l'alto...

* * *

C'erano delle candele dentro ai suoi occhi verdi: i riflessi di quelle posate sulla tavola. La stessa luce d'ambra guizzante scintillava sui suoi capelli, e faceva risplendere la pelle liscia della spalla nuda. L'abito ben tagliato e pieno di lustrini, orientale o non so che cosa, era abbagliante.

— Non voglio che tenga nascosto nulla — disse lei, davanti agli avanzi di due galline selvatiche della Cornovaglia, di quella particolare varietà mutante, così piccola e carnosa. Le ossa e il sugo contrastavano con il suo incanto.

— Nulla — le assicurai per la centesima volta.

Sorseggiammo il vino, ma io mi sentivo già girare la testa senza bisogno di berlo, e la carne di lei risplendeva già abbastanza.

— E tutto ciò che pensa della Creazione Artificiale, dell'FBI, e di tutti gli altri che hanno approfittato di lei.

— Così vorrebbe un libro molto scabroso.

— Si tira indietro?

— Mi sono limitato a formulare un'osservazione.

— Se venisse annacquato farebbe fiasco. Mi creda, un libro vende bene se è sensazionale.

Io ricordai alcuni brani di *Cadaveri nelle tenebre,* e sorrisi e bevvi il vino, e sentii che la mia faccia diventava rossa.

Il nastro cambiò. Le luci colorate che giocavano sulle pareti laterali cambiarono. Poi venne una registrazione di *Scheherazade,* e le pareti si colorarono di nuovo, si chiazzarono d'arancione, si spruzzarono di giallo, si riempirono di esplosioni cremisi lungo lo zoccolo.

Ella si portò il vino nel belvedere di Plexiglas che sporgeva come una bolla dalla parete orientale del soggiorno. Si fermò sul pavimento trasparente, e sembrò sospesa sopra il pendio della montagna coperta di pini. La mia montagna digrada in uno scompiglio di rocce spezzate, e di lì nel mare. Le onde candide si schiantavano contro le pietre, laggiù, e a noi giungeva un'eco fievole della sofferenza del mare.

Io la seguii, imponendomi di rimanere calmo, e mi fermai accanto a lei.

La luna era alta, piena, segnata da cicatrici. La mia ospite era bellissima, avvolta da quella luce, ma non sembrava completamente vera. Una donna

uscita da un racconto di Poe, o che fingeva di esserlo.

— Continuo a pensare alla Libellula — disse, — con gli occhi levati verso il punto in cui poteva essere.

Verso l'orizzonte aleggiò una nuvola, grigia contro la purezza del cielo. La tempesta non era riuscita a materializzarsi.

— Perché alla gente piacciono tanto le brutture? — chiese. Era un cambiamento d'andatura tanto brusco che io non riuscii a reggerlo. Strascicai i piedi e feci schioccare le labbra assaporando il vino che avevo ancora in mano, e cercai di pensare perché mai la gente facesse una cosa simile. Ella continuò senza di me. — C'è tanta bellezza, eppure cercano di renderla brutta. Amano i brutti film, i brutti libri, le brutte notizie.

Ormai io avevo ripreso a funzionare. — Forse, quando si legge qualcosa che parla delle parti più brutte della vita, le parti terribili della realtà sembrano per contrasto più addomesticate, più facili da sopportare.

Le sue labbra si imbronciarono, quasi avessero una volontà propria: due strisce separate di carne, entità che non facevano parte del suo corpo.

— E adesso, sinceramente — disse, — che cosa ne pensa dei miei libri? Mi ha detto di averli letti.

Mi aveva preso alla sprovvista. Avevo conosciuto un paio d'altri scrittori, e non avevo mai saputo esattamente dove dovesse arrestarsi la critica e incominciare l'elogio, e quale dose di vibrazioni negative fossero in grado di assorbire, a proposito del loro lavoro. L'ultima cosa che desideravo era offendere quella donna o farla infuriare. — Beh...

— Sinceramente — disse, facendomi capire che forse era più resistente di altri artisti di mia conoscenza.

— Vuol dire... le brutture che contengono?

— Sì. Esattamente. — Ella si girò di nuovo verso 1'oceano. — Avevo cercato di scrivere dei bei libri sul sesso. Ho dovuto rinunciarvi. Sono le brutture che fanno vendere. — Scrollò le spalle. I capelli ambrati danzarono. — Bisogna pur mangiare, no? — Un'altra scrollata di spalle. Un altro vortice d'ambra.

Io ero completamente preso dal suo corpetto aderente.

Con quella luce dolce sul viso, e il paesaggio di pini e d'oceano che incorniciava di aspra maestà la sua bellezza raffinata, io avrei voluto afferrarla, attirarla a me, stringerla, baciarla. Nello stesso momento in cui mi sentii dominato da quel desiderio, provai una contro-emozione, un disgusto, una profonda paura. Era connessa alla Paura, all'utero, e ai primi momenti della mia vita cosciente, quando avevo saputo per la prima volta che

cosa fossi... e che cosa non ero.

Posai una mano su quella spalla nuda, toccai la carne, elastica e calda, scintillante sotto le mie dita.

E ritirai la mano, ansimante e confuso.

Le voltai le spalle, e cominciai a camminare avanti e indietro nella stanza, stringendo così forte il bicchiere che presto, sicuramente, lo avrei spezzato tra le dita. Esaminai i quadri a olio originali appesi alle pareti, come se stessi cercando qualcosa, anche se non sapevo che cosa. Erano appesi li da tanto tempo che ne conoscevo ogni minimo particolare. Non c'era niente di nuovo in quei quadri: non per me.

Che cosa temevo? Che cosa, in lei, mi terrorizzava al punto che non sapevo spingermi a completare il gesto che avevo iniziato, ad abbassare le dita, dalla sua spalla, fino a toccare la rotondità sottilmente velata dei suoi seni? Era soltanto quel che mi diceva lo psichiatra computerizzato della mia tana? Era soltanto perché temevo di stabilire troppi contatti nel mondo e di scoprire, poi, che quello non era il mio posto? Mi pareva che ci fosse qualcosa di più profondo, sebbene non mi riuscisse di trovare altre motivazioni altrettanto sensate.

Ella aveva voltato le spalle alla finestra e mi guardava incuriosita. Immagino che io avessi l'aria di un animale in gabbia, mentre mi aggiravo nel soggiorno, e fiutavo le tele sgargianti in cerca di una consolazione che non trovavo.

Mi girai e la guardai. Ma quando tentai di parlare, non avevo niente da dire. Pensai che forse, in qualche modo che non avrei mai potuto capire, ella si era resa conto più completamente di me della natura del mio problema.

Attraversò la stanza, mentre il suo corpo faceva cose miracolose alla stoffa nera e aderente dell'abito, e mi posò sulle labbra una mano morbida.
— Si è fatto tardi — disse.

E tolse la mano.

— Quando cominciamo? — chiesi io.

— Domani. E registreremo su nastro tutte le interviste.

— A domani, allora — dissi io.

— A domani, allora.

Ed ella se rie andò in un turbine di efficienza che mi lasciò li, in piedi, con il bicchiere in. mano e «arrivederci» in bocca, come un pezzo di lardo usato.

Andai a letto a sognare...

... e mi svegliai, bisognoso di conforto. Uno strano conforto che potevo trovare in un posto solo:

SONO LE QUATTRO DEL MATTINO, disse lo scrutacervelli metallico, mentre mi inghiottiva e insinuava le sue dita eteree nel pasticcio del mio cranio.

Lo so.

RILASSATI E PARLA.

Cosa dovrei dire?Dimmi tu quello che potrei... quello che dovrei dirti.

COMINCIA CON UN SOGNO, SE NE HAI FATTO UNO.

Ne faccio sempre uno.

ALLORA COMINCIA.

Nel cielo ci sono dei nuvoloni di tempesta: scuri, densi, misteriosi. Non filtra nemmeno un raggio di sole. E sotto a quel grigiore che si accumula, sotto i primi affrettati preannunci di pioggia, c'è una collina, una grande collina tondeggiante, cui la Natura ha dato la forma di un grumo grottesco e nocchiuto, una macchia sulla faccia della Terra. C'è della gente... detta gente...

CONTINUA. La stessa, vecchia esortazione... *continua, continua, continua...*

C'è della gente... e c'è una croce... una croce di legno...

CONCENTRATI SULLA CROCE. CHE COSA CI VEDI?

Me.

SÍ?

Inchiodato. Sangue. Molto sangue. Piaghe bianche, infette, che lasciano sgocciolare sangue colar mggine intorno agli orli di fori minuscoli, fori molto nitidi, come le cavità che restano quando si strappano gli occhi dalle facce delle bambole di pezza... C'è del sangue color ruggine...

CHI C'È TRA LA FOLLA?

Harry. Vedo Harry, li. Piange.

PERCHÉ PIANGE?

Per me.

CHI ALTRO?

Ho sete.

CHI ALTRO?

Ho sete. Tanta sete.

TRA POCO TI DARANNO DELL'ACQUA. PLACHERANNO LA TUA SETE. ORA, CHI ALTRO C'È TRA LA FOLLA?

Morsfagen si sta giocando ai dadi il mio mantello. E là, dietro di lui, c'è una donna incinta che è...

CONTINUA, PREGO.

«Prego», *questa volta?*

CONTINUA.

Le guardo il ventre... e... e c'è... c'è Bimbo. Anch 'egli piange. Ma non per la stessa ragione per cui piange Harry. Non piange per me, ma perché vorrebbe essere lassù, dove sono io. Vuole uscire dal grembo di quella donna e salire sulla croce, inchiodato e sanguinante e assetato e morente. Lo desidera tanto che si contorce dentro di lei in preda a una specie di furia, vuole uscire...

SAI PERCHÉ VUOLE USCIRE?

Per la stessa ragione per cui io sono felice di stare lassù.

TI PIACE STARE SULLA CROCE?

Sì.

PERCHÉ?

PERCHÉ?

Non lo so.

VEDI QUALCUN ALTRO TRA LA FOLLA?

No! Oh, no! Oh, mio Dio, mio Dio, mio Dio!

CHE C'È? CHE COSA SUCCEDE?

No! Rovinerai tutto/me! Non posso! Non vedi la mia posizione, il mio fine, la mia natura? Deve essere il mio scopo! Non ne ho altri, non ce n'è altri, deve essere così! Allontanati da me! No!

CHE COS'È? CHI VEDI?

Melinda. Aleggia. Nuda. Fluttua verso la croce! No! Stai lontana! Rovineresti il mio scopo!

FINISCILA.

Aiuto! Aiutami! Non permetterle di toccarmi! Peramordidioènuda... nuda... nudanudanudanuda!

FINISCILA DI SOGNARE! SVEGLIATI! ASCOLTAMI. RIPRENDITI UN PO' E ASCOLTAMI.

Io...

SILENZIO. COMPONITI. INTERPRETERÒ IL TUO SOGNO. DEVO DIRE TUTTAVIA CHE GETTA UNA LUCE NUOVA SULLA TUA PSICHE.

CAPISCI PERCHÉ SEI TU QUELLO SULLA CROCE? NON È NECESSARIO CHE TU RISPONDA, LA DOMANDA È PURAMENTE

RETORICA. VEDI TE STESSO COME CRISTO - CHE NUOVO SVILUPPO! - O PIÙ ESATTAMENTE COME L'INCARNAZIONE DI CRISTO QUAL È RAPPRESENTATA NEL SECONDO AVVENTO. VI SONO PARALLELI, OVVIAMENTE, TRA LA TUA SITUAZIONE E LA STORIA DEL CRISTO. POTRESTI DIRE, PER ESEMPIO, CHE LA TUA NASCITA È STATA UN PARTO VIRGINALE. TU NON SEI STATO CONCEPITO DALLA CARNE NELLA CARNE E DALLO SPARGIMENTO DEL SEME, MA DAGLI INGEGNERI GENETICI E DAI COMPLESSI UTERI CIBERNETICI ARTIFICIALI. E CI SONO I TUOI POTERI SUPERUMANI. FORSE NON SONO AMPI QUANTO QUELLI DEL MITO DEL CRISTO, MA SONO SUFFICIENTEMENTE FORTI PER ALIMENTARE LE TUE ILLUSIONI.

TU NON RIUSCIVI A VEDERE UNO SCOPO PER LA TUA VITA, PERCIÒ HAI DECISO DI RECITARE LA PARTE DEL SALVATORE. QUESTO ASSOLVE UN DUPLICE SCOPO: IN PRIMO LUOGO, RAFFORZA TUTTE LE TUE CONVINZIONI CRISTIANE, TUTTE LE COSE CHE GLI ALTRI HANNO RITENUTO DOVEROSO FARTI CREDERE QUANDO TI HANNO ALLEVATO (SEBBENE A LORO INTERESSASSE DARTI DEI PRINCIPI IN GRADO DI TENERTI IN RIGA, PIÙ CHE ASSICURARTI UNA EDUCAZIONE CRISTIANA); IN SECONDO LUOGO, CONFERISCE UNO SCOPO E UN SIGNIFICATO NON SOLTANTO ALLA TUA VITA MA ALL'INTERO UNIVERSO, CHE TALVOLTA TI SEMBRA INESPLICABILMENTE CAOTICO... LE GUERRE E LE SOFFERENZE E TUTTO IL RESTO.

Ho sete.

FRA UN MOMENTO. PRIMA DEVO FINIRE.

TU VEDI MORSFAGEN CHE GIOCA AI DADI, PERCHÉ TI DISPREZZA E SI LIMITA A SFRUTTARTI PER I SUOI FINI. IL MANTELLO SIMBOLEGGIA LA TUA VITA, I TUOI SCOPI, LA TUA IDENTITÀ INDIVIDUALE. NEL TUO SOGNO SEMBRA ESSERVI UN ACCENNO AL FUTURO. UN MOMENTO DI CHIAROVEGGENZA, E TU DEVI GUARDARTI DA QUELL'UOMO.

Continua.

TU VEDI BIMBO COME UNA MINACCIA PER LA TUA TEORIA COSÌ BEN COSTRUITA. ANCH'EGLI È NATO DA UN PARTO VIRGINALE, HA LA TUA STESSA ORIGINE. TI RENDI CONTO CHE ANCH'EGLI SI ERA COSTRUITO LA STESSA TEORIA DEL SECONDO AVVENTO PER SPIEGARE LA PROPRIA FUNZIONE

NEL MONDO. E CAPISCI CHE, DA QUANDO TI HA INCONTRATO, LO SCOPO DELLA SUA VITA È ANDATO IN PEZZI, E CHE STA CERCANDO DISPERATAMENTE UN'ALTRA SPIEGAZIONE. TU QUESTO NON VUOI FARLO. TU NON VUOI CERCARE.

ANCHE LA DONNA, MELINDA, COSTITUISCE UNA MINACCIA PER IL TUO SCOPO (O MEGLIO PER LO SCOPO DI FANTASIA CHE TI SEI CREATO). CRISTO NON POTEVA INNAMORARSI FISICAMENTE DI UNA DONNA. MA TU TI SEI INNAMORATO. AMMETTILO. QUESTO È IL TUO SCOPO NELLA VITA. ASCOLTA E SAPPI CHE IL TUO SCOPO È AMARE E CONFORTARE ED ESSERE AMATO A TUA VOLTA. ALTRIMENTI, TI TROVERAI DI FRONTE SOLO LA SCHIZOFRENIA.

Ma quello sarebbe uno scopo?

È QUELLO PIÙ ANTICO CHE ESISTA. LIBERATI DAI FALSI SCOPI. PERMETTIMI DI PREPARARE UNA SERIE DI NASTRI DELLA PERSONALITÀ PER RAFFORZARE IL TUO VACILLANTE SENSO DELLA REALTÀ, E DOMARE QUESTA SINDROME DEL CRISTO. TU VIVI PER AMARE: QUESTA È LA RAGIONE. È COSÌ PER LA MAGGIORANZA DEGLI ESSERI UMANI. NON CERCARE UNO SCOPO GRANDIOSO, SIGNIFICATI PIÙ COMPLESSI, IL PERCHÉ DEL MONDO O LA RAGIONE DELL'ODIO E DELLA GUERRA. ACCONTENTATI DI CONOSCERE TE STESSO. COLUI CHE SI CONOSCE È UN SAGGIO.

ORA PROCEDEREMO CON LA TERAPIA...

* * *

La mattina dopo, quando uscii dall'ascensore, in vetta al complesso CA, Harry mi intercettò prima ancora che avessi fatto quattro passi in direzione della stanza dove Bimbo aspettava un'altra seduta. La sua faccia tonda era pallida, tirata, segnata da pesanti rughe che prima non avevo mai visto. Sembrava che avesse passato la notte in bianco: Un'occhiata agli abiti sgualciti e al colletto sciupato della camicia me lo confermò. Mi afferrò il braccio, affondandovi le dita fino a farmi male, e mi pilotò attraverso il corridoio, in un ufficio dove non c'era nessuno, mi spinse dentro, entrò a sua volta e si chiuse la porta alle spalle.

— Stiamo girando un film di cappa e spada? — chiesi. Era divertente vederlo impegnato in una scena drammatica di quel genere: eppure era an-

che terrificante. Se Harry Kelly riteneva necessaria la prudenza, allora essa era proprio indispensabile. Normalmente, egli aveva il più grande rispetto e la più grande fiducia nella certezza del diritto, persino di quei tempi. Molti lo consideravano un candido. Adesso il candido era spaventato, e a spaventarlo doveva essere stato almeno un orco, non certo qualcosa di meno.

— Dammi retta, Sim, lascia perdere gli atteggiamenti arroganti con Morsfagen. Digli sissignore o nossignore e grazie signore, e aiutami a tenerlo buono. Basta con le risposte pepate e con gli antagonismi. Non ti ho mai chiesto molto, ma questo te lo chiedo. Vedi, figliolo, se non riesci a frenarti, potresti giocarti tutto quello che abbiamo conquistato.

— Non sopporto quell'uomo — dissi.

— Neanch'io.

— Che cos'è successo?

— La situazione è assai peggiore di quanto non lascino capire i comunicati ufficiali. I cinesi e i loro consiglieri giapponesi hanno piazzato un comando sulla sponda russa del fiume Amur. L'invasione si limita a un centinaio di metri circa, ma, nonostante le richieste, rifiutano di ritirarsi. Sulla sponda cinese, da quattro giorni si stanno ammassando truppe. È stato costruito uno speciale raccordo ferroviario, e le tradotte continuano ad arrivare dalle linee principali che passano ad est di Nunkiang, attraverso i Monti Khingan.

Io ascoltai tutto. Non ero mai stato molto bravo in geografia, e dovevo avere l'aria abbastanza stordita, perché Harry agitò disperato le braccia e ricominciò da capo.

— Oltre il confine, da quelle parti, ci sono le città russe di Zavitaya, Belogorsk, Svobodnyy e Shimanovsk: sono disposte in linea retta, e ciascuna è a portata di tiro dell'altra. A Zavitaya c'è una batteria di missili puntati sui principali centri abitati della Cina. A Belogorsk c'è una succursale dei laboratori di Khabarovsk, che si occupano del problema dei laser. È da lì che recentemente è arrivata la notizia della possibile realizzazione d'un equivalente del raggio della morte. Negli ultimi dieci anni, quella è diventata un'area strategica. Se i cinesi riuscissero a liquidarla, potrebbero isolare quel braccio dell'Unione sovietica. Per questo hanno portato sull'Amur armi nucleari mobili e le hanno puntate su Zavitaya.

— Guerra — dissi io. — Ma una situazione del genere l'abbiamo già vista. E ormai sono quattordici anni che ce la stiamo aspettando. Perché dovrebbe significare che devo trattar bene Morsfagen?

— Ho ricevuto una telefonata interessante da un giudice che era mio amico alla facoltà di giurisprudenza, ancora all'epoca dei dinosauri. Mi ha riferito che Morsfagen si è informato sulla possibilità di requisirti... esattamente come hanno tentato di fare anni fa.

— La causa l'abbiamo già vinta.

— Ma in tempo di pace. Quello che Morsfagen vuol sapere è se l'imminenza della guerra cambia la situazione.

— La legge è legge — dissi io.

— Ma può venire temporaneamente abrogata in caso di crisi nazionale. E la risposta ottenuta dal generale, mi ha detto il mio amico, è che può farcela. Sarebbe una faccenda rognosa, sporca, piena di complicazioni... ma possibile. Egli preferisce lavorare con te nel modo attuale, ma se tu lo mettessi con le spalle al muro o lo facessi infuriare oltre le sue capacità di sopportazione, potrebbe anche decidere che vale la pena di rischiare la carriera. Potrebbe provare a vedere come finisce la cosa.

Non mi sentivo bene. Avrei voluto sedermi, ma sarebbe stata una dimostrazione di debolezza. Sapevo che Harry riusciva appena a reggersi in piedi. Era inutile peggiorare la situazione. — Qual è la tua ponderata opinione? — domandai.

— La stessa. Solo, penso che lui abbia maggiori possibilità di spuntarla di quanto non gli abbiano detto i suoi consiglieri...

Piegai la testa. — Ce ne staremo buoni senza scaldarci, Harry. Ci scalderemo così poco che penderanno ghiaccioli dalle pareti. Andiamo.

Egli si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e mi seguì, fuori dell'ufficio vuoto, lungo il corridoio, oltre la porta, e nella stanza con i simboli magici alle pareti.

— È in ritardo — disse Morsfagen, consultando l'orologio e rivolgendomi una smorfia, mentre già si aspettava una frecciata dalla mia linguaccia. Magari aveva deciso che un'altra risposta spiritosa da parte mia sarebbe stata sufficiente a farlo entrare in azione.

Non gliene offrii l'occasione. — Mi scusi — dissi. — Ho fatto tardi per via del traffico.

Egli sembrò sinceramente perplesso. Aprì la bocca per dire qualcosa, la richiuse e digrignò i denti. Sembrava quasi che preferisse essere insultato, piuttosto che venire trattato civilmente.

Questa volta ero venuto alla CA esclusivamente per i quattrini, e non per dimostrare la mia sovrumanità, le mie facoltà di Cristo. La terapia dello psichiatra meccanico aveva lavorato a fondo e aveva messo radici. Ma con

qualche altro assegnuccio paga nelle mie tasche, Melinda e io avremmo potuto fare i vagabondi per l'eternità, lontani dalle brutture, dalle sozzure, dalla guerra, e da coloro che la facevano. Pensai al futuro nel contesto di noi due, anche se non potevo ancora sapere cosa ella provasse, e se il suo interesse per me eguagliasse quello che provavo per lei. Ma, dopo una vita di pessimismo, ero diventato ottimista, e mi rifiutavo di prendere in considerazione un futuro che non fosse il più luminoso di tutti i futuri possibili.

Bimbo era in trance. Gli tremava leggermente la bocca, e le labbra lasciavano scorgere i denti storti. Le mani tremavano sui braccioli della poltrona, sebbene fosse addormentato. Gli somministrarono le droghe mentre ero presente, e poi si tirarono da parte per lasciare che i due mostri conversassero nel modo che solo noi due potevamo comprendere.

Mi paracadutai dalla stanza nel labirinto, non fidandomi di scale che ieri c'erano e che oggi potevano non esserci più...

Gli zoccoli scalpitarono sulla roccia, con un suono simile allo spicinio di schegge di vetro.

C'era una sagoma che sembrava lo scarabocchio di un bambino, non più definita e reale come il giorno precedente. Non sapevo se egli stesse perdendo la forza di rifiutare la mia presenza o se stesse semplicemente preparando qualche inganno per prendermi alla sprovvista.

C'era il vago odore muschiato, e c'erano tutti i peli scuri che cadevano come nebbie notturne, ma erano tutti vaghe linee tracciate a matita.

— Vattene!

Non ho intenzione di farti del male.

— E io non voglio fare del male a te, Simeon. Vattene.

Ieri, lo ricorderai, ho foggiato una spada materializzandola dall'aria. Non lo dimenticare. Non sottovalutarmi, anche se sono nel tuo regno.

— Ti supplico di andartene. Qui sei in pericolo.

Perché?

— Non posso dirlo. Il pericolo consiste nel saperlo.

Questo non basta.

— È tutto ciò che posso dire.

Feci mulinare la spada, ed egli si dissipò in un bizzarro vapore azzurro che aderì alle pareti fino a quando il vento non si levò, sibilando, per portarlo via. Ondulò lungo la pietra, guizzò di nuovo verso l'abisso, e spari.

La seduta era cominciata da due ore, e adesso ero disteso sul cornicione di terra sopra l'abisso, e afferravo i pensieri e li dirottavo verso la tromba

marina: poi passò una «D» che andava alla deriva e io, con un altro livello della mia mente, l'afferrai e la seguii. «D» è piante DicotileDoni e monocotileDoni... che sono verDescure e si stenDono sulle colline e *sui Dossi... e onDeggiano sulle colline per veDere DDDDD... D... D... DioDioDioDioDioDio come un turbine, gemenDo e mormoranDo sulle Depressioni, avanzanDo, avanzanDo implacabile verso di me... D... D...*

Mi protesi per afferrarmi saldamente alla progressione del pensiero, in parte perché poteva condurre a qualcosa d'interessante, in parte perché era una concatenazione d'immagini così strana, intensa, apparentemente spezzata. All'improvviso, il cornicione di terra su cui mi trovavo cedette, facendomi precipitare verso l'abisso fiammeggiante che mi scagliava contro fiumi ascendenti di magma.

Il vento mi sollevò verso il fiume prima che potessi precipitare in quel calderone di ribollenti follie.

Volai come un aquilone.

Il fiume mi trascinò verso l'oceano.

L'acqua dell'oceano era convulsa e caldissima... e in certi punti il vapore saliva, come serpenti di fumo.

In certi punti, il ghiaccio galleggiava, morente.

Lottai per restare alla superficie, cercando disperatamente di rimanere sulle correnti turbolente, rinunciando a guidare il pensiero e combattendo soltanto per salvare l'integrità della mia mente. Poi all'improvviso salii, diguazzando, attraverso la colonna d'acqua spumeggiante che ruggiva nel cielo nero e pesante: come un proiettile sparato da un fucile, sibilando, sfrecciando. Schizzando acqua e sputacchiando, piovvi fuori dalla mente di Bimbo.

La stanza era buia. I simboli magici erano luminescenti sulle pareti, e rischiaravano parzialmente le facce serie dei generali e dei tecnici. Facevano tutti smorfie strane, come mascheroni mostruosi. .

— Mi ha buttato fuori — dissi, nel silenzio che si stava avvicinando al punto di frattura.

Tutti mi guardarono, evidentemente molto dubbiosi. Mi pentii di non essere stato più conciliante in passato; allora quell'episodio non sarebbe apparso così sospetto.

— Mi ha buttato fuori della sua mente — dissi. Era la prima volta che mi capitava una cosa simile. Lo spiegai. Essi ascoltarono. Da qualche parte, ne ero sicuro, Bimbo rideva.

* * *

Voci di guerra.

I cinesi avevano massacrato i pochi funzionali che ancora rimanevano nelle ultime due ambasciate dell'Alleanza Occidentale in Asia. Una si trovava in quella che un tempo si chiamava Corea, l'altra nell'arcipelago del Giappone. I giapponesi negarono ogni responsabilità per la strage compiuta sul loro territorio. Secondo la versione ufficiale, cittadini giapponesi d'origine cinese avevano sfondato lo sbarramento delle forze di polizia incaricate di proteggere i delegati occidentali, e si erano abbandonati a un'orgia di distruzione. La stampa giapponese faceva osservare che gli Occidentali avrebbero dovuto aspettarsi già da anni una cosa simile, perché i loro assurdi metodi commerciali - dai quali la Cina era sempre stata esclusa - suscitavano l'indignazione di un popolo poverissimo, che si sentiva tagliato fuori dai grandi commerci del mondo. Altre notizie, giunte da testimoni oculari in Giappone, affermavano che la polizia giapponese non aveva opposto la minima resistenza alla folla scatenata, anzi a quanto pareva aveva diretto l'attacco sanguinario contro gli uffici del consolato straniero.

Lo schermo della Tri-Di mostrava cadaveri decapitati, a edificazione degli spettatori dotati di scarsa immaginazione. Per le strade di T.okio marciavano le orde che portavano quelle teste infilzate su pali d'alluminio appuntiti. Gli occhi morti dei nostri compatrioti ci guardavano dallo schermo.

Quella stessa mattina il Pentagono annunciò la scoperta del Raggio Bensor, che cortocircuitava tutte le sinapsi del sistema nervoso nel corpo umano, lasciando il cervello prigioniero in un guscio impotente. Battezzato con il nome del suo ideatore, un certo dottor Harold Bensor, il raggio veniva già chiamato (dai funzionali del Pentagono e dai loro amichetti del Bureau della Guerra a Mosca) «la svolta decisiva della guerra fredda». Io sapevo che l'idea era venuta da Bimbo: la riconobbi come si riconosce un brutto sogno che qualcuno ha tradotto in un film. Ma i censori, dopo lo sbaglio commesso con me, avevano imparato la lezione: il pubblico non avrebbe mai sentito parlare di Bimbo.

Mi chiesi, per un attimo soltanto, che razza di demonio inumano doveva essere quel Bensor, per permettere che il suo nome venisse dato a un'arma così ingloriosa. Poi persi ogni senso di superiorità quando riflettei che l'arma avrebbe dovuto portare giustamente il nome di Raggia Simeon Kelly, perché ero stato io la levatrice che l'aveva portata all'esistenza. Io ero più responsabile di chiunque altro, persino più di Bimbo, di ciò che sa-

rebbe stato fatto con quella cosa maledetta.

Sullo schermo, le immagini mostravano due prigionieri cinesi su cui era stata adoperata l'arma. Erano spastici, e saltellavano sul pavimento grigio della cella, con gli occhi che non vedevano, le orecchie che non udivano, il corpo mosso da fili che nessuno di noi poteva comprendere.

Spensi l'apparecchio.

Spinsi da una parte la colazione che non avevo finito, e presi la giacca dall'armadio. Dovevo andare da Melinda per un'altra seduta con il registratore, e non avevo intenzione di mancare. E poi, il vederla avrebbe potuto placare il senso di colpa che mi invadeva.

Tutte le interviste si svolgevano nel suo appartamento, perché ella teneva in casa una tonnellata di apparecchiature, e preferiva non doverle spostare. Quella sera saremmo andati al cinema... e quella non era una riunione di lavoro. Anzi, persino le interviste erano diventate qualcosa di più che incontri di lavoro.

Io cercavo di dare retta ai consigli dello psichiatra meccanico, cercavo di sforzarmi e di accettare il calore umano. E lievemente, a baci e carezze e parole, ella stava ricompensando il mio sforzo. Per me, assetato com'ero di compagnia dopo una lunga aridità, la cosa sembrava ancora più bella e inebriante di quanto fosse in realtà.

Il cielo era ritornato grigio, e mormorava: *neve.* Era un normale inverno all'antica, un inverno da cartolina natalizia, bianco e scintillante e freddissimo. Da qualche parte, lassù, fluttuava la Libellula.

— L'FBI ti ha trattato male qualche altra volta? — chiese lei.

Il microfono nero penzolava sopra di noi come un grosso ragno. Dietro il divano su cui eravamo seduti, le bobine frusciavano nel registratore, come voci che commentassero gli aneddoti da me raccontati.

— Non tanto l'FBI, quanto i dottori che mi trattavano come se non fossi un essere umano, ma come qualcosa da pungere, inchiodare, sbatacchiare. Ricordo una volta che...

— Smettila di ricordare — disse lei. Tese la mano dietro il divano e fermò il registratore, tirò giù il microfono. — Per oggi basta. Se vai avanti troppo in fretta, si perde il colore. Tu cerchi di dire troppo, e i particolari si confondono. Succede a tutti.

— Immagino — dissi io.

Ella aveva addosso una camicetta alla contadina con lo scollo frastagliato: un indumento affascinante che io guardavo a occhi sbarrati. E questo era già un trauma di per se stesso. Non mi sembrava disgustoso, come sa-

rebbe stato un tempo. Anzi, la pienezza, la rotondità perfetta dei suoi seni mi sembravano profondamente eccitanti. Forse il mio psichiatra meccanico aveva ragione. Forse quello era uno scopo, un'esigenza legittima.

Ella notò la direzione del mio sguardo. Forse fu questo fatto la causa scatenante di ciò che segui. Forse ella aspettava un segnale, e scelse quello e decise di muoversi in conseguenza. Si spostò sul divano, mi venne più vicino, alzò la testa e arcuò la bocca: la lingua guizzava lungo le labbra, ansiosa e interrogativa. Di che umore sei? sembrava domandare quella lingua. Come ti senti? È il momento buono? Perché non fai qualcosa?

Io obbedii alle richieste della lingua. La cercai con le labbra, con la mia lingua; attirai Melinda più vicina, tra le braccia, e sentii i suoi seni contro il mio petto. E non mi sentii affatto disgustato.

Poi toccai la carne delle sue gambe, sentii il calore delle sue cosce attraverso la gonna. Poi liberai i suoi seni dalla camicetta alla contadina e li assaggiai con i denti e le labbra. Un'ora passò in un minuto, incapsulando in se stessa la felicità di un secolo.

Quando me ne andai, un secolo o un minuto dopo, ella stava davanti a me, perfetta e abbronzata, una donna snella e scura, senza niente addosso tranne lo splendore della giovinezza. Ci baciammo e non dicemmo altro... perché non c'era altro da dire, anche se fossi riuscito a far passare a forza qualche parola attraverso la mia gola arida.

Rimasi fuori sul viale a lungo, ignaro della neve e del vento, delle occhiate dei passanti, della necessità di ritornare al complesso CA e di affrontare di nuovo Bimbo. Per la prima volta in vita mia ero stato con una donna. Ed ella era una dea: ottimo punto di partenza. Non mi sentivo contaminato, usato o peccaminoso. Anzi, mi sentivo meglio di quanto non mi fossi mai sentito in vita mia. Dopo un po', riuscii a pensare: quando bastava per arrivare alla macchina, salirvi e chiudere la portiera. Restai seduto per cinque minuti almeno, prima di metterla in moto.

Il mio corpo pareva bruciare, dove ella mi aveva toccato. Le fiamme guizzavano sulle mie labbra. Fino alla CA...

Ero innamorato: non c'era dubbio. Non avevo neppure tentato di espare i suoi pensieri, da quando ci eravamo conosciuti, e questo era eccezionale. Le avevo accordato lo stesso privilegio che aveva Harry, ma prima che avesse fatto per me metà di quel che egli aveva fatto, prima che sapessi veramente se ella mi avrebbe accettato o mi avrebbe demolito. All'inizio, immagino, non l'avevo espata perché avevo temuto che mi amasse... e poi che non mi amasse.

Che sciocco ero stato a quella festa, settimane prima, quando me l'avevano indicata e quando, più tardi, ella mi aveva dimostrato un certo interesse, guardando dalla mia parte, sorridendo, facendo tutte quelle cose che sa fare una donna. Io ero scappato. Avevo lasciato la festa prima che qualcuno proponesse un gioco di società, e mi ero rintanato in casa, fingendo di non provare interesse per lei. Assurdo. Ma allora ero tanto più vecchio... e adesso ero tanto più giovane.

Per qualche ragione insondabile, un gruppo di pacifisti si era radunato davanti alla sede della polizia del distretto. Avevano preso a sassate le finestre. Una falange di poliziotti si stava lanciando alla carica giù per i gradini, quando passai di lì.

Due isolati più avanti, a un semaforo rosso, un corteo di giovani militanti irruppe da una strada laterale sulla destra, da grande distanza. Cantavano qualcosa, anche se non riuscii a capire bene che cosa fosse. Dietro di loro giunse un furgone della polizia a sirene spiegate: il lanciatore di dardi narcotici montato sul tetto a cupola abbattè i giovani che imprecavano contro il governo, contro i nemici, contro chiunque venisse loro in mente. Prima che il semaforo scattasse, vidi il furgone travolgere una ragazza molto giovane, e spezzarle la schiena come un fuscello. Quella non era la procedura normale: neanche per idea. E prima che avessi il tempo di attribuirlo a un puro caso, il guidatore del veicolo corazzato investì un ragazzo che non poteva avere più di diciassette anni, lo schiacciò contro il pilastro d'acciaio di una lampada ad arco, e passò oltre.

Passai con il semaforo rosso, per evitare il tumulto.

Dovetti fare un lungo giro intorno alla rampa della superstrada sopraelevata che intendevo percorrere, perché era invasa da parecchie centinaia di persone che formavano blocchi stradali in nome della disobbedienza civile. Notai che per la prima volta tra i pacifisti c'erano anche degli adulti. Anzi, sembrava che gli adulti fossero più numerosi dei giovani.

Presi la rampa successiva, salii, e mi diressi verso la CA alla massima velocità. Da quando avevo ascoltato il notiziario del mattino, che cosa poteva essere accaduto, per conquistare gli adulti alla causa pacifista? Il mio cuore batteva troppo in fretta, e provavo l'impulso assillante di fare qualcosa, qualunque cosa. Ma che?

L'unica cosa che potevo fare era quella di espare Bimbo, trovare armi nuove, rafforzare il nostro schieramento in modo che, se ci fosse stata una guerra, la nostra fazione vincesse e venisse ristabilita almeno una parvenza di normalità: così io e Melinda avremmo potuto scavarci una nicchia tutta

per noi e saremmo stati tranquilli.

Mi rendo conto che non si trattava di un atteggiamento molto altruista. Ma è la guerra stessa che non lascia spazio all'altruismo. Sopravvivono soltanto i furbi. E non sempre sopravvivono illesi.

Prima ancora di arrivare al palazzo della CA, avevo preso le mie decisioni. Amavo Melinda. Temevo Bimbo. Egli poteva buttarmi fuori...e magari poteva anche inghiottirmi in sé. C'era qualcosa, dietro quei suoi continui, perentori inviti a lasciar stare i suoi pensieri. Qualcosa che aveva a che fare con l'associazione con la lettera D in cui mi ero imbattuto per caso il giorno prima... qualcosa che aveva a che fare con Dio. Io non potevo sacrificare me stesso in quel subconscio fortissimo, mutante. Eppure non potevo permettere che la guerra e le sue devastazioni toccassero la mia vita, ponessero fine al primo rapporto vero che avessi mai avuto con una donna. Solo ora la mia vita meritava di essere vissuta. Non potevo permettere che i cinesi me la rubassero. E perciò sarei entrato nella mente di Bimbo, per quell'ultima volta, avrei scardinato tutto ciò che sarei riuscito a trovare e l'avrei mandato su, a galla. Quindi sarei uscito, avrei incassato il mio compenso, battendo poi rapidamente in ritirata. Glielo avrei detto chiaro a tutti, per prima cosa, non appena arrivato: dopo questa seduta, il mio lavoro è finito; andate in pace.

Ma, come succede a quasi tutti i piani, niente andò come doveva andare.

Quando arrivai, mi stavano aspettando. Morsfagen era al centro di un turbine di dispacci. I messaggeri andavano e venivano, portando fogli di carta. Egli firmava e controllava e respingeva, e nello stesso tempo riusciva anche, non so come, a star dietro a quel che succedeva con Bimbo. Harry era nervoso e giocherellava con le proprie mani, tirandosi le dita come se fossero smontabili. Aveva le borse sotto gli occhi; il vecchio tic era ricomparso sulla sua guancia sinistra; i suoi capelli erano scarmigliati.

Espai, per capire che cosa lo turbasse tanto, violando la regola che mi ero imposto spontaneamente. Lo invasi.

La cosa fluttuava alla superficie della sua mente, in un'orrida chiarezza di particolari. Il simbolo che la sua psiche le aveva dato era un cadavere rigonfio, che galleggiava in una pozza di sangue. Sotto l'immagine, lessi: GUERRA. Le voci non erano più soltanto voci. Le scaramucce erano diventate più scottanti, anche se i dettagli erano vaghi, nella sua mente. Un cadavere nero, putrefatto, che galleggiava su pozzanghere di sangue raggrumato...

Immensamente sconvolto, sedetti accanto alla tavola e guardai Morsfa-

gen. Vidi le minuscole gocce di sudore che gli imperlavano il mento e la fronte. Le grosse mani erano piene di comunicati, e parevano tremare lievemente.

Accidenti a loro! Accidenti a tutti!

— I particolari? — domandai.

— Le truppe dell'Alleanza hanno attaccato la divisione cinese che aveva attraversato ir fiume Amur, e l'hanno ricacciata in territorio cinese. Morti quarantasette cinesi. Quattro giapponesi. Sette uomini dell'Alleanza: due americani, un inglese, gli altri russi. Un'ora dopo, Zavitaya ha cessato di esistere. Nessuna comunicazione radio. La base dei missili nucleari non risponde alle chiamate. Belogorsk segnala un tremore del suolo, e un gioco di strane luci nel cielo. I sismografi dicono che si è trattato di una bomba tascabile, dalla potenza nucleare molto bassa. Le truppe al confine non hanno più dato notizie. Gli asiatici si sono spinti nel territorio russo per vendicarsi. Per ora non ci sono conferme, ma ci possiamo scommettere.

— Vi aiuterò — dissi io.

— Può star certo che ci aiuterà. — La sua faccia non aveva un'espressione simpatica.

— È pronto? — chiesi.

Morsfagen guardò Bimbo. — In trance — disse. — Stavamo aspettando lei prima di somministrargli il cinnamide. Ha pensato a qualcosa, stanotte? Cosa ne dice di ieri?

Scrollai le spalle. — Niente più di quello che ho già detto. Mi ha buttato fuori perché leggevo una corrente di pensieri che non voleva lasciarmi vedere. Per lui è stato facile, perché non me lo sarei mai aspettato. Sottovalutavo ancora il suo potenziale. Non ricadrò più nell'errore.

— Sicuro?

— Sicuro per quanto posso esserlo.

— E cioè?

— Molto sicuro.

— Allora cominciamo.

— Prima bisognerà fare certe cose — dissi io. — Svegliatelo dalla trance. Ditegli che non sono ancora arrivato. Ditegli che sono sparito e che fino a quando non mi avranno trovato, dovrete tirare avanti senza di me. Ditegli che lo interrogherete, mentre è drogato, e che è meglio che collabori, per il suo bene. Montate un po' la faccenda. Ma fate in modo di essere convincenti. E poi, quando sarà di nuovo in trance e drogato, entrerò in scena io, segretamente. Forse non si accorgerà neppure che ci sono.

Un cadavere nero, gonfio (Melinda) che galleggiava...

Accidenti a loro!

Morsfagen si occupò del trasferimento del mutante in un'altra camera e allo svolgimento della procedura che gli avevo suggerito.

— Ti senti sicuro di te, Sim? — chiese Harry. Parlava come se si augurasse che io lasciassi perdere tutto quanto. Ma entrambi sapevamo benissimo che era impossibile. Soltanto Bimbo poteva ideare l'arma assoluta, l'arma che avrebbe reso obsoleta la guerra. Dovevo entrargli nella mente, fino a quando non l'avesse formulata, e magari spingerlo a farlo, se non avesse voluto collaborare. Ma non potevo tirarmi indietro... adesso che il mondo e Melinda dipendevano da ciò che sarebbe successo in quella stanza.

Dopo dieci minuti riportarono Bimbo. Era in trance ed era drogato.

Il mondo pesava sulle mie spalle, la Morte camminava al mio fianco...

… e…

… come un gatto dalle zampe felpate, procedetti senza far rumore, senza far rumore, senza far rumore... Come uno spettro in una vecchia casa, procedetti, senza forma.

Come le brezze della primavera, camminavo silenziosamente.

I miei passi non suscitavano echi, e il labirinto era più caldo del solito. Anzi, le pareti erano sgradevolmente scottanti al tocco: un cambiamento molto strano, rispetto al freddo che lo aveva infestato. Girai intorno a una curva e vidi il Minotauro accosciato, ignaro della mia presenza. Stava leggendo una Bibbia rilegata in pelle, ed era completamente assorto in ciò che il libro aveva da dirgli.

Lentamente, quasi per non disturbarlo, io passai oltre. Egli non alzò neppure la testa.

Pasife, ecco il tuo empio figlio.

Minosse, il tuo labirinto è bruttissimo. Ha bisogno di una riverniciatura e delle comuni attrezzature igieniche.

Teseo, tieni le armi nel fodero, perché non ci sarà da uccidere un triste, modesto Minotauro.

L'abisso era di un color mandarino, e pulsava del calore mentale che saliva e saliva, superava l'orlo, rifluiva nei corridoi di pietra, scacciando quel freddo che si attaccava addosso come una sanguisuga. Il centro dell'abisso era un punto bianco e incandescente.

Mi protesi e afferrai il pensiero più vicino. Era un'arma. Ma non sarebbe bastata a guarire i mali del mondo, non era il drago assoluto che cer-

cavo io.

Una formula per produrre mutazioni nei feti umani, in modo da renderli simili a ratti...

Un raggio che poteva disidratare i tessuti viventi, trasformando in pochi secondi un corpo vivo in un cadavere disseccato.

C'erano molti pensieri in associazione con la D: c'erano parecchie progressioni diverse che conducevano verso un unico punto lontano, di cui non potevo accertare con esattezza la natura...

... un numero straordinariamente elevato di pensieri D. Mi interessava esplorare la loro fonte e il loro destino, ma sembrava che non fossero esattamente ciò che mi serviva.

Poi lo trovai. Un pensiero vagabondo, l'arma assoluta.

C... Campo... Campo di Forza capace di impedire il passaggio di qualunque cosa, aria inclusa, capace di bloccare l'accesso tanto alle bombe quanto ai batteri... Campo...

Lo abbrancai e lo sospinsi delicatamente verso la corrente principale, verso la tromba marina. L'arma assoluta... l'arma che avrebbe reso obsolete tutte le altre armi.

Pensavo di essere stato molto abile e sottile, ma avevo sottovalutato Bimbo. Dietro di me ci fu uno scalpitio di zoccoli.

— Vattene!

No. Tu non capisci.

— Sei tu che non capisci!

Spiccò un balzo verso di me. Mi scostai, fulmineamente, lo colpii, lo mandai barcollante oltre il ciglio del precipizio, giù nell'abisso...

Lontano lontano, nel mare aperto, la Teoria del Campo di Forza venne scagliata in alto dalla tromba marina. Tra poco sarebbe stata formulata a parole in una stanza buia, registrata su nastro, trascritta su carta, e inviata per corriere speciale a coloro che erano delegati a metterla in pratica.

Con un sospiro, mi voltai per andarmene. Ma con un sommesso brontolio animalesco, le pareti del labirinto cominciarono a oscillare, il pavimento a tremare e a sussultare.

Dall'abisso, laggiù, salì un urlo, un ululato assordante che si sparse in tutte le caverne, echeggiando e riecheggiando. Afferrandosi al ciglio dell'abisso, il Minotauro si stava issando sul cornicione di terra. Vedevo benissimo che non era il Minotauro, colui che urlava, ma non riuscivo a scorgere nessun altro.

Cos'è? chiesi, in mezzo a quel rumore.

I suoi occhi erano folli. Apri la bocca, e io restai a guardare inorridito i serpenti che ne uscivano.

Gli sferrai un calcio. Egli ricadde nell'abisso, questa volta fino in fondo, in quel turbine lontano.

Quando tornai a voltarmi di nuovo verso le caverne, il soffitto franò davanti a me, e pietre e terriccio si rovesciarono sopra le mie scarpe. E adesso non c'era più via d'uscita. Non potevo più venirne fuori!

Mi girai verso il mare e vidi che la tromba marina si abbassava, avvizzita. Non c'erano speranze neppure in quella direzione. Nessuna speranza! E la situazione era così ironica, come se Gesù fosse stato murato irrimediabilmente nella sua tomba. Ma avevo abbandonato quella illusione, no?

Che cosa succede, perdio? urlai, più forte dell'urlo costante che saliva dall'abisso. Poi mi venne in mente che avrei potuto scoprire la causa di quel disastro afferrandomi a un pensiero vagabondo. Mi protesi nel fiume turbolento e mi accorsi che tutti i pensieri cominciavano allo stesso modo:

D... D... DDDDDDDDDD... *che porta a piante DicotileDoni e monocotileDoni onDeggianti sulle colline e sui Dossi... a D... D... DDD Dio Dio Dio come un tornaDo onDeggiante sulle Depressioni, implacabile, implacabile... DDD DDio DDio... DIODIODIO... il caso... quale scopo?... imprigionarlo come il vento per scoprire il Suo fine, scoprire il mio fine... DDDDDDD...*

E allora compresi la causa del disastro. Lo scopo della vita di Bimbo era andato in frantumi quando aveva incontrato me... esattamente come lo scopo della mia vita era andato in pezzi quando avevo incontrato lui. Egli non poteva più sostenere di fronte a se stesso di essere il Secondo Avvento, il parto virginale. Ma non aveva uno psichiatra meccanico che lo curasse e non poteva trovare una donna da amare. Era così limitato nella sua esistenza fisica che doveva dedicarsi alla teorizzazione e alla ricerca intellettuale per trovare una soluzione.

DIODIODIODIO... prigioniero in una caverna a dare le risposte... DDD...

Seguii i pensieri fino alla fine; mi trascinavano contro la mia volontà. Non avrei mai dovuto ascoltare, fin dall'inizio. Era la teoria suprema, ed egli l'aveva provata al di là di ogni dubbio...

Aveva tentato di mettersi in contatto con Dio.

Aveva scoperto l'ubicazione dell'Essere Supremo, il piano di esistenza in cui Egli viveva.

Aveva chiesto quale significato potevano avere la vita e il mondo caoti-

co in cui viveva l'uomo. E aveva ricevuto la risposta: aveva risolto il suo problema.

E adesso io ero prigioniero laggiù.

Eravamo in tre.

Bimbo, Simeon e Dio.

E tutti e tre eravamo completamente pazzi.

PARTE SECONDA
LA RESTAURAZIONE DELL'UMANITÀ

Prigioniero tra le circonvoluzioni miasmatiche della mente di Bimbo, persi la capacità di distinguere tra ciò che era reale e ciò che non lo era. Li, tra le affascinanti macerie in chiaroscuro della sua mente subconscia, le analogie mentali frantumate erano assolutamente concrete: quanto il mondo che avevo conosciuto al di fuori di Bimbo. Le pietre erano erose dalle intemperie, come nel mondo esterno; gli alberi avevano lo stesso numero di foglie con le stesse diverse sfumature che avevo veduto prima; il vento non era costante, ma passava da un freddo tagliente a un calore quasi soffocante, e sovente era moderato. C'erano uccelli, e una vastissima varietà di animali terricoli i quali, sebbene fossero sottilmente diversi e pazzamente mutati rispetto ai loro paralleli «reali», erano sempre credibili, perfetti nei particolari, ricchi di colori e di abitudini. All'inizio catalogai le differenze, i sottili punti di distinzione tra il mondo reale e quello analogo di Bimbo: ma questo servì solo a rendermi melanconico e insoddisfatto, e presto mi spinse a comportamenti maniaco-depressivi. Mi rendevo conto che, se quella doveva essere la mia patria per il resto dei miei giorni, avrei dovuto dimenticare l'altro mondo che avevo conosciuto. E per mettermi l'animo in pace, avrei dovuto dimenticare che quando Bimbo fosse morto, tutti saremmo morti, presi in trappola, li, dentro di lui. Era bizzarra, ma era la mia nuova realtà, ed esigeva un rapido adattamento.

Quindi mi adattai.

All'inizio c'era stata una fase di pazzia. Quando avevo recuperato la lucidità, non sapevo quanto tempo fosse trascorso, e non riuscivo a ricordare molto di quanto avevo fatto. Ricordavo di aver corso lungo canaloni di pietra che vibravano e cambiavano colore intorno a me, sorgevano, si dissolvevano, formavano nuove proiezioni, fatte di roccia vivente che cantava nenie funebri e talvolta esplodeva in lunghi gridi ululanti che mi facevano cadere a terra, e coprirmi le orecchie e urlare in consonanza. C'erano visio-

ni di cieli chiazzati che talvolta erano di tutte le sfumature del giallo, talvolta di tutte le sfumature del rosso, e talvolta erano un turbine disgustoso di nero e marrone. Avevo scalato alture fredde e avevo percorso sentieri digradanti che conducevano a luoghi caldi. Ero stato su strani mari dalle acque dense come sciroppo, e in laghi la cui superficie puzzava di brandy. Avevo visto sagome scure, simili a ragni enormi, che danzavano lungo interminabili ragnatele di viscido filo bianco, e avevo visto vermi che strisciavano sulle pareti, e scomparivano nella pietra quando mi avvicinavo per esaminarli. Talvolta, una forza dalla potenza monumentale mi passava accanto, una follia turbinante di energia, che era Egli, che era Dio, il più pazzo di noi tre. E poi ero ritornato lucido, e mi ero ritrovato sdraiato sul pavimento di una grande galleria, lungo e disteso, come se fossi caduto mentre correvo per sfuggire a qualcosa che mi terrorizzava. Mi sollevai a sedere, mi guardai attorno, capii che era fatta, che ero prigioniero li, e che non c'era altro da fare che cercare di tirare avanti alla meno peggio.

E poi, nutrivo ancora un granello di speranza. Forse la mente del piccino raggrinzito, di Bimbo, avrebbe riacquistato la ragione. Forse, allora, ci sarebbe stata una via d'uscita, un modo di ritornare nel mio corpo. Mi avrebbero tenuto in vita, quelli della CA, mi avrebbero alimentato per fleboclisi, avrebbero mantenuto in funzione i miei processi fisiologici, sperando che ritornassi ad essere come prima. Se Bimbo fosse ridiventato normale, io sarei potuto risalire attraverso la mente conscia, per ora bloccata, e ritornare al mio corpo. Libero. Anche con questa speranza minima, era meglio conservare la ragione, invece di pèrderla di nuovo e di ritornare nel mio corpo sotto forma di demente.

E poi c'era la possibilità che, con la mente intatta, io potessi frugare in quel paesaggio d'incubo e trovare qualche crepa nella fredda pietra che mi impediva di andarmene. Potevo esplorare per giorni e giorni, dato che non avevo niente di meglio da fare, e magari scoprire un passaggio che conducesse fuori. L'analogo mentale di Bimbo era immenso, grande come un mondo intero. Avrei impiegato anni e anni, per esplorarne ogni angolo. E una mente distrutta, una mente che cercava un rifugio totale dalla realtà, difficilmente avrebbe lasciato qualche falla nel suo isolamento dal mondo, sia pure piccolissima, sia pure in un angolo molto lontano.

Ma avevo la speranza. Era tutto ciò che mi restava, e la nutrivo ardentemente.

* * *

Sano di mente e ben deciso, mi avviai a piedi, per conoscere il luogo in cui mi trovavo. Non avevo bisogno di provviste per il viaggio, indipendentemente dalla sua lunghezza, poiché non provavo più le esigenze della carne. La fame non esisteva più, e c'era solo un vago ricordo di quella che era stata la sete, un tempo. Non potevo conoscere il dolore né il piacere, se non su di un piano emotivo, mentale. Sebbene il mondo mi apparisse fisicamente concreto quanto quello reale, mi muovevo in esso come uno spirito, del tutto autonomo. Avrei potuto formare cibo e bevande dall'aria, come avevo formato la spada per combattere il Minotauro, poiché contenevo ancora lo stesso livello d'energia psichica. Ma sarebbe stato un inganno con un unico scopo: rendere meno alieno quel mondo, più simile a quello che avevo lasciato. E io avevo deciso che sarei potuto sopravvivere soltanto se avessi dimenticato l'altra realtà e avessi accettato questa, completamente.

Non avevo bisogno di riposare lungo il cammino, perché il mio corpo analogo non si stancava. Potevo correre per ore e ore, lasciando che il vento mi agitasse i capelli, senza sentire il minimo indolenzimento ai muscoli, né gli strattoni della gravita.

Uscii dalla caverna, su di un cornicione largo non più di sessanta centimetri, che si snodava tortuosamente e scompariva lungo il fianco d'una immensa montagna grigia costellata di arbusti e di vecchi alberi nodosi, le cui immani radici si aggrovigliavano tra le rocce come tentacoli. Lassù, i cieli erano oscurati da vapori, dense masse ribollenti di nuvole grige che si spostavano rapide da orizzonte a orizzonte. Di tanto in tanto scendevano dita sottili di nebbia che scivolavano lungo le pendici della montagna, toccavano gli alberi e mi avviluppavano le gambe, così che non riuscivo neppure a scorgere i miei piedi;

Camminai lungo quel sentiero ripido, addentrandomi nell'oscurità che aleggiava lassù. In certi punti la pista spariva, e io dovevo inerpicarmi per trovare il punto in cui ricominciava. Non avevo paura di niente, perché niente poteva farmi male. Finché Bimbo fosse vissuto e finché fossi rimasto prigioniero dentro di lui, sarei stato invulnerabile.

Molti giorni, o forse molte settimane più tardi, ero arrivato in vetta alla grande montagna. La cima era formata da quattro pinnacoli, ognuno alto quanto un uomo, che costituivano una specie di nido, abbastanza grande perché vi trovassi posto, in piedi. Mi annidai li, aggobbito, e guardai il mondo della mente tormentata di Bimbo.

I vapori aleggiavano tutt'intorno a me, e avviluppavano il sentiero che avevo percorso. Era freddo e umido, e sulla mia pelle c'erano minuscole gocce luccicanti. Ma io andavo nudo, perché il freddo in realtà non poteva farmi male, e non era fastidioso. Era soltanto una quantità, ormai; un po' come la luce e l'oscurità. Io l'accettavo, e guardavo le perline di rugiada sui peli delle mie braccia e delle mie gambe, e sembravano davvero perle in quell'oscurità scintillante e incerta.

Dalla vetta guardai in tutte le direzioni. A volte, il sipario grigio si squarciava e presentava in un lampo un tratto di panorama sconosciuto. Era come se tutte le parti del mondo fossero egualmente vicine e a portata di mano, da quella vetta... un chilometro di distanza, al massimo. Vedevo campi verdi e un fiume argenteo che li solcava, come il corpo snodato di un pitone. Vedevo una gelida piana bianca: su di essa c'era la neve, e lastroni di ghiaccio sporgevano verso l'alto come denti spezzati. Vedevo quelle che sembravano distese di una giungla impenetrabile, fiori neri che sbocciavano tra il fogliame verdecupo. Vedevo chilometri e chilometri interminabili di sabbia, bianca e riarsa sotto un sole implacabile, colonne di terriccio arido sollevate verso il cielo, che vagavano alla cieca su quel paesaggio spoglio. C'era una terra di tormentate montagne d'ebano, dove la luce del sole veniva riflessa dalle levigate superfici stigee e rimbalzava abbrunata.

Era chiaro che avrei dovuto esplorare tutti quei luoghi, se avessi voluto trovare una via d'uscita... se una via d'uscita esisteva. Mi alzai e lasciai le quattro colonne di pietra e cominciai a ridiscendere il pendio della montagna.

Avevo percorso un terzo della strada che conduceva a valle quando gli esseri dalle ali scure scesero dalla nebbia e mi volarono accanto, tagliando l'aria con un uggiolio acuto e sgradevole. Guardai giù, dove erano scomparsi tra gli strati inferiori della nebbia. Poi ricomparvero, alzandosi elegantemente verso di me. I grossi corpi da pipistrello erano coperti da un liscio rivestimento nero che conferiva loro un aspetto caldo, morbido, dolce. Avevano grandi occhi bruni e profondi che mi guardavano con un'espressione di malinconia quasi insopportabile.

Si posarono sul sentiero davanti a me, e le ali si ripiegarono su se stesse, arrotolandosi sul dorso in cartigli chiusi. Mani deformi, con molte dita, si protendevano dalle braccia esili, nel punto in cui le ali si innestavano alle spalle... erano braccia inutili.

— Dove vai? — mi chiese il più grande di quegli esseri.

— In tutte le terre — dissi io.

— Sono vaste. E numerose.

— Ho tempo.

— Questo è vero.

— Da dove venite? — domandai. Sapevo che erano creature foggiate dalla mente di Bimbo: allo stesso modo, egli aveva popolato tutti i paesaggi di animali dalle forme bizzarre. La loro apparente intelligenza mi incantava.

— Noi veniamo da... dal luogo in cui egli è prigioniero.

— In cui Bimbo è prigioniero? — chiesi.

— Si — disse il più piccolo.

— Perché Bimbo non viene egli stesso? Perché deve assumere la forma di uccelli come voi?

— E prigioniero. Vuole uscire, ma non c'è alcuna via d'uscita, se non attraverso gli stupidi animali dei suoi paesaggi. Può arrivare a noi, farci diventare superiori a quanto eravamo un tempo, e così osservare questa terra attraverso occhi altrui.

— Potete condurmi dov'è prigioniero Bimbo? — domandai.

— Non lo sappiamo.

— Può dirvelo lui.

— Neppure lui lo sa.

— Eppure siete entrambi Bimbo — dissi io. — In essenza, voi siete il vostro padrone. — Il vento ci investiva, ma noi non vi facevamo caso.

— Suppongo di sì — disse il più grosso dei due uccelli. — Ma in realtà possiamo fare ben poco. Possiamo aiutarlo secondo i suoi desideri. Ma egli può solamente trasmetterci la sua intelligenza e il suo potere psichico. Non può possederci completamente e parlare per nostro tramite in modo diretto, come forse vorrebbe.

L'uccello più piccolo venne avanti e si chinò con fare da cospiratore. — Tu sai, naturalmente, che è pazzo. E poiché è pazzo, ha perduto il dominio completo di questo suo mondo interiore. Il mondo rimane, ed egli lo mantiene in funzione. Ma non è più partecipe della sua armonia.

— Capisco — dissi. — Ma perché siete venuti da me?

— Noi viviamo tra le montagne — rispose il più grosso. — Visto che eri qui. era nostro dovere parlare con te del tuo viaggio.

— Parlate — dissi io. Si era messo a piovere: una pioggerella calda.

— Non sappiamo che cosa dire — fece l'uccello più grosso. — Abbiamo nella mente la sua ansia. Comprendiamo che egli vorrebbe che ti dicessimo

qualcosa che riguarda la tua intenzione di fare un viaggio. Ma non possiamo spiegarti esattamente ciò che ne pensa. Personalmente riteniamo che egli voglia che tu continui, e che noi ti esortiamo a continuare. Forse pensa che troverai il luogo in cui egli si trova adesso, e lo libererai.

— Può darsi — dissi io.

— Noi sappiamo che è un luogo buio. È freddo, e ci sono delle cose che strisciano sul pavimento azzurro, strisciano intorno a lui e non gli lasciano un momento di pace. Queste sono tutte le nostre impressioni.

— Lo cercherò — dissi. — Adesso devo andare. Senza aggiungere una parola, si lanciarono sopra 1'abisso, piombarono tra le nebbie fino a quando le ali li sorressero, poi planarono e scomparvero, emettendo ticchettii smorzati, come di dadi che rotolassero su un tavolo rivestito di feltro.

Io scesi, superai l'ingresso dell'interno della montagna, dal quale ero uscito in precedenza. Camminai per un altro giorno, e arrivai sul fondovalle ombreggiato dagli alberi, dove l'aria odorava di pini e di fiori. Là c'era ad aspettarmi un essere assai simile a un lupo, con una testa enormemente gonfia e una bocca piena di lunghi denti. Gli occhi sembravano schegge di ferro, grigi e imperturbati.

— Ti guiderò attraverso la valle — disse, graffiando il suolo con le zampe. — La conosco bene, e posso mostrarti tutte le tane che ci sono.

— Benissimo — dissi io.

— Prima devi trasformarti. Assumi la mia forma: potremo procedere più agevolmente.

Io avevo dimenticato che l'analogo vaporoso del mio corpo, assunto per il viaggio nel territorio mentale di Bimbo, non era l'unico involucro che potessi utilizzare per contenere la mia energia psichica. Non c'era niente di essenziale in una forma umanoide, poiché l'energia psichica poteva assumere tutte le forme da me desiderate. Delicatamente, allentai la tensione superficiale della corrente, lasciando che il mio corpo umano si dissipasse. Fluii, mi assestai, divenni più basso e più snello, fino a quando non fui un doppione del lupo che mi aveva atteso.

Fiutai, sbuffai, raschiai il suolo con gli artigli affilati come rasoi e vidi il terriccio scorrere davanti a me. In quel nuovo corpo, provavo un senso di potenza che non avevo mai conosciuto prima e una nuova prospettiva del mondo che mi circondava. Sembrava quasi che fossi nato con la predestinazione alla licantropia.

— Andiamo — dissi.

Il lupo si girò e balzò via tra gli alberi fitti, sollevando con le grosse

zampe i secchi, bruni aghi dei pini che formavano un tappeto sul fondo della foresta. Gli aghi piovvero su di me, quando mi affrettai a seguire il suo esempio.

Mentre correvo, il mio alito fumigava nell'aria fredda, i polmoni massicci mi si gonfiavano nel petto a causa dell'andatura sostenuta.

Il terreno passava balenando sotto di me. I cespugli fragili mi si aprivano davanti e si richiudevano fremendo dietro di me. Tutt'intorno fuggivano animaletti minuscoli squittendo e gemendo per la paura. Era una realtà completamente strutturata, e aveva fatto di me il re degli animali in quella parte dei boschi. Provai un senso di eccitazione crescente per la mia onnipotenza, per la mia superiorità su quelle creature inferiori. E mentre assaporavo quel pensiero inebriante, non mi rendevo conto del pericolo che protendeva intorno a me le dita gelide.

Mi godevo quel ritmo muscolare che non avevo mai conosciuto né come uomo né come spirito. Ridussi la distanza che mi separava dal lupo, lo raggiunsi quando irrompemmo dalla pineta in un prato erboso. Corremmo fianco a fianco, agili, decisi, sicuri di noi.

Il viaggio era cominciato bene.

* * *

Ci aggirammo nell'intrico dei boschi, fiutando tra gli arbusti in cerca della traccia di Bimbo, dell'odore della sua essenza mentale. C'erano momenti in cui dimenticavo tutto, eccetto le mie spalle poderose, i miei artigli e le mie zanne, e le facoltà acutissime delle mie narici nere.

Frugammo nelle grotticelle buie lungo le pareti della valle, che si aprivano sul fondo della foresta, cercando nei recessi più tenebrosi dove i nostri occhi rifiutavano di lasciarsi accecare completamente. Rivoltammo vecchi tronchi putridi nel bosco, in cerca di tane che portassero all'ingresso della prigione di Bimbo. Passammo cauti tra la spuma d'una cascata che scaturiva dal ciglio della valle, trecento metri più in alto, frugammo le sale sotterranee oltre quella cortina d'acqua, e non trovammo nulla. Se esisteva un posto dal pavimento azzurro, dove Bimbo giaceva circondato da enigmatici esseri maligni, non era certo in quella valle. E non vi era neppure una porta che conducesse alla mente conscia, un'uscita da quel luogo in cui mi trovavo prigioniero. Il viaggio non era destinato ad avere una rapida conclusione.

Non sapevo perché, ma ero lieto di quella prosecuzione. Provavo una

forte riluttanza ad abbandonare la forma che avevo assunto, a ritornare nel mondo e a ridiventare uomo.

Nevicava, quando il lupo mi guidò attraverso l'ultima distesa di campi aperti, prima dell'impenetrabile muraglia di nebbia che separava questa parte del mondo analogo dalla successiva. Grandi fiocchi bianchi aderivano ai nostri manti e ci incrostavano di ghiaccio, si sollevavano in nuvole turbinanti mentre ci lanciavamo verso il lontano velo di nebbia.

Ci fece deviare la fuga di una covata di animali simili a quaglie, che corsero via sulla nostra sinistra. Il mio amico lupo si avventò in una pazza corsa ansimante, con le zanne ferocemente snudate, le labbra raggricciate, e la bava che colava dalla grande bocca.

Lo seguii, sentendo il vento e la neve e fiutando 1'odore della carne delle piccole creature.

Lo vidi balzare: muscoli tesi. Lo vidi atterrare: le spire di una molla che piombavano una sull'altra.

L'aria riverberò dello strido di morte della sua preda.

In quell'istante, mentre la sofferenza della morte trapassava l'aria, e l'orgoglio della caccia fortunata mi squassava, io fui più lupo che uomo, e il pericolo cominciò a diventare più incombente.

Mi avvicinai al lupo e fiutai la sua preda, lo guardai sbranare la carne. Il sangue zampillò quando lacerò un'arteria, schizzò cremisi sul suo muso scuro, gli macchiò i denti e punteggiò la neve intorno a noi. Fumigava nell'aria fredda, quel sangue, ed aveva un odore unico, esclusivo.

Ululai.

Sbranammo insieme l'animale, e il lupo mi guardò fissamente a lungo, con i freddi occhi grigi che non rivelavano i suoi pensieri. Quando finimmo, con i musi arrossati e la neve intrisa di sangue intorno a noi, non mi sentii disgustato, bensì rinvigorito.

Ritornammo alla nostra ricerca e raggiungemmo le mutevoli muraglie di vapori che io avrei dovuto varcare.

— Voglio tornare indietro — ringhiai.

— E allora? — Il suo alito puzzava.

— Posso tornare indietro?

— A che scopo?

— Per unirmi al tuo branco.

— È molto inopportuno. È una sciocchezza, e tu lo sai, e devi continuare il viaggio. Vai.

Poi il lupo si girò e balzò via, con la testa incassata tra le spalle possenti,

divorando metri con un unico salto.

Alzai gli occhi verso il grigio uniforme del cielo e sentii un vuoto dentro di me, e raspai via la neve dalla terra, scavai il suolo in un incrociarsi di rivoletti. Mi asciugai sulla neve il muso insanguinato e leccai quel candore contaminato. Volevo restare lì per sempre, dimentico della mia vera eredità e della mia vera natura, balzare dietro al lupo che stava scomparendo in lontananza e seguirlo fino al suo branco. Di notte, dovevano esserci tane profonde nelle grotte nascoste, per dormire al caldo e per coprire qualche snella, incantevole femmina dagli occhi grigi e dal lucido muso nero. Durante il giorno, c'era da aggirarsi per i campi e per le zone sparsamente alberate, prima di giungere alle foreste fitte. C'era sangue e cameratismo, correre insieme, uccidere insieme, sfidare i deli plumbei insieme ai miei simili...

Eppure c'era una ragione assillante che mi spingeva a varcare i vapori, a passare al prossimo segmento di quel territorio, sebbene non ricordassi che cos'era. Passai in mezzo alle nebbie, mi tesi, ma non scoprii alcun pericolo, solo un'umidità fresca. Ringhiai dal profondo della gola, e fui dall'altra parte.

Il viaggio continuò.

Nella nuova sezione dell'universo subconscio, c'era un tocco d'Irlanda: terreno sassoso, colline ondulate, così basse che si vedevano una dietro l'altra, l'odore del mare, tratti di suolo piatto e paludoso per il riflusso delle maree. Ad attendermi accanto a una colonna calcarea che sembrava una quinta senza palcoscenico, c'era un centauro. I riccioli dorati gli cingevano il capo *e* ricadevano sulle spalle, incorniciando un volto dalla mascolinità sorprendente: fronte ampia, profondi occhi neri che esprimevano perseveranza e volontà ferma, zigomi alti, aristocratici, un superbo naso romano, un mento robusto. Le spalle erano poderose, le braccia frementi di muscoli che parevano avere una volontà autonoma. Dalla metà del ventre piatto in giù era uno stallone nero di proporzioni formidabili: le lunghe zampe avevano la linea del purosangue.

— Mi chiamo Kasostrous; puoi chiamarmi Kas — disse.

— Chiamami Simeon — ringhiai, e la mia voce era un sibilare aggrovigliato di sillabe gutturali appena comprensibili.

— Ora devi assumere forma di centauro — disse Kas, lasciando la colonna calcarea e avanzando all'ambio verso di me. Gli zoccoli scalpicciarono sul suolo sassoso, strappandone scintille una volta o due. La lunga coda balenante sventolava nella brezza, agitata con pigra potenza.

— Mi piace essere lupo — dissi, raspando il suolo; le mie unghie frusciarono sulla roccia umida di rugiada. Continuai a raspare, affilandole per altre uccisioni.

— Ti piace troppo — disse Kas. — Ecco il guaio.

— Cosa vorresti dire? — chiesi, alzando verso di lui gli occhi di selce, sperando di incutergli terrore. Non ci riuscii.

— Sei incorso nel pericolo di identificarti troppo con l'analogo che hai lasciato assumere alla tua energia psichica. Sebbene si tratti di energia malleabile, la tensione superficiale può diventare più forte con il tempo, e allora sminuisce la volontà di ritornare a un qualunque altro analogo, a qualunque altra forma. Se rimani lupo troppo a lungo, ti ritroverai prigioniero non solo nella forma, ma anche nell'indole di quell'animale.

— Assurdo. — Ma dissi quella parola senza convinzione, e con un ringhio gutturale che servì soltanto a confermare quanto aveva detto Kas.

— Stai smentendo le tue stesse parole.

— Io sono un espista — dissi io.

— E allora?

— Capisco queste cose.

— Non ti rendi conto della differenza di questo universo subconscio — disse lui. — C'è una certa cosa che ti prenderà in trappola... specialmente te, dato il tuo passato e le tue condizioni mentali.

Raspai la terra. — Aiutami a rendermene conto — dissi alla fine, dubbioso. Non volevo essere costretto a credere quello che egli diceva. Volevo soltanto essere libero di correre e di dilaniare la carne e di coprire le femmine snelle nelle ombre cupe delle tane.

— Il territorio mentale di Bimbo è popolato esclusivamente di creature uscite dalle leggende e dalla mitologia. Ha cominciato a leggere molto, in questo campo, fin dal momento in cui ha potuto comprendere il linguaggio, e ha visto centinaia di senso-nastri sull'argomento. Lo interessavano, perché pensava di poter trovare uno scopo ancora più forte di quello connesso al mito cristiano, il Secondo Avvento che credeva di essere egli stesso.

— Ma quel lupo non ha assunto la forma di una creatura mitologica — obiettai, con la mia bocca di lupo.

— C'è una leggenda tibetana che parla di monaci trasformati in lupi. Erano uomini che amavano il lusso e tradivano gli scopi della loro religione. Amavano le donne e i liquori, i gioielli e il cibo, e tutto ciò che era piacevole e soddisfacente per i sensi. Il loro dio andò da loro, dopo che avevano

violato delle bambine in un postribolo contaminato da malvagità di ogni genere. Assumendo l'aspetto di vari demoni, il dio offrì loro l'immortalità in cambio delle loro anime. Era una prova per scoprire se fossero completamente depravati, o se in loro ci fosse ancora un minimo di pudore. Ma tutti i nove monaci vollero afferrare la pagliuzza della vita eterna, sacrificando il nirvana, la vita eterna su di un altro piano. Perciò il dio diede loro l'immortalità e schiantò le loro anime. Ma diede loro l'immortalità in forma di lupi, di esseri malvagi e fetidi, odiati e temuti da tutti, creature che non potevano più conoscere una forma di donna, ma dovevano correre a rannicchiarsi in tane buie, esseri che non potevano più apprezzare il sapore del vino o di un arrosto preparato in modo succulento.

— E tu vuoi che adesso io diventi un centauro.

— Sì. Più spesso ti trasformi, e meno probabilità hai di venire assorbito da un dato prototipo mitico. E poiché cerchi un altro scopo, oltre quello umano che ti è proprio, saresti facile a cadere nella fine che ora ti minaccia.

— Posso resistere alla pressione.

— Non puoi — disse Kas. Scrollò i riccioli aurei per scostarseli dagli occhi. — Soprattutto tu. Per tutta la vita, proprio come Bimbo, ti sei affidato interamente a un'irrazionalità mitologica per giustificare la tua esistenza.

— Al mito cristiano — corressi, chiedendomi perché cercassi ancora di difenderlo.

— Questi hanno lo stesso valore del mito cristiano.

Uno o l'altro, possono intrappolarti con la stessa facilità. In tutti troverai la stessa semplicità, la stessa affascinante mancanza di complicazioni che trovavi nelle leggende del cristianesimo. E non lascerai mai questo luogo.

Per la prima volta pensai a Melinda. Avevo cacciato lei e tutto il resto dalla mia mente, rifiutando di riconoscere le sue serissime interviste in quell'altro mondo, la sua prontezza di spirito, il suo corpo agile e disponibile. Adesso, tutto questo rinacque e si insinuò nella mia coscienza, nello stesso momento, quasi travolgendomi.

Più tardi, quando eravamo sulle colline ondulate sotto il cielo piatto, ad ascoltare il mare, Kas disse: — Lo farai?

— Cosa?

— Cambiare?

— Credo... credo di si.

— Allora subito. Esitai.

— Subito.

E io cambiai.

Insieme ci avviammo tra le colline, galoppando sotto il blu acciaio delle nubi temporalesche che si stavano addensando. I miei capelli aurei fluttuavano nel vento della corsa. La mia coda sventolava diritta, garrendo tra le dita dell'aria odorosa di mare.

Era anche migliore della forma di lupo, e dava un senso maggiore di libertà e di felicità.

Bimbo era irreperibile anche lì. Cercammo dappertutto, persino sulla piatta spiaggia bianca su cui si arricciolava la risacca. Trottammo tra la spuma frusciante del mare, sollevando conchiglie a colpi di zoccolo e facendo fuggire precipitosamente i granchi. Lasciammo le nostre impronte nella fanghiglia risucchiante delle brughiere, nella ricca terra nera delle praterie, nella sabbia in riva all'oceano. Con piede sicuro, scalammo le poche, modeste vette e scrutammo quel settore del mondo, cercammo le grotte e ridiscendemmo. Più tardi, quando apparve evidente che non c'erano stanze dal pavimento azzurro, né uscite che portavano alla mente conscia di Bimbo, raggiungemmo la cortina di vapori di un altro clima, un altro segmento della realtà fratturata che costituiva la mente di Bimbo.

Fui costretto ad accommiatarmi dal centauro Kas, sebbene desiderassi ardentemente restare lì e godermi ancora per un po' la forma che avevo assunto. Egli mi esortò a dissociarmi dall'aspetto di centauro non appena avessi lasciato quel piano, e io lo ascoltai e glielo promisi.

Nel nuovo territorio ritornai al mio analogo umano, sebbene abbandonare la forma di centauro fosse doloroso e mi riempisse del malinconico desiderio di sentire i miei zoccoli battere sulle pietre. Li non c'erano esseri viventi da imitare, e quindi non dovevo temere di lasciarmi inestricabilmente legare a una figura mitica. Quello era il territorio delle tormentate montagne nere, seghettate in lastre grandi come case o ancora più grandi, come un mondo di cocci di vasellame e di bottiglie in frantumi. La luce del sole era scolorita dalle rifrazioni della pietra ed era diventata di un bruno deprimente. L'aria era stantia, come se fosse stata imbottigliata molto a lungo, e non c'erano brezze a smuoverla. Non c'erano suoni né movimenti. Il cielo era di un brutto giallo uniforme, simile a una mostarda scura, e neppure una nube ne segnava l'ampiezza.

Continuai ad avanzare.

Le rocce di onice erano lisce e fredde contro i miei piedi nudi.

Mentre mi arrampicavo, le mie dita stridevano sulle superfici lucenti.

Quei suoni parevano perdurare insopportabilmente a lungo nel silenzio spettrale. Quel posto non mi piaceva affatto, e volevo uscirne, ed ero ansioso di arrivare al più presto possibile al prossimo velo di vapori. Ma fu li che trovai Bimbo, trovai il luogo in cui ero prigioniero della sua stessa pazzia...

* * *

Mentre avanzavo su quella terra d'ebano, raggiunsi un crepaccio tra le rocce sparse, lungo circa un chilometro e largo tre metri, all'orlo, che in fondo si restringeva a una sessantina di centimetri. Laggiù, a una profondità di un centinaio di metri, baluginava una fioca luce azzurra. Sembrava l'azzurro dolce dell'acqua poco profonda, ma anche quel colore blando mi bruciava gli occhi, per contrasto con l'uniformità del suolo che stavo attraversando faticosamente da parecchi minuti.

Chiamai, ascoltai l'eco piatta, ma non ricevetti risposta. Se era quello il luogo in cui Bimbo aspettava, legato dalla propria demenza e circondato da demoni innominati, non era in grado di parlare.

Scavalcai l'orlo accidentato, guardai in fondo, poi mi feci spuntare ali simili a quelle dei pipistrelli incontrati sulla montagna. Discesi dolcemente, poi ritirai le ali e le assorbii, quando il passaggio diventò troppo stretto per planare. Mi lasciai cadere per l'ultimo metro sul pavimento azzurro, e scoprii che era di ghiaccio.

Sulla destra, la parete di roccia era tagliata a circa un metro dal ghiaccio, e quella specie di sentiero sembrava proseguire per un buon tratto. Mi distesi sul ventre e mi lasciai scivolare sul ghiaccio lucente. Avevo freddo, ma non ne ero infastidito, ero esilarato dalla purezza dell'aria. Trenta metri più avanti, la volta di roccia nera si sollevava all'improvviso, e io mi trovai in una caverna, dove potevo stare in piedi.

Mi rialzai, attraversai la sala nuda, dirigendomi verso il fondo, dove la roccia incrostata di ghiaccio pareva deformarsi, abbassandosi. Là scoprii dei gradini intagliati rozzamente nel ghiaccio. Li scesi, guardingo, e uscii in una camera in ombra, con un altro pavimento azzurro; ma questa non era vuota. Bimbo era seduto al centro, in una versione analoga del suo vero corpo.

E...

E... le cose strisciavano attorno a lui, girando in tondo nella demenza, eppure con una certa implacabile perversità che mi atterri, sebbene sapessi

che non potevano farmi alcun male, fisicamente. Erano molto simili a scorpioni, più lunghi del braccio di un uomo, con il dorso difeso da corazze snodate con gli orli taglienti come coltelli, e venti zampe esili su ogni fianco. Le code a pungiglione erano biforcute all'estremità, e ognuna delle biforcazioni terminava con un trio di tremendi speroni lunghi quanto il mio mignolo e affusolati fino a diventare sottili come aghi. Non mi guardavano; e le loro cilia sensorie, che spuntavano come vibrisse intorno ai becchi, non indicavano in alcun modo che avessero percepito la mia presenza.

Le zampe sfrigolavano sul ghiaccio, e la loro sfilata incessante aveva scavato solchi poco profondi nel pavimento gelido.

Ce n'era un numero diverso, nei diversi momenti. Ora potevano essere una dozzina soltanto, a descrivere l'ampio cerchio... ora un centinaio, cristallizzatisi come per magia dall'aria fredda... adesso trenta, ora una dozzina, ora due dozzine. Per quanto guardassi attentamente, non riuscii a sorprenderne uno mentre appariva o scompariva, sebbene il loro numero variasse ad ogni secondo. Avevo l'impressione di trovarmi in un baraccone da fiera, dove c'erano un complicato gioco di specchi e uno solo di quegli esseri, la cui presenza veniva moltiplicata nell'una o nell'altra misura da ingegnosi trucchi pirotecnici.

— Bimbo! — chiamai.

Lo gnomo grinzoso non mi badò: fissava con affascinata morbosità le sentinelle d'incubo, gli scorpioni che lo tenevano prigioniero e obbediente.

Dal primo momento in cui ero rimasto intrappolato in quella realtà subconscia, non avevo sprecato tempo o energia per considerare le ragioni psicologiche alla base di molti degli analoghi mentali che costituivano quell'universo interiore. Li avevo semplicemente accettati e avevo tentato di tener loro testa, di cercare in mezzo a loro una via d'uscita, una via che mi riportasse alla libertà e al mio corpo. Adesso, mentre osservavo l'orrido corteo davanti a me, cominciai a chiedermi che cosa rappresentasse quella raccolta di mostri. Perché il nucleo dell'intelligenza e dell'energia di Bimbo era prigioniero in quel luogo, legato a quel minimo del suo intero universo subconscio? Che cos'erano quegli scorpioni che lo circondavano e continuavano a montare la loro guardia perversa?

Li esaminai più attentamente e scoprii che non avevano quella vernice superficiale di realtà che avevano posseduto il centauro e il lupo. Erano cangianti, come se . fossero liquidi, e dentro di loro turbinavano frammenti di associazioni di pensieri. Mi bastò un solo istante per scoprire la loro vera natura.

Considerate la mente umana: ha tre parti principali: l'Io, il Super-io e il Sé. Il primo è ciò che siamo e ciò che abbiamo raggiunto attraverso le prove della vita; il secondo è ciò che pensiamo di essere e ciò che cerchiamo di fare credere agli altri di essere; il terzo è tutte le cose che vorremmo essere e che vorremmo fare ma che - a causa della riprovazione pubblica o di un conflitto con il nostro Super-io e il senso di colpa - non osiamo mai prendere in considerazione. Nel Sé vi sono le sfaccettature tenebrose della nostra anima umana, frammenti dell'eredità razziale e altre parti esclusivamente nostre; la sete del sangue e il desiderio di sbranare la carne; appetiti sessuali di carattere grottesco o su scala grottesca; l'istinto del cannibalismo, la fame del sapore della carne umana. Noi reprimiamo il Sé, e di solito non ci rendiamo neppure conto che si agita dentro di noi come un verme nella mela, tanto è completo il velo della civilizzazione.

Le mostruosità dalla coda di scorpione erano gli appetiti del Sé di Bimbo, le esigenze immonde che anch'egli, come tutti, aveva sempre rimosso. Era impossibile dire come avessero fatto a liberarsi, e come lo avessero circondato in quel modo, ma azzardai un paio di ipotesi mentre li guardavo sbattere le mandibole cornee e sollevare le zampe ossute e scricchiolanti. Forse, quando aveva considerato se stesso come il Secondo Avvento, non era riuscito a fingere che gli appetiti di Sé non esistessero. Forse, per continuare a considerare se stesso una divinità, aveva dovuto strappare il Sé dalle altre parti della sua mente, liberandolo dall'Io e dal Super-io. E adesso quegli appetiti stavano cercando di integrarsi con la sua mente, di stabilire un contatto con i frammenti eterei dei suoi processi pensanti, ai quali appartenevano. O forse il Sé si era svincolato dal resto della sua mente quando era stato precipitato nella demenza. In ogni caso, lo avevano ritrovato, e l'avevano stregato con la loro malvagità. Egli li teneva a distanza con la sua energia psichica, ancora incapace di tollerare la loro esistenza come parte di se stesso. (Nutriva ancora l'illusione del Secondo Avvento... o forse si aggrappava a qualche leggenda equivalente tratta da un'altra mitologia?)

— Bimbo? — chiesi ancora.

E ancora non ebbi risposta.

Se avessi potuto liberarlo, se solo per un momento avessi potuto mettermi in contatto con lui e scagliarlo in un attimo di lucidità, forse sarei riuscito a indurlo ad aprire una strada fino alla sua mente conscia, un sentiero che mi conducesse fuori del suo corpo. Ma finché li c'erano gli scorpioni, finché era inchiodato dalla vista degli appetiti che aveva dimentica-

to, io non potevo raggiungerlo.

Per la terza volta da quando ero entrato nella sua mente in quel giorno lontano, foggiai una spada traendola dall'aria, una scintillante luminosità azzurra con una lama ricurva e un'impugnatura di luce abbagliante.

Mi mossi, avventai un fendente contro il primo degli scorpioni che mi trovai davanti, lo tagliai in due. Quello svanì. Mi girai verso il secondo, lo squarciai, e poi sferrai colpi, furiosamente, passando in mezzo agli arti brulicanti degli enormi mostri, annientandoli con la stessa rapidità con cui gli specchi magici li offrivano alla mia attenzione.

Il loro suono era una cacofonia stridente, e le loro mandibole scandivano la furia ululante con un tambureggiare di scatti irregolari, di ticchettii pulsanti contro il pavimento di ghiaccio.

Non so per quanto tempo durasse la battaglia. Mi parve che fossero trascorsi giorni, sebbene laggiù non vi fossero né albe né tramonti... e io non sentivo la stanchezza, nel mio corpo analogo, non sentivo il bisogno di fermarmi per mangiare e per bere. Ero una forza irresistibile che avanzava a guado tra le zampe e le code e le corazze lucide. Lentamente, il numero degli scorpioni cominciò a diminuire, e alla fine l'aria rifiutò di vomitarne altri. Sapevo che non erano spariti per sempre, poiché non erano altro che energia psichica, e che in realtà era impossibile distruggerli davvero. Ma io volevo farli sparire per il tempo che mi occorreva, e non mi curavo di ciò che sarebbe successo in seguito.

Bimbo era ancora seduto sul ghiaccio, e fissava lo sguardo là dove avevano marciato gli scorpioni, e dove adesso non c'era altro che il ghiaccio graffiato. Mi avvicinai cautamente al suo analogo, lo toccai, mi chinai davanti a lui.

— Bimbo? Silenzio.

— Bimbo? Dimmi qualcosa.

Mi guardò. Battè le palpebre. E poi si scatenò il caos, quando la sua demenza eruppe oltre la tensione superficiale dell'analogo e si riversò su di me..

E venni trascinato su, su, da una marea di carne umana, di braccia e di gambe straziate, di bocche sanguinanti, di denti rotti, di ossa spezzate, di carne che bruciava, di globi oculari sfondati. Da quell'onda salirono mostri che vennero verso di me, orchi massicci e orridi rettili natanti. Le braccia e le bocche dell'oceano umano mi assalivano, mi afferravano e cercavano di trascinarmi a fondo, mordevano e azzannavano la mia irreale carne psichica.

Sentii che stavo per perdere il dominio sul mio equilibrio mentale. Ancora un attimo e sarei precipitato in una spirale oltre l'orlo del precipizio, piombando nella follia per la seconda volta. Ero guarito solo da poco tempo, e sapevo che un secondo tuffo sul fondo di quel pozzo sarebbe stato l'ultimo. Sarei precipitato nell'incoerenza delirante, e vi sarei rimasto per sempre. Impazzire due volte è troppo: i lidi della logica e del distacco sarebbero rimasti eternamente irraggiungibili per me.

L'orco più vicino cercò di abbrancarmi, con le mani a sette dita: e ogni dito terminava con le fauci zannute di un serpente dagli occhi gialli.

Mi rotolai sul pavimento ondeggiante di arti umani, sollevando a calci pezzi di cadaveri.

Le dita serpentine mi mancarono di pochi centimetri.

Un'orda di cadaveri mutilati mi afferrò e mi trascinò sotto la superficie del mare.

Lottai per risalire all'aria, in un groviglio allucinante di uomini e di donne morte.

— BIMBO! — urlai.

Un altro orco si avventò tonando su di me.

All'ultimo momento, prima di venire abbrancato e smembrato, feci la sola cosa che potesse salvarmi. Abbandonandomi ai più infimi istinti del Sé, irradiando sete di sangue e appetiti sessuali del tipo più vile, respinsi gli orchi e i draghi, ricacciai la marea di cadaveri che cercavano di straziarmi. Dopo pochi secondi, ero ritornato sull'azzurro pavimento di ghiaccio, dove sedeva in trance l'analogo di Bimbo.

Gli girai intorno. Adesso aveva assunto la forma d'uno dei grandi scorpioni, con le mandibole crocchianti, la coda dai pungiglioni forcuti levata alta sul dorso, pronto ad attaccare.

La sua energia psichica formò un muro per arrestarmi, ma io proseguii a passo di danza, sfondai il muro con la mia mente e balzai su di lui, lottai con lui sul pavimento. Questa volta, anziché discutere, anziché supplicarlo, divorai la sua energia psichica, lo annientai, lo assorbii, e dissipai nella mia mente la sua mente schiantata.

Bimbo non esisteva più. L'avevo ucciso. Ma adesso avevo il dominio assoluto del suo corpo. Lasciai quel luogo, lo feci dissolvere intorno a me. Feci apparire la montagna, la scalai, entrai nelle grotte dalle quali ero sceso nella mente subconscia di Bimbo. Dopo pochi istanti mi ero liberato, e guardavo il mondo attraverso gli occhi di Bimbo, racchiuso di nuovo nella carne vera...

PARTE TERZA
LA CREAZIONE INCOMPLETA

Mi trovai nel corpo di Bimbo, in un letto d'ospedale con le sponde a sbarre alzate che creavano l'illusione di un carcere. La stanza era isolata, e doveva trovarsi da qualche parte, agli ultimi piani del grattacielo della Creazione Artificiale, senza dubbio. Non c'era altra luce che quella di una piccola lampadina azzurra inserita direttamente in una presa a terra. In quel barlume stregato, vidi che non c'erano infermiere ad assistermi. Per quanto tempo Bimbo era rimasto li, stordito, quasi in coma, incapace di parlare e di vedere e di udire qualcosa del mondo reale, mentre la demenza lo teneva prigioniero nell'analogo del suo subconscio? Erano giorni o settimane? O forse addirittura anni?

Reso frenetico da quell'ultimo pensiero, mi alzai, indebolito e in preda alle vertigini. Le braccia fragili e ossute parevano sul punto di spezzarsi, ma mi servirono egualmente a trascinarmi sull'orlo del letto. Le gambette corte penzolavano a una trentina di centimetri da terra, dopo che ebbi abbassato la sponda sbarrata, e quelle poche spanne mi parevano due o tre miglia. Mi feci coraggio, mi buttai, sentii le gambette scarne piegarsi. Piombai in avanti, a faccia in giù, e restai li per non so quanto tempo, cercando di riprendermi.

Era stato così anche per Bimbo, quell'incapacità di compensare le insufficienze del proprio corpo, quell'impotenza, quella necessità di dipendere da altri? Non c'era da stupirsi che la sua ricerca di uno scopo e di una identità fosse stata tanto più meticolosa e ampia della mia.

Mi puntellai sulle mani e sulle ginocchia e poi mi afferrai all'orlo del letto per sostenermi, mi rimisi in piedi. La porta distava una dozzina di passi. Mi avviai a passetti incerti e dondolanti, caddi contro di essa, mi aggrappai alla maniglia per non finire di nuovo lungo e disteso sul pavimento.

Aprire la porta fu una faccenda faticosa, complicata dal fatto che non volevo far rumore. Non volevo che nessuno sapesse che ero sveglio e che mi stavo muovendo. Innanzi tutto volevo scoprire qualcosa, volevo sapere per quanto tempo ero rimasto prigioniero nella mente di Bimbo. E se fossi riuscito a ritrovare il mio corpo, che senza dubbio quelli tenevano a portata di mano da qualche parte, in un'altra stanza buia d'ospedale, e rientrarvi prima che si accorgessero che ero tornato, sarei stato in grado di badare molto meglio a me stesso. Non mi fidavo di Morsfagen né degli altri superpa-

triottici militari di professione. Meno sapevo di quel che era successo nel mondo da quando ero impazzito dentro la mente di Bimbo, più ero lontano dal mio corpo e quindi dalla mia autonomia, e più quelli avrebbero avuto potere su di me, più avrebbero potuto pretendere e perpetrare.

Finalmente la porta si aprì e mi mostrò un corridoio deserto, dipinto in un azzurro opaco. Uscii dalla stanza, chiusi la porta e mi aggrappai al muro, respirando pesantemente e cercando di non badare alle trafitture di dolore nel petto infossato del corpo mutante in cui ero racchiuso.

Non mi importava di annientare il corpo di Bimbo durante quella spedizione, poiché avevo già distrutto Bimbo assorbendo la sua energia psichica là nella caverna dal pavimento azzurro, sotto la tormentata pianura d'ebano. Egli non avrebbe riavuto il suo corpo, mai più. Sentivo il suo intelletto, ormai privo di personalità, dentro alla mia mente, ed esso ingigantiva la mia intelligenza e le mie percezioni. Ma quello era tutto ciò che sarebbe sopravvissuto del vero Io di Bimbo.

Mi spinsi lontano dal muro, mi avviai per il corridoio. Non potevo aspettarmi che restasse deserto a lungo, e non avrei guadagnato molto a farmi vedere li prima di aver saputo qualcosa della mia situazione. Andai ondeggiando da una parete all'altra, faticando a reggermi in piedi. E quando l'uomo alto in uniforme comparve sui gradini in cima alla scala e lanciò un grido di sorpresa, io caddi a faccia in giù...

Quando mi svegliai, ero nella stessa stanza d'ospedale, nello stesso letto, con le sponde metalliche rialzate per impedirmi di cadere. Ma c'era qualche differenza. C'era molta luce, e c'era un'infermiera, una prosperosa matrona dai capelli grigi e dalla faccia blanda e simpatica, compresa l'espressione preoccupata. C'era una sentinella accanto alla porta, all'interno, con la fondina slacciata. Non capivo perché mi considerassero tanto pericoloso, se ero a malapena in grado di camminare. Morsfagen e un medico in camice bianco stavano alla destra del mio letto e mi guardavano. Il medico mostrava preoccupazione e interesse professionale. Morsfagen aveva un'espressione d'odio e di astuzia puramente animalesca.

— Bentornato — disse.

— Ho sete — gracchiai io, rendendomi conto per la prima volta di avere la gola arida.

L'infermiera mi portò dell'acqua; e la trangugiai avidamente. I pezzetti di ghiaccio tintinnarono contro i miei denti, mi punsero le gengive. Ma era buonissima, migliore del vino più prezioso.

— Niente più acqua; niente più di niente fino a quando non avrai rispo-

sto a qualche domanda — disse il generale.

— Si — risposi io.

— Cos'è successo a Simeon Kelly?

Per un momento rimasi sbalordito. Poi compresi che essi non avevano possibilità di sapere che non era stato Bimbo, quello che si era svegliato. Significava che c'erano altre cose che non sapevano, altre cose che mi avrebbero assicurato la supremazia.

— Io sono Kelly — dissi.

— Niente scherzi — intimò il generale.

— Non è uno scherzo.

Mi guardò attentamente. — Farai bene a spiegarti.

E così gli parlai dell'indagine che Bimbo aveva svolto sulla natura di Dio. Non sembrò scosso dalla scoperta che l'universo non aveva uno scopo, che Dio è pazzo e lo è sempre stato. Forse non mi credeva. Penso che fosse così per quanto riguardava l'infermiera e il dottore e la sentinella alla porta. Ma a giudicare dall'espressione fredda e decisa, sembrava che Morsfagen lo credesse... e non solo questo, ma sembrava che fosse giunto egli stesso alle medesime conclusioni qualche tempo prima, anche se non aveva la prova che Bimbo era riuscito a ottenere. Non c'era spazio per Dio nella vita di Morsfagen, intuii. Egli aveva sempre operato al di fuori della fede nel paradiso e nell'inferno e nella punizione dei peccati.

Tralasciai scrupolosamente di dirgli che avevo assorbito l'energia di Bimbo, e che egli non avrebbe mai più potuto riprendere il proprio corpo. Se avessero pensato che tutto poteva ritornare ben presto alla normalità, sarebbero stati più ansiosi di vedermi rientrare nel mio corpo, dovunque lo custodissero.

Quando ebbi finito, chiesi: — Quanto tempo è passato?

— Un mese — disse lui.

Era sbalorditivo, eppure sarebbe potuto andare anche peggio. Mi ero preparato ad accettare la parola «anni», e questa era una fortuna, in confronto. In un mese potevano essere accadute tante cose. Ma Melinda poteva essere ancora libera, poteva ancora aspettarmi. Harry doveva essere vivo. La mia casa non doveva essere ancora stata venduta ai creditori. Sì, c'era ancora il tempo per ristabilire la normalità.

— Rivoglio il mio corpo — dissi. Quello era il primo passo verso la normalità.

— Forse. — disse Morsfagen.

Guardai gli altri, per vedere se comprendevano la crudeltà di quella ri-

sposta. Nessuno di loro sembrava farci caso. Forse il loro lavoro comportava anche la capacità di non far caso a cose del genere.

— Cosa vuol dire quel «forse»? — chiesi.

L'apparato vocale di Bimbo fece apparire sinistre le mie parole, ma in realtà erano state pronunciate in tono di paura.

— Forse — disse Morsfagen, impassibile, — sarebbe meglio per tutti se nessuno, fuori da questa stanza, venisse mai a sapere che lei ha recuperato la ragione ed è pronto a ritornare nel suo corpo. Sarebbe meno faticoso costringerla a lavorare per noi. Non dovremmo pagarla. Tutto sommato, sarebbe una buona idea.

L'infermiera non gli prestò attenzione. Ma la sua faccia simpatica rispecchiava una tacita approvazione per le parole di Morsfagen.

Il dottore mi prese il polso, mi auscultò il petto con uno stetoscopio, controllò i miei occhi e le mie orecchie, senza badare a quel che succedeva attorno a me.

La sentinella, accanto alla porta, aveva la stessa espressione impassibile di Morsfagen.

Ero solo.

Ma avevo l'intelletto di Bimbo, che aveva ampliato il mio. Adesso possedevo un'astuzia che prima non avevo. Morsfagen era convinto di conoscermi: svelto nel dare risposte taglienti, ma non troppo furbo. Ma tutto questo era cambiato, e adesso io ero astuto e imprevedibile quanto lui.

— C'è un problema — dissi.

— Quale?

— Le ho detto che mi è occorso un mese intero per liberarmi della mia follia e per sottrarmi alla demenza di Bimbo. Per poco non ho perduto di nuovo la mia mente cercando di trovare una via d'uscita dal suo mondo subconscio. Mi segue, fin qui? — Dimostrò di avermi seguito, non dicendo niente. — Ora, se io resto prigioniero in questo corpo, saldato così indissolubilmente alla sua mente, finirò per soccombere di nuovo alla sua demenza... e stavolta sarà permanente. Non ce la farei più a guarire. — Nel mormorio mortale della voce di Bimbo, le parole suonavano ancora più sincere di quanto avessi cercato di renderle.

Morsfagen aveva l'aria dubbiosa. Sembrava quasi che riuscisse a percepire il cambiamento in me, che sentisse l'ampliamento dell'intelletto e dell'astuzia. Ma non poteva puntare tutto sul fatto che io non gli dicessi la verità; e capii di aver vinto. Avrebbe dovuto accontentarsi del fatto che almeno adesso mi aveva a disposizione sano di mente, per usarmi nel futuro;

se avesse cercato di giocare per tutta la posta e mi avesse tenuto chiuso nel corpo di Bimbo, avrebbe rischiato di ritrovarsi con un pugno di mosche. E i militari non fanno carriera grazie agli errori.

— Lo porti con noi — ordinò al dottore. — Gli renderemo il suo corpo. — Mi sorrise, ma non era un sorriso piacevole. — Però, lei farà bene a collaborare, Kelly. Siamo in guerra, e questo esclude le sue solite frivolezze.

— Capisco perfettamente — dissi io, non senza una sfumatura di sarcasmo.

— Ne sono sicuro.

E uscì.

Qualche minuto dopo, mi spinsero nel corridoio, verso l'incontro con il mio corpo in preda al coma...

E intanto, io esultavo al pensiero che stavo rapidamente per avere la meglio e che, prima che si rendessero conto di quello che era successo, mi sarei ritrovato nella mia precedente posizione dominante. In me c'erano le energie di due menti, più il complesso intelletto di Bimbo che adesso amplificava il mio. Gli altri erano tutti esseri umani, mi dissi, e non avevano una possibilità al mondo di spuntarla.

Non mi rendevo conto che stavo commettendo l'errore già commesso due volte. In passato, mi ero convinto di essere una specie di dio, il Secondo Avvento, e la mia vita era stata un disastro, a causa di quella fantasia. Nel subconscio di Bimbo, avevo desiderato ansiosamente di trasformarmi nelle immagini mitiche dei lupi tibetani, in qualcosa che trascendeva l'umanità, e questo avrebbe potuto costarmi la mente e la mia guarigione finale. E adesso, mentre mi spingevano lungo il corridoio, mi consideravo ancora superiore a un uomo: un piccolo dio che presto avrebbe dato prova del suo potere. Poiché non mi ero mai degnato di frequentare gli «umili mortali», non capivo né loro né me stesso. E le mie più recenti illusioni di grandezza erano destinate a portarmi alla catastrofe...

E così fu...

* * *

Avevo i crampi alle gambe, e il minimo accenno di movimento mi indolenziva le spalle, perché il personale medico non aveva praticato gli esercizi sul mio corpo con l'entusiasmo dovuto, durante il mese in cui era rimasto vuoto. Mi sentivo debole, e lo stomaco era un nodo strettissimo. Dato che per quattro settimane mi avevano nutrito per fleboclisi, il mio sto-

maco si era contratto e sembrava un pugno serrato che mi strizzasse le viscere. Per tutto il resto, stavo benone. E poiché ero felicissimo di abitare di nuovo nel mio corpo, ero ben disposto a sorvolare sui doloretti e sulle fatiche del riadattamento alla vita. Non mi lamentavo e cercavo persino di non far smorfie.

Morsfagen sembrava deluso.

Portarono fuori della stanza la carcassa di Bimbo. Avrebbe continuato a vivere, anche se non avrebbe più mostrato la minima intelligenza. Era un guscio vuoto, nient'altro. Io non glielo avevo ancora detto, perché non mi ero liberato della CA e non ero fuori dalla loro portata. Morsfagen non avrebbe accolto bene lo scherzo, e non volevo essere lì quando l'avrebbe scoperto.

Feci la doccia, mi tolsi di dosso l'odore di quelle settimane di degenza. L'acqua caldissima sciolse i muscoli indolenziti, e vestirmi fu solo per metà lo strazio che avevo previsto. Quando mi infilai la giacca e controllai la mia immagine nello specchio, Morsfagen disse: — Il suo azzeccagarbugli la sta aspettando da basso.

Mi trattenni dal lanciargli la risposta spiritosa ideata per demolirlo, perché sapevo che era esattamente quel che egli voleva. Era alla ricerca di un pretesto per sbattermi a terra, o con i pugni o con un arresto a titolo di detenzione preventiva. Non sapevo perché ci fossimo scontrati fin dall'inizio, e perché il nostro odio reciproco adesso fosse raddoppiato. Certo, eravamo tipi completamente diversi, ma l'antagonismo che provavamo 1'uno per l'altro era assai più profondo e implacabile di un semplice cozzo tra personalità.

— Grazie — gli dissi, senza dargli una possibilità di attaccare. Mi avviai alla porta, l'aprii, ed ero già nel corridoio prima ch'egli rispondesse:

— Prego...

Mi voltai a guardarlo e vidi che sorrideva: lo stesso freddo sorriso d'odio cui ero ormai abituato. Aveva detto «prego», ma non sul serio... il che significava che egli mi capiva, e sapeva che io capivo lui.

— Dopodomani ci metteremo in contatto con lei — disse Morsfagen. — C'è parecchio lavoro da fare. Ma dopo quello che ha passato, si merita un po' di riposo.

— Grazie — dissi io.

— Prego...

Ancora. E sogghignando, anche questa volta...

Io chiusi la porta e mi avviai verso la fila di ascensori, accompagnato da

un guardiano con i capelli scuri e gli occhi azzurri, alto uno e novantatré. Non ci dicemmo molto, mentre scendevamo, non tanto per una particolare antipatia reciproca, quanto per l'assoluta mancanza di qualcosa da dirci: era come se un fisico nucleare e un carpentiere privo d'istruzione si fossero trovati allo stesso cocktail party; nessuno dei due era esattamente superiore all'altro, ma erano separati da un colossale abisso semantico.

Giù...

Harry era nell'atrio, e stava strapazzando il suo cappello; quando le porte dell'ascensore si aprirono, lo stropicciò con particolare cattiveria tra le grosse mani e si mosse per venirci incontro. Sorrideva del primo sorriso sincero, amichevole, privo di complicazioni che avessi visto da quando mi ero svegliato dentro al corpo di Bimbo. Mi abbracciò, in linea con l'immagine della figura paterna, e negli occhi aveva delle lacrime che non riusciva a nascondere.

Io, le mie lacrime, non le nascondevo per niente. Volevo molto bene a quell'irlandese goffo, grassoccio, vestito con trascuratezza, anche se avevo trascorso gran parte della mia vita a mettere la sordina a quell'affetto. Forse era perché avevo imparato molto presto a odiare e a disprezzare, per autodifesa. Quando Harry mi aveva tirato fuori dal mondo del complesso CA e mi aveva dimostrato che cos'era il vero affetto, non avevo mai abbandonato la mia sospettosità. Ed era più facile fingersi meno partecipe, cosicché, se più tardi restavi deluso, 1'angoscia non traspariva molto, e non davi soddisfazione all'avversario. Adesso, non più trattenuta, la dimostrazione di quell'affetto stava traboccando.

Attraversammo in fretta l'atrio, verso la seconda fila di ascensori, e scendemmo nel garage sotterraneo, dove l'incaricato portò l'hovercar di Harry, accettò la mancia e si tirò indietro mentre uscivamo da quel grande palazzone scintillante. Quando arrivammo sulla strada, sospirammo entrambi, come se ci fossimo tolti un grosso peso di dosso, e cominciammo a parlare per la prima volta, fuori della portata dei microfoni che infestano tutti gli edifici governativi.

— Devi raccontarmi tutto — disse Harry, alzando gli occhi dagli strati mutevoli di neve fresca sulla strada e fissando l'angoletto dove io stavo rannicchiato contro la portiera. — Mi hanno permesso di salire a vederti solo una volta la settimana, sai.

— Avrai visto soltanto un corpo inerte — dissi io. — Per tutto questo tempo, sono stato dentro a Bimbo, chiuso e bloccato nella sua mente.

— L'avevo immaginato — disse. — Ma di quelli là — e puntò il pollice

dietro di noi, torcendo la faccia in una smorfia di disgusto, — di quei bei ragazzi in uniforme, io non mi fido.

— Non hanno fatto fare esercizi adeguati al mio corpo. E non hanno preso precauzioni per evitare che il mio stomaco si atrofizzasse. Per il resto, sto benone.

Harry sbuffò. — Racconta.

— Prima tu. Ho passato un mese, là dentro, e non ho la più vaga idea di quello che sia successo qui. Quando sono andato, la guerra era stata quasi dichiarata. I cinesi e i giapponesi avevano passato il confine sovietico, forse avevano fatto fuori una città con le armi nucleari...

Harry, con aria lugubre, continuò a fissare la strada che si snodava davanti a noi, per un bel pezzo prima di dire qualcosa. Era buio, e le vivaci, azzurre lampade ad arco facevano fremere ombre fantastiche tra i fiocchi di neve che cadevano pesantemente. Le strade sembravano quasi prive di traffico.

— La guerra è stata dichiarata due giorni dopo — disse Harry.

— E abbiamo vinto noi?

— Sì e no.

Guardai le strade, tutte intatte, tutte occupate dalle nostre truppe, dalla nostra polizia. Anzi, mi resi conto proprio allora che quell'occupazione del nostro territorio significava guai grossi. A tutti gli angoli delle strade c'erano poliziotti parcheggiati negli autofurgoni e impegnati a sorvegliare i viali bui. Al nostro passaggio ci lanciarono rapide occhiate cupe, sebbene non accennassero a inseguirci.

— Sì e no? — chiesi io.

Mentre attraversavamo la città, Harry mi riassunse tutti gli sviluppi di quel mese di guerra.

I cinesi avevano effettivamente bersagliato Zavitaya con bombe nucleari, perché non era rimasto altro che pietre ridotte in polvere, legname scheggiato, e le rovine dei pochi edifici all'aperto. I superstiti erano seicento, su una popolazione che era stata discretamente numerosa.

Belogorsk era stata invasa; i suoi laboratori erano stati occupati e messi al servizio dell'Esercito Popolare Cinese, eufemismo che designava il braccio militare della dittatura dì Pechino e dei suoi alleati giapponesi. Nel giro di una giornata, gli hovercamion avevano trasportato truppe cinesi a Svobodnyy e a Shimanovsk, e in questo modo avevano isolato in modo assai efficace un piccolo settore dell'Unione Sovietica.

Nel frattempo, l'Alleanza Occidentale aveva fatto preparativi e aveva in-

viato severi ultimatum ai cinesi, che li avevano sovranamente ignorati, senza risparmiare sforzi per far capire a tutti quanto disprezzassero l'Occidente. Tutte le nazioni dell'Alleanza Occidentale avevano presentato petizioni alle Nazioni Unite, e l'organizzazione mondiale aveva approvato le sanzioni economiche contro la Cina. I cinesi risero anche di questo. La terra del drago stava provando i propri muscoli per la prima volta dopo parecchi secoli, e il suo egoismo minacciava di portarla sull'orlo della catastrofe mondiale e anche oltre. Tuttavia l'Alleanza non aveva agito, ben sapendo che lo schermo elettrico ideato da Bimbo e quindi strappato alla sua mente dalle mie facoltà extrasensoriali era solo arrivato a metà della sua frettolosa realizzazione. Era assurdo, avevano affermato concordemente gli strateghi, contribuire all'escalation che avrebbe trasformato una miniguerra in un conflitto mondiale... prima che i nostri fossero inaccessibili ad ogni attacco grazie ai generatori degli schermi, e la vittoria fosse garantita all'Occidente.

Due settimane dopo l'inizio della guerra, i cinesi stavano ancora consolidando le loro conquiste territoriali, e continuavano a trasportare altre truppe nelle zone occupate della Russia. Nel frattempo, continuavano ad alludere alla loro Libellula e a fare velate minacce. Affermavano che avevano già tutte le terre di cui avevano bisogno. E queste dichiarazioni inconsistenti facevano seguire l'avvertimento che sarebbero stati in grado di sopravvivere a una guerra nuclear-batteriologica, perché la loro popolazione era tanto più numerosa della nostra: non ce l'avremmo fatta a sterminarla tutta.

L'Alleanza, furibonda, continuava a prendere tempo.

Poi, inaspettatamente, le forze giapponesi erano sbarcate a Formosa, arrivando dal mare con i caccia e i pontoni da sbarco. Mentre tutti i cannoni erano puntati contro la Cina, il nemico era entrato dalla porta posteriore e aveva occupato la casa. Le truppe dell'Alleanza acquartierate nella base aerea strategica erano state massacrate sistematicamente. I cinesi e i giapponesi dichiararono che essi non c'entravano affatto. Ma gli aerei da ricognizione avevano segnalato la presenza di navi giapponesi, senza la bandiera del sol levante, ancorate nelle isole.

Il giorno seguente, mentre persino i pacifisti si schieravano a sostegno del governo, la *crash force* lavorava per erigere schermi elettronici su tutte le aree strategiche dell'Alleanza Occidentale, e l'ultimo guscio invisibile di molecole andava a posto ed i generatori erano spalleggiati da una seconda serie per non correre rischi, l'Alleanza aveva dichiarato guerra alla Cina e

al Giappone.

Noi avevamo attaccato con armi nucleari i principali centri industriali delle due nazioni nemiche. In poche ore, guizzi di fiamme alte miglia avevano causato miliardi di danni e centinaia di migliaia di morti. Il nemico era preparato, e per rappresaglia aveva attaccato con le sue armi nucleari. Ma gli schermi avevano funzionato, e le città dell'Alleanza erano rimaste intatte. In continuazione, l'Esercito Popolare faceva piovere missili sulla Russia, l'Europa e l'America settentrionale. Neppure uno era riuscito a causare danni. Poiché già da tempo tutti i belligeranti, per ovvie ragioni strategiche connesse all'occupazione dei territori nemici, si erano dedicati alla fabbricazione di bombe «pulite», la radiazione dispersa non bastava neppure a uccidere coloro che vivevano in campagna, fuori del riparo delle invisibili cupole di molecole che si erano estese fino a raggiungere dimensioni sorprendentemente ampie, mentre la loro tensione superficiale veniva stranamente accresciuta e non diminuita dall'espansione.

Per disperazione, cinesi e giapponesi avevano lanciato bombe batteriologiche sulle città dell'Alleanza, ma neppure quelle erano riuscite a penetrare. Nelle campagne la gente moriva, ma parecchi erano stati salvati dalle squadre dell'immunizzazione arrivate dalle città. I danni materiali, a questo punto, erano eguali a zero.

Presi dal furore, i cinesi avevano lanciato armi nucleari sui piccoli centri non protetti, ma ormai disponevano di un arsenale molto ridotto.

I giapponesi si erano già arresi per proteggere quel po' di territorio ancora intatto che restava nel loro arcipelago.

Finalmente venne scoperta la sede centrale del comando cinese, e fu distrutta per vendetta: e la guerra finì. O almeno, così la pensavano tutti...

— Pensavano? — chiesi io.

— I nostri capi militari sono uomini ambiziosi — spiegò Harry. Il suo tono non era piacevole.

— Continua.

— Abbiamo commesso un errore con le leggi di riforma del servizio militare volontario — disse Harry.

— E cioè?

— Prova un po' a immaginare questi uomini, Sim. Sono tutti professionisti stipendiati lautamente. In tutta l'Alleanza, da ventiquattro anni non c'è più stata una chiamata di leva. Si arruolano perché gli piace l'idea di far parte d'una organizzazione protettiva tipo Grande Fratello... e perché li eccita combattere e fare i preparativi per il combattimento. Ci siamo affidati

a coloro che amano la guerra, e abbiamo dato loro le armi per combatterla. Ora, con tutta quella ferraglia a disposizione e quella specializzazione in fatto di metodi di sterminio, costoro hanno dovuto starsene buoni durante quattordici anni di guerra fredda, nei quali non è stata sparata neppure una cannonata. E prima ancora c'erano stati due decenni di pace totale, in cui era difficile che due nazioni si scambiassero parole dure. I militari non avevano mai avuto occasioni di dimostrare quel che valevano, e poiché sono sostanzialmente quel tipo di uomini che ha bisogno di dimostrare quanto valgono, soprattutto a se stessi, erano stati messi con le spalle al muro dalla pace.

Mi sentivo male, senza capire esattamente perché. La notte mi sembrava più buia e più fredda, e all'improvviso provai un bisogno furioso di Melinda, del suo contatto e del suo tepore, del cercarsi reciproco e della vicinanza finale. Era un desiderio così intenso da darmi le vertigini.

— E allora? — riuscii a chiedere.

— E allora, non hanno voluto saperne di fermarsi. Si muovevano, vivevano il loro sogno, e ne erano felici. Erano arrivati sull'orlo di ciò cui avevano sempre aspirato... la conquista del mondo. Potevano incorporare tutte le nazioni nell'Alleanza, e allora sarebbe finita. Tutti i piani e i contropiani, i complotti e i controcomplotti si sono fusi in un mosaico meraviglioso, e i militari non hanno saputo resistere. La Cina era stata occupata: ma subito dopo l'artiglieria è stata puntata sull'America meridionale.

— Ma è neutrale!

— Quasi tutta, sì — ammise Harry. — Però ai generali dell'Alleanza dava fastidio l'autonomia dell'America del Sud, specialmente da quando il Brasile ha cominciato a guadagnare con le imprese spaziali, con le astronavi che arrivano da Titano cariche di minerali. Il continente è caduto in meno di una settimana... ieri, per essere esatti. I sudamericani erano impreparati militarmente, oppure avevano orientato le loro truppe soprattutto verso 1'esplorazione dello spazio. Così sono finiti sotto la bandiera dell'Alleanza... controvoglia, furibondi, ma ci sono finiti.

— E i paesi che già facevano parte dell'Alleanza... — sono stati tutti d'accordo?

— Non tutti. Ma in Russia i militari avevano preso in pugno il governo già da anni. La Francia e l'Italia hanno ceduto al sentimento popolare. La Spagna è sempre stata una nazione militare... lì non c'erano problemi.

— Ma la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non lo accetterebbero mai! — La mia protesta suonava falsa.

— La Gran Bretagna ha rifiutato, ha detto che non avrebbe fornito i suoi uomini per l'impresa dell'Alleanza. Ma ha dato la sua tacita approvazione mantenendo le relazioni diplomatiche e commerciali con tutti i suoi alleati. È troppo piccola per dar lóro fastidio, e ha potuto solo conservare la sua integrità militare, nient'altro. Il Canada ha fatto lo stesso, sebbene il Quebec abbia proclamato l'indipendenza, l'abbia ottenuta... almeno queste sono le ultime notizie che ho sentito io... e sia entrato a far parte dei ranghi militari delle altre nazioni dell'Alleanza. In quanto a noi, gli Stati Uniti ci si sono buttati a pesce non appena i generali sovietici hanno fatto la proposta. I pacifisti avevano tutte le ragioni: un esercito di volontari può diventare un governo secondario, e quando viene il momento opportuno può minacciare il governo democraticamente eletto. Il colpo di stato è avvenuto due giorni dopo la proposta sovietica, quando è apparso evidente che il governo eletto non era disposto ad accettare una campagna militare su scala mondiale. Adesso siamo governati da una coalizione tra polizia ed esercito, con un consiglio formato da diciotto tra generali e ammiragli, e nel frattempo... la guerra continua.

— Contro chi, adesso?

— L'Australia — disse Harry. — È diventata autosufficiente, e questo i consiglieri militari dell'Alleanza non l'hanno mai approvato. Sydney è stata cancellata dalla faccia della terra questo pomeriggio e poco dopo è stato inviato un ultimatum al governo australiano.

Per un po', non dicemmo più niente.

La neve continuava a cadere più fitta che mai.

— Allora è una dittatura? — chiesi.

— Loro non la chiamano così.

— Nazismo?

— È un errore usare termini appartenenti ad altre epoche. Ma c'è lo stesso sciovinismo, e un rigurgito di fantasie nazionalistiche. Puoi scommettere che le varie fazioni dell'Alleanza si sfasceranno in una disputa monumentale non appena sarà finita questa guerra. I russi contro di noi, una vera fine del mondo. Ormai hanno sentito il sapore del sangue, e i vecchi odi sono stati rinfocolati un po' da tutte le parti.

— E non si può far niente?

Harry non mi rispose, rendendosi conto che era una domanda senza risposta. Continuò a guidare, torvo, contribuendo a peggiorare il mio umore.

Era l'epoca della storia lampo. In una settimana poteva succedere più di quanto fosse successo in un anno del secolo precedente. Tutto si muoveva

implacabilmente, e noi eravamo travolti, trascinati, per venire affogati dai marosi o per venire trasportati su una spiaggia sconosciuta, sulla cresta delle onde.

Avevo la sensazione che io sarei stato uno di quelli destinati ad affogare. Ero prezioso per la macchina bellica. E anche quando la guerra fosse finita, avrei potuto essere utile alla giunta con il mio esp, avrei dovuto contribuire a opprimere coloro che, in patria, non avrebbero apprezzato le bellezze di un regime militare. E non sapevo se mi sarei sentito di farlo, perché potevo essere uno di quelli che si ribellavano. Per tutta la mia vita non avevo fatto altro che passare da una catastrofe emotiva all'altra, rinchiudendomi sempre più in me stesso. Poi avevo conosciuto Melinda, ero stato curato dal mio scrutacervelli Porter-Rainey Elettronico, e mi ero aperto al mondo per la prima volta, avevo assaporato la libertà pura e mi era piaciuta. La perdita della ragione dentro alla mente di Bimbo e la lunga lotta per liberarmi di lui avevano interrotto il godimento di quella pace appena scoperta. E adesso che ero ritornato, adesso che avevo a portata di mano Melinda e un roseo futuro, il mondo era nelle grinfie di pazzi che minacciavano di distruggerlo.

Ma non potevo affogare. Dovevo cavalcare sulla cresta dell'onda, dovevo sopravvivere per far sopravvivere Melinda. Accidenti a loro e alle loro bombe e alla loro libidine guerrafondaia!

Sentii la mia rabbia crescere, gonfiarsi, invadermi la mente. E mi resi conto che non sarebbe stato sufficiente cavalcare sulla cresta dell'onda. Al massimo, noi due ne saremmo usciti vivi, gettati a riva dopo l'apocalisse. Ma il nostro mondo sarebbe stato annientato e inutile, e allora non avremmo più avuto nessuna libertà. La vita sarebbe diventata una continua battaglia per la sopravvivenza in una società ripiombata nella barbarie. No, dovevo dimenticare l'idea di cavalcare sulla cresta dell'onda... e trovare il modo di guidare le onde dell'intero oceano del nostro futuro!

— Non che io non trovi meravigliosa la tua compagnia — dissi a Harry, — ma non potresti accompagnarmi da Melinda, invece che a casa tua?

Egli esitò, prima di dirmelo, ma lo disse egualmente. — Melinda non è a casa sua, Sim. È stata arrestata. È una prigioniera politica.

Ci vollero parecchi secondi prima che le parole arrivassero a segno: quando ci arrivarono, la mia rabbia diventò un'ira divina, e io cominciai a cercare qualcuno su cui sfogarla. Non ero preoccupato per la sicurezza di Melinda. Sguazzavo nella certezza del mio potere. Non mi accorgevo ancora di essere legato alla stessa filosofia imperfetta che già tante altre volte

mi aveva trascinato alla rovina...

* * *

Ero davanti alla finestra dello studio di Harry, e avevo in mano un bicchiere di brandy che non avevo ancora assaggiato. Oltre la finestra: un boschetto, erba coperta di neve, siepi frangiate di bianco. Quello spoglio paesaggio invernale si armonizzava con i miei pensieri, mentre ripensavo a ciò che mi aveva detto Harry durante il tragitto. Melinda si era messa a scrivere opuscoli per un gruppo rivoluzionario ed era stata tenuta sotto sorveglianza. Quando su una rivista era apparsa la prima parte della mia biografia scritta da lei - gli anni dell'infanzia nel complesso della CA - l'avevano arrestata per interrogarla a proposito della morte di un poliziotto e della distruzione di un furgone, avvenute due settimane prima. Nessuno sapeva se poi l'avessero interrogata o no: ella era ancora detenuta.

L'articolo apparso sulla rivista non era semplicemente biografico: conteneva scottanti episodi antimilitaristi e anti-CA. Prima che io finissi sepolto nella mente di Bimbo, non avevamo ancora deciso se valesse o no il rischio di pubblicarli. Ella aveva rischiato.

— Quando è il processo? — chiesi a Harry. Avevamo rimandato ogni ulteriore discussione, dietro sua insistenza, fino al momento in cui fossimo stati comodi e al caldo nel suo studio.

— È stata fissata una data: di fronte al Tribunale Militare Straordinario. Il prossimo settembre.

— Sette mesi e mezzo! — Voltai le spalle alla finestra, infuriato, e mi versai un po' di brandy sul polso.

— Le leggi lo permettono, quando si tratta di un'imputazione di tradimento.

— Quanto è la cauzione? — chiesi.

— Niente cauzione.

— Niente?

— Come ho detto.

— Ma la legge permette...

Harry alzò la mano grassoccia per interrompermi. Aveva un'aria depressa, come se dirmelo fosse peggio per lui che per me. — Questa non è più una repubblica, ricordalo. È un regime militare in cui sono i membri della giunta a decidere quali siano le leggi. Adesso hanno deciso che per i reati di sedizione non è ammessa la libertà su cauzione, e la detenzione preven-

tiva è stata estesa indefinitamente.

— Opponiti! — urlai. — Ti sei già opposto per me, quando…

— Adesso è tutto diverso — mi interruppe lui. — Tu non ti rendi ancora conto della situazione. Quando si è trattato di liberare te, mi sono servito della legge contro di loro. Ma adesso la legge *sono* loro, e possono cambiarla come vogliono. È come ballare sulle sabbie mobili.

Presi una sedia. Avevo di nuovo paura; solo un poco, in fondo all'animo, in un modo che quasi non si vedeva. Cominciava a sembrarmi il mondo interiore della mente di Bimbo, dove tutto era solido e tangibile, ma dove non ci si poteva fidare di nulla; dove la concretezza poteva scomparire, dove il liquido poteva diventare terreno compatto sotto i piedi.

— Melinda non è l'unica — disse Harry, come se la sofferenza collettiva potesse rendere meno importante la sua sorte individuale: ma in realtà la rendeva ancor più importante.

— Passami il telefono — dissi, tendendo la mano per prenderlo.

— Chi vuoi?

— Morsfagen.

— Potrebbe essere uno sbaglio.

— Se quel figlio di puttana vuole il mio esp, vuole la mia collaborazione, allora dovrà provvedere a tirare fuori in fretta Melinda dalle Tombe!

Trovai il numero nell'elenco privato di Harry, dove c'erano i telefoni segreti; lo composi e attesi mentre un soldato chiamava all'apparecchio un sottufficiale... mentre il sottufficiale andava a chiamare un maggiore che balbettava... e mentre il maggiore andava finalmente a chiamare Morsfagen.

— Cosa c'è? — chiese. Freddo. Imperturbabile. Energico. Il tono di un esattore ben addestrato.

— C'è una ragazza, detenuta nelle Tombe con un'imputazione di sedizione, Dio solo sa per che ragione. Lei...

— Melinda Thauser — disse Morsfagen, interrompendomi. Sembrava divertirsi molto. Come se mettesse alla tortura me.

— Vedo che è ben informato. Bene, si metta in testa questo, allora. Voglio che venga rilasciata, e voglio che vengano ritirate tutte le accuse contro di lei.

— Non ne ho l'autorità — disse lui.

— Sarà meglio che ce l'abbia.

— Non l'ho.

— Sarà meglio che ce l'abbia, perché altrimenti lei ha appena perso un

espista.

— I servizi che possono venire requisiti in tempo di guerra, compresi quelli di un espista, non sono mai persi — disse. Immaginatevelo: calmo da esasperare, imperturbabile, freddo. Avevo voglia di fargli ingoiare i denti a calci. Probabilmente egli avrebbe continuato egualmente a sorridermi con *quel* sorriso.

— Non si possono requisire servizi, se non si trova 1'addetto specializzato — dissi io.

— Sta minacciando un rifiuto a servire il governo in un momento di crisi nazionale? — chiese Morsfagen, sorridendo ad ogni parola. Era la bocca d'una tartaruga carnivora, che cercava di cogliere a volo una delle mie dita imprudenti.

— Senta — feci, provando un altro sistema, — lasciamo pure stare le imputazioni, per il momento. Supponiamo che l'unica cosa che lei possa concedere sia la libertà su cauzione. Una cauzione bassa, ma Melinda Thauser verrà egualmente processata.

— Non ne ho l'autorità — disse ancora. Ma il tono della sua voce diceva che l'autorità ce l'aveva, eccome.

— Col cavolo!

— Non faccio parte della giunta, vede.

— Senta, Morsfagen, supponiamo che la ragazza distrugga anche quella stramaledetta biografia. Diciamolo chiaro, è nei guai per il libro, no? Per la prima parte?

— Con o senza il libro — disse Morsfagen, — i guai restano. Il pericolo non sta nella pagina stampata, ma nella mente dell'uomo che mette le parole sulla carta. O della donna, come nel caso in questione. Ma è inutile discuterne. E poi, ho visto la foto della ragazza e sono sicuro che lei può aspettare anche sette mesi per una cosina come quella. — Era la voce di uno di quei maniaci che fanno telefonate oscene, ma pur sempre autoritaria. E in fondo alla gola c'era una risata inespressa che sarebbe esplosa quando io avessi riattaccato.

— Adesso ho capito perché ha scelto la carriera militare — dissi, in tono ingannevolmente neutrale.

— E cioè? — chiese lui, cascando nella trappola.

— Quando si ha una virilità trascurabile, un cannone deve essere almeno una piccola consolazione. — E riattaccai.

— È stato uno sbaglio, senza dubbio — disse il mio mentore.

Presi il cappotto e lo infilai. — Può darsi.

— Non può darsi. Lo è. Dove vai, adesso?

— A casa, a prendere un po' di roba, e poi sfollo. Senti, ti farò avere mie notizie, così saprai quello che combino. Aspetta. Lascia perdere. Ho una chiave dell'appartamento di Melinda. Se è ancora vuoto, starò li. Controlleranno subito gli alberghi, quindi forse casa sua sarà più sicura. Forse non sono un grimaldello potente come credo di essere. Forse non hanno veramente bisogno del mio esp. Ma preferisco credere che tra un po' arriveranno strisciando: è l'unico modo in cui posso aiutare Melinda.

— L'ami? — chiese Harry.

Annuii. Non ero capace di dirlo. Forse era ancora un postumo della sbronza della mia passata illusione di divinità. O forse avevo semplicemente paura che l'amore di Melinda non fosse profondo quanto il mio. Forse, in un mese, ella mi aveva dimenticato.

— E allora sbrigati — disse Harry. — Può darsi che non ti resti molto tempo.

Lasciai la sua casa stile Tudor circondata dagli alberi, presi uno dei suoi due hovercar, e premetti l'acceleratore a tavoletta per tutto il percorso fino a casa. Il veicolo slittava da un lato della strada all'altro, mentre nuvolette di neve si sollevavano stridendo attraverso le pale del meccanismo del cuscino d'aria, ma non investii nessuno.

Forse la sola ragione dell'arresto di Melinda erano le sue azioni. Ma ero convinto di no. Mi sembrava piuttosto un'esca molto ben pensata per tenermi agganciato, nel caso che fossi tornato dalla terra di nessuno della mente di Bimbo. Melinda era la polizza d'assicurazione ideale, dovevano aver pensato, contro il mio caratteraccio e le mie mattane.

Parcheggiai la macchina nel mio patio ed entrai in casa dalla portafinestra, riempii due valigie, e infilai il discreto ammontare di contanti che stava nella cassaforte della biblioteca in cinque tasche diverse, diviso in cinque mazzette. La somma era tutta in poscred dell'Alleanza Occidentale, e perciò l'ascesa o la caduta di uno dei vari governi non ne avrebbe condizionato il valore. Presi due pistole da caccia che stavano nella collezione del poligono di tiro, nel sotterraneo, presi anche una scatola di munizioni per ciascuna, e misi tutto quanto nel veicolo.

Mentre mi allontanavo dal patio, giù per il viottolo che costeggiava il precipizio affacciato sul mio pezzette di Oceano Atlantico, comparve la polizia. Ai piedi del viale, duecentocinquanta metri più sotto, apparve un furgone che saliva pesantemente in tutto il suo fulgore corazzato.

* * *

Fermai l'hovercar e rimasi a guardare i veicoli che si avvicinavano, tre in tutto: il furgone che avevo visto per primo, un camion della scientifica stracarico di strumenti (anche se non riuscivo a immaginare cosa sperassero di trovare lì) e una normale auto della volante, con a bordo due agenti in borghese. Avevano mandato dei grossi calibri, per un uomo solo, e non avevano perduto tempo. Guardai i boschi dall'altra parte della strada, il pendio della collina che portava ad altre case del comprensorio, e capii che l'hovercar non ce l'avrebbe mai fatta, su quel terreno così accidentato. I compressori hanno bisogno d'una superficie regolare per poter lavorare. In una zona collinosa, le quattro pesanti pale avrebbero azzannato un rialzo del terreno, si sarebbero distorte, e avrebbero sfondato il pavimento della cabina, mettendomi a dir poco nei guai. E se fossi tornato indietro, avrei potuto rifugiarmi soltanto in casa mia, perché era in cima al precipizio, senza strade dall'altra parte. Avevo pagato tanto per assicurarmi l'isolamento, e adesso tornava a mio svantaggio.

La sirena del furgone cominciò a ululare come se io non avessi visto quel maledetto arnese e non avessi capito cos'era venuto a fare. Adesso era a meno di cento metri, e le sue grandi pale sollevavano correnti secondarie che cominciavano a far oscillare il mio hovercar.

Morsfagen non voleva correre rischi. Se mi avesse messo agli arresti domiciliari, chiuso sottochiave nel complesso CA, non c'era dubbio che avrei dovuto lavorare per loro, e non c'era pericolo che potessi scatenare un vespaio per la faccenda di Melinda Thauser. Forse c'era il generale in persona nell'ultimo veicolo, venuto per sorridere di quel suo sorriso mentre mi caricavano sul furgone e mi portavano tranquillamente via.

Ma, cocciuto come sono, non avevo intenzione di facilitare il loro compito.

Chiamatemi eroico. Chiamatemi temerario. Chiamatemi avventuroso e ardito. In effetti, in quel momento, io mi davo sottovoce dello stupido, dell'idiota congenito e del pazzo furioso: ma non c'era altro da fare.

Girai lateralmente l'hovercar rispetto al furgone avanzante, indietreggiai lungo lo stretto viottolo, e puntai il muso della mia macchina verso l'orlo del precipizio. Per un momento, il coraggio quasi mi mancò, ma poi la mia pazzia (o eroismo, se preferite) ebbe il sopravvento, e premetti a fondo l'acceleratore.

Il veicolo gemette penosamente, fremette mentre le pale ruggivano nell'afflusso di energia. Poi l'esitazione fu sostituita da un'esplosione di potenza, e il piccolo hovercar sfrecciò avanti a tutta velocità, superò il ciglio del precipizio, e rimase per un attimo librato a cento metri dalla spiaggia, come un delicato seme di dente di leone... che bruscamente si trasformò in un grumo di piombo e cadde giù, giù, giù come un sasso.

Continuai a tenere premuto l'acceleratore, costruendo sotto di me un compatto cuscino d'aria. Ma tenni bloccati i comandi orizzontali, perché l'energia non venisse sfruttata per trascinare il veicolo avanti o indietro... veniva riversata tutta in basso. L'hovercar beccheggiò e rollò, ma io premetti furiosamente il pedale per la correzione, compensando gli sbandamenti.

La sabbia bianca sali, come se fosse la spiaggia a muoversi mentre io restavo fermo nello stesso posto. Se avessi tentato quella manovra trenta metri più vicino a casa, sotto non avrei trovato la spiaggia, bensì grossi macigni irregolari. E la storia sarebbe finita in modo molto diverso.

Negli ultimi dieci metri, la colonna d'aria sotto il veicolo cominciò a rallentare la caduta. Mi aggrappai, preparandomi allo scossone del contatto, e mi augurai che le pale non rimanessero molto danneggiate. Poi il bordo di gomma del veicolo ovale affondò nella sabbia, le pale vorticarono freneticamente e morsero il fondo di rena. Fontane di sabbia esplosero nell'aria, mi accecarono da ogni parte con un sipario bianco e scrosciante. Poi le pale strapparono l'apparecchio dal suolo e lo tennero a tre metri d'altezza, roteando pazzamente. Da qualche parte, sotto di me, ci fu un rumore stridente, ma non poteva essere niente di grave, se il veicolo era ancora in aria e io ero ancora vivo. Tornai a premere l'acceleratore e mi assestai a un'altezza di sessanta centimetri sulla spiaggia piatta.

Mentre guidavo il veicolo verso le onde che si arricciavano spumeggiando lungo la riva coperta di neve, alzai gli occhi verso il precipizio, per vedere cosa succedeva lassù... e feci giusto in tempo a vedere il furgone che balzava nell'aria in una corsa cieca, per inseguirmi.

Prendete un furgone, cinque tonnellate di veicolo corazzato, lanciatelo contro i muri come un ariete, se è necessario, con le pale enormi che girano cinque volte più velocemente di quelle di un piccolo hovercar; altri getti d'aria compressa sono sistemati intorno al bordo di gomma, per dare una spinta supplementare, se dovesse essere necessaria. E i furgoni possono balzare da scarpate alte tre metri, quando inseguono un uomo a piedi o su un veicolo a ruote, come una motocicletta. Ma le scarpate di tre metri sono

molto diverse dai precipizi di cento. Se la mia macchina era caduta come un sasso, l'enorme furgone precipitò come una montagna.

In quei cento metri, acquistò tanta velocità e tanta forza, che le pale rotanti al massimo e i getti d'aria compressa non poterono far nulla per arrestarne la discesa. Io potei vedere quelli che erano a bordo, giungere alla stessa conclusione. Dietro il parabrezza di cristallo blindato, stavano urlando.

La caduta parve durare in eterno, anche se in realtà potevano essere solo pochi secondi. Il rombo delle pale gigantesche si infrangeva lungo la parete rocciosa del precipizio e crepitava sul mare come una salva di cannonate. I getti d'aria compressa sibilavano con una carica di decibel che minacciava di incrinare persino i vetri di sicurezza dei finestrini del mio hovercar. Non volevo vedere quello che stava per accadere, ma non riuscivo a distogliere gli occhi da quell'affascinante discesa, per quanto lo desiderassi.

Giù...

E giù...

La sabbia esplose verso l'alto, quando il furgone arrivò sulla spiaggia.

Ma non rallentò.

Andò a sbattere contro il suolo con un'esplosione sonora terrificante, con uno stridore di metallo che si lacerava, si squarciava, si ripiegava su se stesso. La cabina si tranciò di netto dalla stiva, balzò verso l'acqua, si piantò nella sabbia arandola alla velocità di settanta chilometri orari, trascinando via i passeggeri morti. Si avventò nel mare per una decina di metri prima di fermarsi in mezzo all'acqua.

Nel punto dell'impatto, il serbatoio della benzina, sotto la sezione di carico, si era spaccato, e il liquido, uscendo, aveva toccato qualche parte rovente. Vi fu una vampata rossa e gialla, e le fiamme salirono a spirale per una trentina di metri, nel primo momento dell'accensione. Sulla sabbia erano sparsi, un po' qua e un po' là, poliziotti e pezzi di poliziotti che avevano viaggiato nella parte posteriore del furgone, e bruciavano non appena il carburante arrivava fino a loro e si accendeva. Comunque, erano tutti già morti, per il terribile impatto della caduta.

Lassù, il camion della scientifica e l'hovercar erano appollaiati sul ciglio del precipizio, e i loro occupanti guardavano in giù e gesticolavano. Nessuno di loro sembrava intenzionato a scendere, sebbene il veicolo con gli agenti in borghese avesse esattamente le stesse probabilità di farcela che avevo avuto io, anche se come probabilità non erano gran che.

La discesa del furgone, comunque, era stata un'ottima lezione illustrativa, e gli altri l'avevano compresa immediatamente.

Feci girare il mio hovercar sulla spiaggia in direzione della città, dove sapevo che avrei potuto raggiungere in poco tempo la superstrada.

Entro pochissimi minuti avrebbero dato l'allarme. Io andavo forte e cefcavo di dimenticare che la guerra trasforma tutti in assassini, direttamente o indirettamente. Non è forse vero che ogni cittadino il quale sta dalla «nostra parte» per «ammazzare i nemici» è responsabile di ogni morte, esattamente quanto l'uomo che impugna il fucile? Non è vero che nessuno di noi può spttrarsi alla responsabilità della pazzia della nostra specie? Persino quelli di noi che vivono in gusci costruiti meticolosamente influenzano in peggio, continuamente, l'esistenza altrui. Esistenzialismo? Forse. Ma lì, quel pomeriggio, su quella spiaggia, mi aiutò a riprendermi mentre mi allontanavo a tutta velocità dai cadaveri in fiamme.

E mentre viaggiavo, mi infuriavo sempre di più con me stesso, perché ero stato così sicuro di poterli avere in pugno... eppure non avevo messo a frutto neppure un briciolo della mia sicurezza. Era ora di finirla di compiangermi, era ora di trasformare la mia collera in qualcosa di più formidabile di un'emozione.

Ero un superuomo, ed era venuto il momento di comportarmi di conseguenza.

O almeno, così pensavo e così pareva di essere...

* * *

Nei grandi complessi di appartamenti come quello dove abitava Melinda ci sono tutte le comodità moderne che si possano desiderare... Tutte sotto un unico tetto. Ci sono i supermarket e ci sono i negozi alimentari «etnici»; ci sono negozi d'abbigliamento e saloni di bellezza, librerie e cinema, garage per gli hovercar e banche per il danaro, bar per bere e ristoranti per chi non ha voglia di cucinare, negozi di cartoleria e autosaloni, elettricisti e idraulici e carpentieri, prostitute legali e bar delle droghe per acquistare gli stimolanti chimici autorizzati.

Per collegare tra loro tutti questi servizi e per renderli tutti accessibili in pochi minuti da qualunque punto della struttura che copre tre isolati per tre (e quando pensate che, con ottanta piani e nove isolati per piano, fanno 720, potete facilmente rendervi conto della distanza che può separare certi punti del complesso da certi altri), c'è un labirinto di ascensori espresso, di

ascensori lenti, di scale mobili in salita e in discesa, gallerie orizzontali con marciapiedi mobili a varie velocità, e scale... anche se le scale sono poche. Nei pressi dei centri commerciali principali, basta fermarsi accanto a un muro per sentire le arterie pulsanti dei trasporti che si muovono incessantemente ed efficientemente, come sangue, dietro le pareti di plastica e d'intonaco.

È possibile vivere in un complesso del genere senza avere mai la necessità di uscire in cerca di spazi più ampi. Se l'impulso di abbandonare la civiltà e il suo ritmo folle diventa più incalzante, ci sono giardini pubblici sotterranei con la luce del sole falsa e gli alberi veri, e quattro piani di sentieri intricati e di freschi ruscelli gorgoglianti. Ci sono farfalle e animaletti, e uccelli. Se uno è appassionato di sport, ci sono gli stadi dove ogni settimana si svolgono incontri e partite. Certe casalinghe che non sognano altra carriera che quella della brava massaia, possono sposarsi nella chiesa del complesso, ritornare dalla luna di miele, e magari vivere i dieci anni seguenti in quegli ottanta piani, ognuno dei quali copre nove isolati. I mariti che lavorano nelle aziende commerciali del complesso e non svolgono professioni che li portano in altre parti della città, possono trascorrere un tempo eguale senza vedere mai il cielo vero e il vero mondo, se non dalle finestre... che di solito mostrano altri complessi d'appartamenti costruiti lì vicino.

E nessuno sembra preoccuparsene.

Anzi, questo genere di esistenza viene reclamizzata come una benedizione, come qualcosa che tutti noi dovremmo sognare.

Per esempio:

Il crimine, fanno osservare gli agenti immobiliari, è in pratica inesistente entro i confini dei complessi d'appartamenti. Tutti i corridoi sono sorvegliati da un regolare corpo di polizia, per mezzo di televisori a circuito chiuso, dai depositi centrali. Chiunque mediti di compiere attività illegali contro i residenti si accorge che è assolutamente impossibile entrare nel complesso senza una carta d'identità di plastica piena di perforazioni che attivano le porte automatiche. E solo i residenti e alcuni ospiti scrupolosamente setacciati possono ottenere quelle carte. Poiché chiunque possieda una di quelle carte ha le impronte digitali, le impronte della retina, il gruppo sanguigno, l'indice dell'odore, il tipo di capelli e l'encefalogramma debitamente schedati presso l'ufficio di polizia del complesso, è difficile, se non impossibile, commettere un delitto là dentro e sfuggire alla cattura e alla punizione. In confronto al mondo esterno, con le bande di deliquenti

minorenni, i racket organizzati e i dissidenti politici, quel modo di vivere senza crimini è certamente piacevole.

Fuori dai complessi, affermano gli stessi agenti immobiliari, l'inquinamento è un problema grave. L'uomo non ha mai smesso seriamente di inquinare l'aria e l'acqua fino all'inizio degli anni 1980. Allora, alcuni paesi dell'Europa e dell'Asia non avevano ancora visto la luce. L'inquinamento era cessato solo alla metà degli anni 1990, dopo che erano stati costruiti i complessi. Fuori, l'aria non era stata ancora purificata. Il tasso di mortalità per cancro al polmone, fuori dalle mura dei complessi, tra gli sventurati che non avevano avuto la saggezza di scegliere quelle minicittà, era tre volte più alto che tra gli abitanti dei complessi. Lo stesso si poteva dire per tutte le malattie dell'apparato respiratorio. Gli agenti immobiliari potevano continuare all'infinito. E spesso lo facevano. I complessi avevano complicati impianti di filtraggio, e questo argomento non veniva mai trascurato, con gli aspiranti acquirenti.

L'inflazione, vi dicevano gli agenti immobiliari, era molto meno sensibile in un appartamento del complesso, perché le grandi compagnie proprietarie delle ciclopiche strutture provvedono agli acquisti per i piccoli magazzini interni. Una compagnia che possiede cento complessi, comprando per mille negozi di alimentari e per centinaia di migliaia di cittadini, può spuntare prezzi all'ingrosso più bassi e far risparmiare i residenti.

Nel modo normale di vivere, insistono gli agenti immobiliari, il senso della vita comunitaria si è quasi completamente perduto, nelle città e nei sobborghi. Lì, dicono con la massima sincerità, vige il principio «cane mangia cane», «ognuno per sé». Nei grandi complessi non è così. C'è il cameratismo, un senso di realizzazione collettivo, l'orgoglio della comunità e un'identità che rende la vita più simile a quella del buon tempo andato. Nessun uomo deve più essere un'isola, quando può essere parte di un grande continente.

Trombe. Tamburi. Fine del carosello pubblicitario.

Perché io non ci vivo, allora? Perché mi sono costruito una casa in riva al mare, isolata tra i pini? Beh, ci sono moltissime ragioni.

Per esempio:

Il crimine, secondo me, non è altro che un male necessario, un sottoprodotto della libertà. Quando dai a un uomo un elenco di diritti, delle cose che dovrebbe poter fare secondo la sua posizione sociale nella comunità umana, offri all'individuo privo di scrupoli una lista che egli stiracchierà per i propri fini. Dai al furbo qualcosa da esaminare in cerca di scappatoie.

E alla fine, trovi i criminali che fanno funzionare a loro beneficio il sistema della libera iniziativa, così come lo intendono loro. E allora li arresti e li punisci, ma impari a vivere con loro. A meno che tu non preferisca accorciare 1'elenco delle libertà che tutti godono. Potresti tagliare la lista dei diritti, o eliminarla del tutto, offrendo così all'individuo privo di scrupoli qualcosa di meno da stiracchiare, meno possibilità di inventare scappatoie. Tutti ne soffrono, naturalmente, quando l'elenco viene distrutto. E i più furbi e intelligenti degli individui privi di scrupoli riescono comunque a insediarsi al vertice della piramide... o magari sono stati proprio loro a eliminare l'elenco dei diritti, per bloccare la concorrenza da parte dei disonesti dilettanti. Si autoproclamano «amministrazione cittadina», e rubano legalmente. E con la sorveglianza dei corridoi, le microspie negli ascensori e sulle scale mobili e sui marciapiedi mobili, i fascicoli su ognuno dei residenti, che ogni anno si ingrossano di nuove informazioni, i complessi di appartamenti non coltivano la libertà: la sottraggono lentamente a coloro che vi abitano.

Inquinamento? Beh, magari morirò di cancro ai polmoni prima di un abitante dei complessi. Ma posso respirare l'odore del mare, il profumo della terra bagnata dopo la pioggia, e l'ozono prodotto dai fulmini. La mia aria non è stata filtrata e purificata al punto di diventa; re insapore e noiosa.

L'inflazione? Forse la roba costa davvero meno cara nei complessi, e forse è così perché le grandi compagnie ci tengono davvero a offrire una maggiore convenienza ai residenti. Ma è spaventosa, almeno per me, l'idea di dover dipendere da una gigantesca entità per il vitto, le bevande, gli svaghi, l'abbigliamento, le necessità e i lussi. Io ho smesso di dipendere da Harry, la mia immagine paterna, quando ero ancora a metà dell'adolescenza. Non ci tengo a essere tutelato a vita da qualche squadra di contabili e di computer che mi fanno da padre e da madre. Un senso della collettività, dicono, rende molto più piacevole la vita nelle colossali strutture d'appartamenti. Ma io non voglio essere obbligato a fare amicizia con il primo che capita solo perché, per puro caso, gli abito vicino. Non mi piace affatto l'unisono tipo scuola superiore delle menti piccine, né la disperazione delle partite a canasta giocate con dita fragili dai vecchi che cercano compagnia per i loro ultimi giorni. E poi, la notte prima, avevo visto un esempio di quello spirito comunitario che aveva legato i cittadini «innocenti» di quel complesso dall'altra parte della strada, trasformandoli in un mostro spietato, impegnato a spiare, capace di denunciare i vicini alla polizia per farli

massacrare. Lo spirito comunitario può portare a una mentalità del consenso che stana e annienta ogni elemento dissidente, per quanto sia minuscolo e innocuo.

Grazie: ma grazie, no.

Scelgo il mio mare.

E i miei pini.

E persino la mia aria inquinata.

L'appartamento di Melinda era come prima. Non sembrava che l'avessero perquisito... il che era molto strano, se pensavano davvero che ella fosse compromessa con elementi rivoluzionali. Comprai qualcosa da mangiare in un supermarket e ritornai nell'appartamento, mi preparai un pasto robusto e mangiai fino a quando il mio stomaco atrofizzato ebbe recuperato dimensioni pressoché normali.

Poi accesi la televisione e subito mi rallegrai di avere preso tante precauzioni per arrivare li. Ero andato all'aeroporto, avevo abbandonato l'hovercar e avevo portato i miei bagagli fin li con un autobus. Se non fossi stato così pronto e prudente, a quell'ora sarei già finito in prigione, perché sembrava che fossi un divo della televisione: la mia faccia era ritratta sullo schermo.

Nel telegiornale fecero vedere i poliziotti a casa mia; avevano un'aria molto indaffarata, e trafficavano intorno a macchinali complessi. Avevano trovato tracce della mia attività proditoria, tracce che avevano seminato essi stessi dopo che ero fuggito. Avevano scoperto una «stanza segreta», e cose nefande come una fotostampatrice e pacchi di opuscoli antimilitaristi e anti-Alleanza che si riteneva avessi scritto io, con la collaborazione di Melinda Thauser, già arrestata in precedenza. C'erano persino nascondigli di armi e un banco di montaggio per costruire piccole bombe. Mi ricercavano sotto accusa di sedizione. Tutto alla perfezione.

Ma c'era anche un secondo mandato di cattura.

Il secondo mandato di cattura era per omicidio.

Mostrarono, nei più piccoli particolari, il furgone sfasciato ai piedi del precipizio, i cadaveri carbonizzati degli uomini che erano stati a bordo. Avevano ripescato dal mare la cabina, e i piloti erano stati messi fianco a fianco, orribilmente mutilati dal parabrezza schiantato e dal tetto accartocciato del veicolo. Secondo il notiziario, avevo spinto il furgone giù dalla stretta strada. L'avevo caricato, e quando si erano resi conto che li avrei investiti, i piloti del colossale veicolo avevano sterzato per evitare di uccidermi. Molto generoso da parte loro.

Aspettai che il giornalista spiegasse come avevo fatto a scappare, quando davanti a me c'era un'altra macchina della polizia, ma egli la prese alla larga, senza raccontare che anch'io mi ero buttato nel precipizio.

KELLY È UN ASSASSINO, AFFERMA LA POLIZIA! Sicuramente, quello era il titolo che doveva apparire sui giornali.

Passai quasi tutta la serata a rimuginare mentalmente un piano. Restare uccel di bosco non mi pareva più sufficiente, dato che Melinda era nel reparto donne delle Tombe, laggiù tra quelle pietre buie e fredde, senza di me.

Verso le nove di sera, i miei pensieri vennero interrotti dall'ululato delle sirene e dal sinistro crepitio delle armi da fuoco.

Mi alzai, ascoltai intento, chiedendomi se stavano circondando l'edificio, se avevano scoperto dov'ero finito. Ma in quel caso, non avrebbero sparato per la strada. E non ci sarebbe stato bisogno delle sirene. Anzi, le sirene mi avrebbero messo sull'avviso, e un palazzone come quello offriva una quantità di nascondigli.

Mi voltai verso il finestrone, e guardai per la strada, otto piani più sotto. Tre furgoni si fermarono davanti all'edificio dall'altra parte dalla via, e ne sciamarono poliziotti in uniforme, come insetti da un alveare spaccato. Dal quarto piano di quell'edificio, alcuni uomini aprirono il fuoco con piccole armi, pateticamente insufficienti contro quella polizia organizzata e terribile.

Seguì una battaglia sanguinosa e disperata che non aveva senso, a quanto potevo capire. Evidentemente, quelli del quarto piano erano considerati nemici dello stato, perché laggiù c'era anche una macchina dell'esercito, e un tizio che sembrava un alto papavero dirigeva le operazioni. Ma non riuscivo a capire perché non adoperassero i gas lacrimogeni, e perché avessero scelto invece le pallottole.

Continuai a guardare, atterrito e affascinato.

Alla fine, quando quelli del quarto piano si arresero, gettando per strada armi e munizioni, ci fu una scena agghiacciante. I riflettori illuminarono le stanze oltre le finestre sfondate del quarto piano, mostrarono le donne e gli uomini che vi si trovavano, avviliti e sconfitti. Quasi simultaneamente, le porte interne si spalancarono, e in quelle stanze irruppero i poliziotti in uniforme. Impugnavano delle pistole mitragliatrici, e le usarono da esperti, massacrando i trenta e più esseri umani che si erano già arresi. Una bionda alta e flessuosa girò elegantemente su se stessa e cadde sul davanzale. Le lunghe dita graffiarono l'intelaiatura di legno, mentre la bocca si spalanca-

va e la faccia si torceva orribilmente nella consapevolezza della morte imminente. Un'altra scarica, dietro di lei, la scagliò attraverso la finestra, lacerandole le braccia contro le schegge sporgenti di vetro. Piombò per venti metri verso la strada, girandosi quasi pigramente nell'aria, e i capelli biondi e lunghissimi erano spiegati intorno a lei come un'aureola.

Alla fine voltai le spalle alla finestra.

Ciò che avevo appena visto era un esempio di quello spirito comunitario di cui parlavano tanto gli agenti immobiliari. Erano stati i vicini di quegli uomini e di quelle donne a denunciarli, sicuramente, spinti da virtuosa indignazione all'idea che nel *loro* palazzo esistesse una cellula di rivoluzionari.

Il consenso li aveva uccisi, non meno dei proiettili.

Il consenso, presto lo avrei imparato, era un essere che viveva e respirava e che poteva aggredire in preda a una rabbia perversa.

E gli orchestratori del consenso tenevano Melinda in una cella dove potevano disporre di lei in qualunque momento...

* * *

Alle tre meno un quarto del mattino, dopo un breve sonno e un rapido spuntino a base di formaggio e crackers, mi vestii e infilai le due pistole cariche nella tasca del cappotto. Attraverso una serie di passaggi pedonali, di scale mobili e di ascensori, arrivai al pianterreno, sul lato ovest del complesso di appartamenti, e uscii. Per un momento assaporai l'aria fresca, poi svoltai a destra e mi diressi a passo svelto verso il centro della città. Tenevo la testa alta e camminavo a passo fermo ma non affrettato. In dieci minuti, incrociai una dozzina d'altri pedoni senza che nessuno di loro mi guardasse due volte, e pensai che quell'astuzia funzionasse.

A venticinque minuti di strada dal complesso di appartamenti, vidi apparire la tozza, rotonda porzione superficiale delle Tombe. Quella era l'ala amministrativa, dove c'erano gli uffici e gli archivi. Da alcune delle lunghe, strette finestre a feritoia filtrava la luce. Sotto quell'edificio modesto ma non brutto, per dozzine e dozzine di piani sottoterra, c'erano le celle e le camere per gli interrogatori. In origine, era stato ideato come un carcere moderno e progressista. Ma poco a poco, durante gli anni in cui era ripresa la guerra fredda, era stato trasformato in qualcosa di men che progressista dai reazionari che bollavano ogni cambiamento come un complotto nemico, e definivano sovversione il dissenso. L'ideale della riabilitazione era

stato abbandonato da coloro che ritenevano la punizione migliore della restituzione all'utilità. La frustrazione, la noia e la rabbia erano la sola compagnia di coloro che stavano chiusi tra quelle mura.

E adesso là c'era Melinda.

C'erano tre furgoni parcheggiati lungo i marciapiedi, tutti vuoti e chiusi a chiave. Ai quattro angoli del crocicchio c'erano mucchi di neve che non erano ancora stati portati via. I lampioni gettavano lunghe ombre sull'edificio circolare. Non c'era nessuno in vista, e la scena sembrava quasi un paesaggio dipinto, nel quale io fossi entrato per qualche magia sconosciuta.

Avevo le due pistole infilate nelle tasche del cappotto, sebbene pregassi un dio folle e indifferente di non essere costretto a servirmene. In verità, non credevo che sarei stato capace di usarle, nel caso se ne fosse presentata l'occasione. Ma, quando le stringevo in pugno, mi davano un senso di decisione, come deve sentirsi un cattolico moribondo quando le sue dita stringono il crocifisso e la fine non lo spaventa più tanto.

Scesi dal marciapiedi, attraversai la strada gelata e mi diressi verso l'ingresso principale.

La porta si apri; uscirono due poliziotti che si avviarono verso l'ultimo dei tre furgoni e salirono.

Continuai a camminare. Salii sul marciapiedi di fronte, lo traversai, salii la lunga rampa di gradini grigi, con il cuore che batteva all'impazzata e la bocca arida. Varcai la porta a doppio battente, entrai nell'atrio illuminato, lo scrutai con un'occhiata mentre lo attraversavo, mi avviai per il corridoio principale, verso l'ascensore, e scesi ai piani delle celle. Le porte si aprirono davanti a una guardia seduta a una scrivania, e lì incontrai la prima difficoltà.

— Si? — chiese l'uomo, alzando gli occhi da una rivista piena di ragazze svestite e di narrativa sovraccarica.

Sondai, colpii il centro della sua mente, pescando nelle correnti dei pensieri, cercando i frammenti delle scene del suo passato e del futuro che immaginava per se stesso. Non avevo fatto niente di simile da quando ero bambino e vivevo nel complesso CA: me lo avevano fatto fare nel corso degli esperimenti. Era disgustoso e doloroso, per me non meno che per la vittima. Ma trovai i peggiori dei suoi pensieri, i sogni più profondi del Sé che lo avrebbero inorridito e che lo avrebbero fatto fremere di vergogna. Quello che scelsi riguardava lui e la sorella undicenne... una frusta e una catena e tutti gli orrori della perversione sessuale che quei simboli rappresentavano. E li spinsi nella sua mente conscia con tanta forza da farli di-

ventare realtà: ed egli per un secondo esatto non mi vide più e arretrò barcollando, di fronte alla forza della bruttura che era sgorgata da lui stesso.

Allora io uscii dalla sua mente.

Stava piegato sulla scrivania, aggrappato a un angolo, a bocca aperta, scuotendo il capo, gemendo per scacciare la visione che non poteva credere sua. Mi feci avanti, estrassi una pistola dalla tasca e lo colpii dietro l'orecchio. Egli cadde, di peso, e restò lì. Lo rovesciai dietro la scrivania, gli tolsi la giacca, ne strappai le maniche, gli legai le caviglie e i polsi. Gli ficcai in bocca il fazzoletto, arrotolai la giacca e la legai in modo che tenesse fermo il fazzoletto.

Poi gli presi le chiavi e aprii lo schedario dei detenuti, e trovai il numero della cella di Melinda. Era otto piani di sotto. Ormai deciso a quella pazzia, usai un'altra chiave della guardia per aprire l'ascensore riservato che conduceva ai livelli più bassi. E scesi.

Quando le porte dell'ascensore tornarono ad aprirsi, c'era un'altra guardia che stava aspettando, e questa era un po' più sveglia della prima. Mi guardò e si accorse subito che ero arrivato lì senza scorta, sebbene non fossi un frequentatore abituale. Slacciò la fondina con un movimento svelto e preciso, infilò le dita intorno al calcio della pistola con le reazioni di un combattente ben addestrato.

Gli forzai la mente e trovai il suo Sé. Mi ci tuffai.

Rastrellai una visione della sua fondamentale sete di sangue, una macabra, folle scena: egli stesso non aveva mai saputo che esistesse. Era il suo desiderio inespresso, irrealizzato e sconosciuto di adolescente: alzarsi nel cuore della notte e massacrare i genitori nel loro letto. C'era sangue che scorreva, urla aspre e soffocate, le facce atterrite dei due, le mani del ragazzo che impugnavano un'ascia la cui lama scintillava perversamente nella luce esile filtrata nella stanza da letto dal lampione di ferro.

Quando uscii dalla sua mente, l'uomo aveva lasciato cadere la pistola e si era girato verso il muro, e urlando, sputando, sull'orlo della demenza, picchiava i pugni sul grigio, inesorabile cemento. Gli diedi una mazzata misericordiosa con una delle mie pistole. La visione non sarebbe ricomparsa al suo risveglio, e probabilmente non avrebbe neppure ricordato che cosa gli aveva causato quell'attacco. Ma il saperlo non mi faceva sentire più eroico.

Quando lo ebbi legato e imbavagliato, presi dalla scrivania le chiavi delle celle e andai a cercare Melinda.

Era seduta nella sua cella. Aveva la lampada accesa, ed era assorta nella

letteratura propagandistica che era autorizzata a lèggere. Feci tintinnare la chiave nella serratura e spalancai la porta prima che alzasse la testa. Quando vide che ero io, restò a bocca aperta per un po' prima di chiuderla e dì riprendere a respirare.

— Se ho interrotto una lettura interessante, tornerò più tardi — dissi io, accennando al libro propagandistico.

Ella lo buttò via. — Quella roba è veramente affascinante — disse. — Chi la scrive è il più grande truffatore che esista, oppure ci crede anche lui... e in tal caso, non c'è dubbio, deve essere un idiota mongoloide.

— Non sei felice di vedermi? — chiesi. — Non vuoi abbracciare e baciare l'eroe che è in mezzo a voi?

— Non puoi essere in mezzo a me, perché sono una persona sola, non una folla. Anche se questi stramaledetti sacchi delle uniformi del carcere mi fanno sembrare più di una donna sola. — Tirò l'uniforme e alzò le spalle. — Sei qui. Non ti ho mai aspettato, e non so come ce l'hai fatta, e non credo che riusciremo a uscire. Come ho detto, questi sacchi...

Tirai fuori di sotto il cappotto jeans, maglione e una sottile giacca a vento, che avevo nascosto prima di lasciare l'appartamento di lei. — Mi fai l'onore di uno spogliarello? — le chiesi.

Melinda sorrise, si spogliò senza chiedermi di voltarle le spalle (comunque mi sarei rifiutato) e indossò gli abiti che le avevo portato.

Mi sentivo un eroe dalla testa ai piedi, ma intanto la mia mente urlava: «Stupido!» a tutto volume.

Mentre mi passava davanti per uscire dalla cella, si alzò un attimo in punta di piedi e mi baciò, poi si scostò di nuovo. Prima che avesse il tempo di fare altri due passi, l'afferrai e la feci girare su se stessa. Quello che avevo creduto di vedere nei suoi occhi c'era davvero: lacrime.

— Ehi — dissi, con la tipica stupidità maschile che non sa come affrontare le lacrime. — Ehi. — Proprio stupido.

— Andiamo — disse lei.

— Qualcosa che non va?

— Mi chiedevo se eri ancora vivo, e se t'importava abbastanza di me per venirmi a prendere.

— Ma certo...

— Ssstt — disse lei, smettendo di piangere. — Non abbiamo tempo per questo, no?

Chiudemmo la porta e girammo la chiave, salimmo e passammo davanti ad altre celle. Erano separate l'una dall'altra da pareti di cemento, ma le

porte erano tutte di sbarre, e si potevano vedere gli occupanti. Nessuno, comunque, aveva l'aria di interessarsi molto a noi.

Salimmo con il primo ascensore, passammo davanti alla prima e alla seconda guardia: erano tutte e due prive di sensi. Quando il secondo ascensore si aprì sul corridoio principale del piano terra, attraversammo l'atrio a passo deciso, spalancammo la porta a vetri e respirammo la fredda aria notturna. Nessuno, nell'atrio o alle varie scrivanie, ci prestò la minima attenzione. Presi Melinda per il braccio e scendemmo i gradini...

... giusto in tempo per trovarci di fronte al generale Alexander Morsfagen e a quattro giovani zelanti con i mitra in pugno.

— Buona sera — egli disse, inchinandosi. I quattro con i mitra non si inchinarono.

— Mi sembra sorpreso, Mr. Kelly. Non mi aspettavo di vederla così sconcertato. — Ma, se lo aspettasse o no, di sicuro si divertiva. La sua faccia era schiusa in un sogghigno quale se ne vedono di rado fuori dagli ospedali psichiatrici.

— Chi è? — chiese Melinda.

— Morsfagen.

— Anche il titolo, prego — disse. Ma non soltanto per fare lo spiritoso. La sua voce era rigida e minacciosa, sotto la felicità superficiale.

— *Il generale Morsfagen* — dissi a Melinda.

— E lor signori sono in arresto, naturalmente — disse lui.

I quattro avanzarono verso di noi, efficienti ma un poco meno guardinghi di quanto lo fossero stati in un primo momento. Forse sarebbe stato possibile adoperare contro di loro le mie pistole. Sembravano sicuri che non fossi armato, e con le due mani in tasca, strette intorno al calcio sudato delle pistole, magari avrei potuto conciarli a dovere prima che si rendessero conto di quello che succedeva.

Forse.

Ma niente è certo.

Inoltre, in fondo alla mia mente c'era il ricordo dei cadaveri in fiamme sulla spiaggia, e l'immagine dei piloti del furgone che urlavano mentre precipitavano verso la morte. Non volevo macchiarmi le mani di altro sangue.

Pensai alla possibilità di usare su di loro il mio esp. Ma c'era un problema: potevo invadere una sola mente alla volta. Sapevo che non sarei riuscito a lavorare abbastanza rapidamente per bloccarli tutti prima che uno di quei quattro ragazzi cedesse al panico e vuotasse un caricatore addosso a

Melinda e a me.

Che fine aveva fatto il dio?

Che cosa succedeva? Comuni umani mortali che sopraffacevano, fisicamente e mentalmente, me, un dio?

— Da questa parte, prego — disse Morsfagen. Lo seguimmo.

* * *

Morsfagen aveva diretto il piazzamento di militari armati nelle tubature sotto le Tombe e per quattro isolati intorno. Aveva piazzato un uomo dietro ognuna delle feritoie del palazzo amministrativo, dove io sarei potuto entrare con la forza. Persino nel labirinto dei condotti d'alluminio dell'aria condizionata che si snodavano tortuosi nella colossale struttura, cento uomini attendevano in silenzio con le pistole a narcotico in pugno e i nervi tesi per l'attenzione. E mentre tutti costoro mi aspettavano, io avevo salito i gradini e avevo attraversato l'atrio con la più gran faccia tosta di questo mondo. Ma avevano previsto anche quello, e avevano montato la guardia anche da uno dei furgoni apparentemente vuoti, davanti all'ingresso delle Tombe. Mi avevano visto entrare, mi avevano identificato, avevano lasciato che arrivassi a Melinda e che la portassi fuori, e poi ci avevano inchiodati. Forse Morsfagen ci aveva lasciati arrivare fin lì per poter aggiungere l'imputazione di evasione per entrambi, oltre a tutte le altre che il governo aveva già fabbricato. Ma io ero mezzo convinto che soprattutto avesse voluto umiliarmi. E c'era riuscito.

Ci caricarono su un furgone, e per le strade coperte di neve ci portarono al complesso della CA. Portarono via Melinda, per chiuderla in un appartamento, in detenzione preventiva, e chiusero me in un altro, dove non c'erano né oggetti appuntiti né finestre.

— Il generale Morsfagen la vedrà domani — mi disse la guardia, andandosene.

— Non ne vedo l'ora — dissi io.

La porta si chiuse, la serratura scattò, e scese il silenzio.

Mi lasciai cadere sul letto e ascoltai il cigolio delle molle, e pensai a quanto ero stato idiota, nonostante 1'intelletto di Bimbo integrato nel mio. Ero tornato a casa a fare le valigie, pur sapendo che sarebbero venuti a cercarmi. La faccenda si era conclusa con l'intero equipaggio di un furgone sfracellato e bruciato sulla mia spiaggia. Poi ero andato alla prigione per prendere Melinda, con il mio piano geniale e ardimentoso, anche se avrei

dovuto sapere che essi avrebbero previsto l'imprevedibile. Forse parte del piano era basata sull'acume di Bimbo... ma un'altra parte era basata sulla mia impetuosità, e Morsfagen conosceva la mia personalità come le sue tasche, o anche meglio.

Guardati, Kelly, mi dissi mentalmente. Sei l'unico espista del mondo, potenziato dall'assorbimento parziale delle energie psichiche del genio più completo... eppure sei un fallito. Te ne vai ancora in giro alla carica, spinto da illusioni che invariabilmente ti fanno inciampare.

Prima del mio incontro con Bimbo e della terapia dello psichiatra meccanico, avevo vissuto e agito in base all'assunto di essere un personaggio sacro, il fulgido e geniale prodotto della grazia divina, il Secondo Avvento. Sostanzialmente, non ero stato invece altro che un uomo, e avevo ricavato soltanto sofferenze dal mio rifiuto di ammetterlo. Andavo a sbattere contro la realtà, comportandomi come un dio, e quando mi ferivo o mi spaventavo, non ce la facevo a reggere. Non mi ero mai preparato alla sofferenza e alla paura, perché non riuscivo a capire che l'una e l'altra potevano capitare anche a un dio.

Poi, con Bimbo, avevo inconsciamente ricominciato ad accettare il ruolo di dio. Inebriato dalla consapevolezza di essere un espista con dentro un genio, ero ricaduto nell'abitudine di guardare con disprezzo i comuni mortali. Troppo sicuro di me, avevo trascurato di servirmi delle mie facoltà e del mio intelletto; avevo sottovalutato il mio nemico come i primi Cro-Magnon avevano sottovalutato, per un po', i Neanderthal.

Per un po'...

Mi alzai: di colpo ero meno furibondo di prima, e più deciso. D'accordo, non ero un dio. Non ero onnisciente e onnipotente e superiore ai militari. Non potevo giustificare la mia passata stupidità, ma potevo migliorare la prospettiva, fino a diventare qualcosa cui essi non potessero tenere testa. La ragione per cui Morsfagen e gli altri potevano battermi era molto semplice: erano uomini meno potenti, ma perfettamente evoluti, abili, sicuri. E invece io ero frantumato e instabile e pieno di dubbi, sotto la superficie lustra della sicurezza presuntuosa. Era tempo che imparassi a conoscere me stesso, a capire che cos'ero e cosa potevo realizzare. Dopo avere fatto innumerevoli volte il giro della stanza principale dell'appartamento, tornai a sedermi sul letto e mi rilassai. E quella notte imparai a conoscermi meglio di quanto non mi fossi mai conosciuto in tutta la mia vita.

Protesi dentro di me le dita esp, tra i pensieri vorticanti della mia mente conscia. Non avevo mai provato a farlo, anche se adesso sembrava l'eser-

cizio più naturale del mondo. Forse avevo sempre avuto l'impressione di sapere quello che pensavo, di essere consapevole di me stesso. Ma naturalmente, come tutti gli altri, non avevo avuto la più vaga idea di quello che succedeva dentro alla mia testa. Avevo viaggiato in innumerevoli menti altrui, ma avevo lasciato inesplorato il territorio dei miei pensieri. Forse perché avevo paura di ciò che avrei potuto trovarvi.

In quelle scorrerie, scendendo nel mio Sé e nell'Io e nel Super-io, scoprii che ero più puro, più pulito, meno corrotto di quanto avessi osato sperare. Naturalmente, c'erano cose che mi atterrivano e mi ripugnavano. Ma mi consolai, in quanto indicavano la mia sostanziale umanità, la mia fondamentale fratellanza con gli uomini, nonostante il fatto che io ero stato creato dallo sperma chimico e da un ovulo chimico.

In quella lunga notte, compresi finalmente la natura della società come non l'avevo mai compresa prima. Avevo sbagliato a giudicare gli uomini. Li avevo considerati inferiori a me, mentre non era vero. Alcuni erano inferiori, altri mi equivalevano, alcuni erano addirittura superiori a me, in un certo senso. Ogni entità minima di vita intelligente su questo pianeta era una scintilla individuale, una quantità e una qualità variabile, e non era possibile istituire un paragone generalizzato. Quello che avevo sempre intuito, e interpretato erroneamente, era che la *società* fosse inferiore a me. Non l'uomo. La *società.*

La società era un agglomerato di individui che valeva meno delle sue singole parti. Nei governi e nelle istituzioni, gli uomini scelti per comandare, scelti per fissare una politica e per imporre le proprie decisioni, erano eletti dalla società che li appoggiava; e poiché ogni membro della società è diverso, poiché attraverso le elezioni deve essere raggiunta una media, le cariche andavano a uomini mediocri. Coloro che sono molto intelligenti votano per i candidati intelligenti: ma non lo fa nessun altro, perché tutti diffidano dell'intelligenza. I reazionari e i ciechi votano per coloro che urlano i loro slogan, ma non lo fa nessun altro. Alla fine, la gente di mezza tacca elegge i suoi, semplicemente perché quella è la maggioranza. E così abbiamo i mediocri. E poiché i mediocri non sono in grado di affrontare i problemi di tutte le fazioni della società, formano pessimi governi e pessime istituzioni. Diffidano degli intellettuali, e non credono alla loro saggezza. Temono i reazionari e i ciechi perché costoro minacciano il progresso (un bene che i mediocri, per tutta la vita, si sono sentiti dire di dover amare). Esercitano la repressione sugli intellettuali e sui reazionari e abbracciano la gente identica a loro. Ma poiché sono mediocri, non servono bene

la loro gente, e la corruzione dilaga. Mentre ogni singolo individuo della società può essere capace di governare la propria sfera, l'agglomerato del governo è incapace di governare qualunque cosa, se non grazie all'intimidazione e alla fortuna.

Poteva trattarsi di qualcosa che la gente, in generale, capisce molto presto nella vita, ma per me fu una rivelazione. Per vincere le partite dell'esistenza, non bisogna cercare di lottare secondo le regole della società, perche nella maggioranza dei casi ci si batte contro gli individui, non contro la società. Per vincere, bisogna affrontare il gioco in termini individuali: non battersi contro un'immagine stereotipata, non contro un'immagine societaria, ma contro l'altro uomo, l'avversario individuale. Per affrontare Morsfagen non dovevo considerarlo come un tralcio della pianta militare, bensì come un uomo. Le sue debolezze non stavano nella sua adesione al consenso - il consenso era troppo enorme per essere debole - ma in lui stesso, nella sua psiche umana.

Ma il mio problema non era ancora risolto. Se non ero dio, se non ero l'essere superiore che mi ero creduto, come potevo agire? Come potevo agire da uomo comune? Fin dalla nascita, avevo imparato a considerarmi qualcosa di speciale, qualcosa di sacro e di sovrumano. Adesso il tentativo di agire da uomo normale urtava contro tutta una vita di illusioni e di teorie presuntuose. E poi, all'improvviso, seppi quel che dovevo fare. Fu come un'intaccatura nel rasoio, alla mattina, e mi fece sussultare, più sbalordito del necessario. Avrei dovuto capire già da molto tempo quel che dovevo fare. Dovevo diventare finalmente l'essere supremo, il dio che avevo sempre creduto di essere.

Ricominciai ad aggirarmi per la stanza. I miei passi frusciavano sullo spesso tappeto. Un orologio ticchettava, appeso alla parete. Per il resto: silenzio assoluto. Essere Dio...

Dio stava dentro al corpo mutante di Bimbo, demente come era sempre stato, prigioniero come eravamo stati io e Bimbo per quel mese. E sebbene io non volessi la Sua personalità folle, avrei potuto utilizzare benissimo la Sua energia psichica. Era là e vi si poteva attingere: il potere che aveva creato i mondi, aveva generato galassie e universi, e aveva stabilito l'equilibrio estremamente sottile della bilancia cosmica. Potevo tornare a frugare nel corpo deforme di Bimbo e trovare il nucleo dell'essere di Dio, assorbirlo e dissolverlo nella mia mente, come avevo fatto con Bimbo. Dio sarebbe divenuto parte di me, una parte profondamente intessuta e priva della Sua identità. A tutti i fini pratici, io sarei stato Dio.

Non riuscii a dormire per il resto della notte. Volevo vedere Morsfagen, volevo cercare di lavorarmelo come essere umano per il tempo necessario perché mi portasse da Bimbo. Poi, quando lo avesse fatto, non avrei più dovuto trattare con lui da uomo a uomo. Sarei stato ben superiore.

Quella notte ebbi paura: vedevo in ogni ombra esseri colossali. Cosa ci poteva essere nella mente di Dio, in quel Sé e in quell'Io colossali? Sarei stato capace di dominarli, oppure sarei stato assorbito e inghiottito e consumato? Scacciai dalla mente quella possibilità e pensai in modo più positivo. Ma la paura rimase. Non era molto diversa dalla paura che un bambino prova la prima volta che entra in una grande cattedrale e vede le figure torreggianti e un po' minacciose dei santi scolpite sui grandi pilastri di pietra.

Morsfagen arrivò alle nove, sorridente. — Immagino che ci tenesse a sapere il programma di oggi.

Non dissi niente, recitando la parte che avevo scelto.

— Incominciamo con un comunicato stampa sullo scontro a fuoco che lei ha avuto ieri notte con la polizia. Sapeva che è rimasto gravemente ferito, forse mortalmente?

Egli voleva da me una risposta che gli consentisse di sbattermi a terra, ma non gli diedi quella soddisfazione. Subii.

— Più tardi, trasmetteremo qualche spezzone filmato della sparatoria — disse. — L'abbiamo già girato. Sembra molto vero, con una grande abbondanza di sangue. Abbiamo trovato un'ottima controfigura per lei; resta quasi sempre in ombra, in modo che è molto difficile capire chi sia, in realtà.

Non dissi niente.

Morsfagen rovistò tra le carte che aveva in mano e prosegui. — Secondo i rapporti, lei ha ammazzato tre agenti. Due avevano famiglie numerose e uno aveva un fratello prete. Abbiamo fatto dei fotomontaggi con foto di diversi agenti veri, per passarli alla stampa. Stasera tardi, alla nazione indignata verrà comunicato che lei è morto sul tavolo operatorio. Sebbene lei abbia massacrato l'equipaggio del furgone e gli altri tre poliziotti, noi stavamo cercando di salvarla, capisce? Ora, la prima voce dell'ordine del giorno, per oggi, è che lei venga ad aiutarci a filmare le sequenze della sala operatoria. Una controfigura non andrebbe bene, sotto quelle luci. Spero che sappia morire in modo convincente, o almeno faccia finta di essere morto mentre starà li sdraiato. Altrimenti, dovremo imbottirla di droga.

Si interruppe per scrutarmi. Era il momento di recitare la mia parte, e sa-

pevo a memoria le mie battute. — Senta, perché non ci mettiamo d'accordo? — dissi. Sembravo adeguatamente disperato.

Egli sorrise. Aveva abboccato. La debolezza di Morsfagen non stava nella rigida accettazione dei codici militari e nelle concezioni del consenso, ma nella sua sete di potere sugli altri esseri, nella gioia di sentirsi superiore a un altro uomo. E io gli davo precisamente quel che voleva. Gli davo corda.

Magari ci si sarebbe impiccato.

— Non capisco proprio — disse, — che cosa lei abbia da offrire. — E indicò le pareti prive di finestre.

— Qualcosa che lei non sa — dissi io.. — Qualcosa che le sarebbe di grande aiuto, se lo sapesse.

Aggrottò la fronte e tornò a sorridere. — E che cosa vuole, in cambio di questa preziosa informazione?

— La mia libertà. La libertà di Melinda. Resteremmo in città. Io farò tutto quello che lei vuole.

— Oh, non ci credo proprio — disse lui.

— Senta, Morsfagen, non la sto imbrogliando. Ho qualcosa da dirle che potrebbe essere molto utile all'Alleanza. Non sto mentendo, deve credermi.

— Ci terrei a saperlo — disse lui, tirando in lungo per godersi ogni momento della mia umiliazione. — Ma deve scegliere un'altra ricompensa, non la libertà.

— Lasci che io e la ragazza viviamo qui insieme. Almeno non ci tenga in appartamenti separati.

Morsfagen sorrise, sembrò riflettere. — Va bene. La ragazza è un bocconcino, devo dire. Questa dovrebbe essere una ricompensa sufficiente. E adesso, qual è il segreto?

Cominciai a parlare e poi mi interruppi bruscamente, come avevo prestabilito, e lo scrutai con aria molto sospettosa. Dovevo avere un'aria patetica, li aggobbito sull'orlo del letto, con la barba lunga, intento a negoziare per ottenere piccoli favori che sarebbero spettati senza discussioni a un uomo libero. Era l'immagine ch'egli voleva di me. — Come faccio a sapere se posso fidarmi di lei? — chiesi. — Come posso sapere che manterrà la promessa?

Morsfagen rise, una profonda risata tagliente. — Non può saperlo.

— Ma non è giusto! — dissi io. C'era appena una sfumatura piagnucolosa nella mia voce. Ero un uomo distrutto, si, lo ero. Ero a pezzi, ed egli poteva ridurmi in polvere.

— Qui la giustizia non c'entra — disse lui. — Dovrà fidarsi di me. O lasciar perdere tutto.

Esitai. — Non ho niente da perdere, credo — dissi. — E va bene, glielo dirò. — Esitai ancora. Poi parlai. — Le ho mentito, quando ho detto che era pericoloso per me tornare nella mente di Bimbo. L'ho detto solo per poter ritornare nel mio corpo e per andarmene dal complesso CA. Posso tornare in lui quando voglio, e posso portarle una quantità di dati preziosi.

Egli scoppiò in una risata sonora, quasi incontrollabile, facendosi rosso in faccia. Si battè le mani sui fianchi, per poco non lasciò cadere il fascio di fogli, e alla fine la risata si trasformò in una tosse soffocante. Quando tornò a guardarmi, disse: — L'avevo sempre pensato. Non avevo ancora deciso se correre o no il rischio di rimandarla là dentro, perché lei è troppo prezioso per perderla. In uno stato di polizia, un espista ha il dovere di stanare il nemico in patria, più che all'estero. Adesso posso correre il rischio e fare svuotare completamente la mente di quel mostro. Grazie per la cortese assistenza in questa decisione. — E annui sarcastico.

— Quando mi porteranno qui la ragazza? — chiesi, sebbene conoscessi già la risposta.

— Lei si è fidato di me — disse Morsfagen. — Lo apprezzo moltissimo. Dimostra che andremo d'accordo più del previsto.

— Me lo auguro.

— Ma c'è qualcosa che ritengo debba imparare, per il suo bene — disse Morsfagen. Aspettò fino a quando non mi rimase altra alternativa che chiedergli di cosa si trattasse.

— Che cosa? — domandai.

— Non si fidi mai di nessuno — disse. — La ragazza resterà in un appartamento separato.

Mi avventai verso di lui, e la guardia che gli stava accanto mi colpi in piena faccia con il calcio del fucile. Era più di quanto avessi cercato. Le mie mascelle si scontrarono di scatto, facendomi piantare i denti, dolorosamente, nelle gengive. Vidi stelle multicolori a mille punte, e ricaddi di peso sul letto.

Sentii in bocca il sapore del sangue e lo sputai sulle lenzuola. Era stranamente vivo, luccicante.

— Ha imparato la lezione? — chiese Morsfagen.

— Lei mi ha mentito! — dissi io.

— Allora credo che l'abbia imparata.

— Ho imparato che tutti i militari sono subnormali evirati che non rie-

scono a farcela con una donna, e che godono a picchiare gli altri uomini con i fucili.

— La pianti — ammoni lui.

— Bastardo castrato! — sibilai.

— Larry — fece Morsfagen al giovane soldato. Il ragazzo si fece avanti, tenendo alto il fucile. Morsfagen mi fece un cenno, molto cavalieresco, per spiegare la necessità di quello che doveva essere fatto.

Larry fece altri due passi, mi venne di fronte, alzò il fucile sopra la testa - e tutto questo avvenne così lentamente, così misuratamente che sembrava un balletto - e avventò il tozzo calcio sulla mia spalla sinistra con tanta forza che sentii i tessuti separarsi.

Questa volta non vidi le belle stelline, solo un'oscurità vellutata e totale...

Quando mi svegliai, mi ribellai all'odore acre dei sali, semistrozzato, cercando di tirarmi indietro. Ma a parte quello scatto istintivo, non feci resistenza. Per il momento, Morsfagen era convinto di conoscermi. Non sospettava niente, e credeva che la mia rabbia fosse autentica.

Li seguii docilmente nel corridoio, in ascensore, e negli studi cinematografici, dove feci la parte del morto. In modo molto convincente, mi disse lui. Mi lasciarono perfino sanguinare un pochino...

Nel tardo pomeriggio, i filmati erano pronti. C'era una squadra che li aspettava per portarli d'urgenza alla principale stazione televisiva della città, dove sarebbero stati mandati in onda per l'edificazione e la gioia dei cittadini del consenso, che quella notte se ne stavano in casa al sicuro.

Di li andammo nella stanza di Bimbo, dove non era cambiato niente: luci basse, lenzuola gualcite, il guscio mutante ancora sdraiato nell'odore del vomito, degli antisettici e dell'amido.

— È pronto? — chiese Morsfagen.

Non solo ero pronto: ero anche ansioso, pensai. Ma non dissi niente. Mi pareva che fosse venuto il momento di mostrarmi petulante, irritato, di cattivo umore. E Morsfagen sembrava godersi lo spettacolo.

Le luci vennero abbassate, i registratori attivati, Bimbo venne rialzato un po' sul letto, e io fui finalmente vicino alla divinità che avevo cercato per tutta la vita.

PARTE QUARTA
UOMO COME DIO...

Toccai il lustro della Sua superficie mentale, e mi ritrassi dalla fredda, mormorante melodia del potere supremo.

Nelle tenebre della vuota mente conscia, mi librai sopra il guscio d'ambra, scivolai lungo la sua curva eterna verso l'orizzonte che si allontanava sempre dalla mia portata. Dopo un po' di tempo, trovai il punto debole in quella liscia superficie d'ambra, vidi le ombre in movimento, là sotto, di cose nel Sé e nell'Io. Forzai quel punto debole, lo squarciai, passai oltre ed entrai nella mente di Dio...

Immaginate:

Immaginate lo specchio più grande dell'universo, un milione di anni-luce da un orlo all'altro (non conta chi siano stati gli artigiani che hanno creato una simile meraviglia, è solo lo specchio in se stesso che ci incanta). Su quel vetro immane, vi debbono essere letteralmente innumerevoli milioni di visioni, pezzi e frammenti di paesaggi colorati e di persone, eventi e futuri e passati, e persino attimi di presenti diversi. Immaginate poi un martello cosmico, grande quanto una stella (anche qui, non ci interessiamo degli uomini che hanno forgiato 1'utensile, ma solo delle sue azioni), che si abbatte al centro dello specchio fantastico. E poi immaginate le schegge volanti del vetro inargentato che precipitano tintinnando giù, giù, giù, sul fondo dell'Esistenza, alla fine del Tempo, e rimangono lì, in pozzanghere di tenebra nera come la pece, racchiudendo in sé, congelati, quei riflessi caotici.

Ecco il panorama mentale dentro a Bimbo, questa volta: molto diverso da quello di prima. Era una mente di dimensioni sovrumane, frantumata fin quasi al punto di essere inservibile: la mente di Dio, l'Essere che aveva creato la Terra, la galassia, l'universo, e ognuno di noi, il dio che aveva forgiato i primi DNA ed RNA e aveva dato l'avvio al sogno più pazzesco. Eppure era il posto più disorganizzato che avessi mai visto... disorganizzato e splendido nello stesso tempo, più assurdo, più strano, più spaventoso di tutte le menti che avevo visto in tutti quegli anni passati a esplorare dentro le teste altrui.

Passai tra lucide superfici d'ambra invetriata...

... tra nuvole di ghiaccioli appuntiti del colore del sangue appena versato...

... tra una finissima nebbia azzurra e finalmente, giù, tra le visioni frantumate di questo pazzo universo...

Per un po' restai librato là, con i piedi del mio corpo analogo a pochi centimetri da una luccicante scheggia di stelle. Poi posai le dita nude sulle

galassie, e camminai tra i cieli in rovina verso un altro frammento, una giungla piena di strani uccelli e di piante ambulanti ancora più strane. Mi parve di discendere nella giungla, di diventarne parte, ma nel momento in cui volli proseguire interruppi quell'empatia e mi innalzai fino a quando aleggiai al di sopra della scena, guardandola dall'alto... e guardai avanti, verso i milioni di altre scene che mi aspettavano su quella tavola nera e piatta fatta di niente.

Mi mossi, cercando il nucleo di Dio, il vetro spezzato che conteneva Lui.

Attraversai un luogo paludoso pieno di canne acquatiche, dagli steli di tale spessore che due uomini avrebbero potuto a malapena cingerli. Le foglie erano altissime, lassù, e non lasciavano filtrare neppure un raggio di sole.

Attraversai un luogo pieno di fiori, dove la terra era tappezzata da un'esplosione di colori maturi, dove nuvole di spore si alzavano e mi turbinavano accanto, via via che veniva la loro stagione, e dove i semi aderivano al mio corpo analogo, cadendo dai viticci carichi di linfa di asclepiadacee alte come un uomo.

Vidi il cielo rosso con un sole azzurro, sotto i quali la terra era arsa e vuota.

Per due volte, mentre vagabondavo, sentii la Sua presenza precipitosa, la potenza immane della Sua mente inferma. Mi protesi, brancolando ciecamente per afferrarlo, ma Egli era sparito all'istante, lasciandomi barcollante e frustrato.

Parecchie volte il cielo stesso piombò giù urlando, comprimendo l'aria al punto che il mio corpo analogo minacciava di esplodere. Il cielo si schiantò attorno a me, risorse in forma di stormi di uccelli biancazzurri, e si innalzò di nuovo per aleggiare altissimo sopra ogni cosa.

La terra si alzò e si abbassò, come un petto ansimante, e le vibrazioni del muscolo cardiaco scorsero attraverso il mio essere.

C'erano creature con molti occhi, altre con tante zampe che non potevo contarle.

Uccelli morti piovevano dal cielo a decine di migliaia, diventavano lucertole quando toccavano il suolo, si inerpicavano sulle rocce intorno a me, si facevano spuntare le ali e risalivano di nuovo tra le nubi.

V'erano luoghi dove gli alberi gemevano e si squarciavano tra piaghe ripugnanti, e sanguinavano come se fossero fatti di carne. Il sangue sgocciolante diventava ciottoli cremisi nel punto in cui l'albero toccava il suolo. Io

mi aggiravo in quel caos, cercando. Finalmente mi imbattei in Lui, là dove Egli stava disperatamente cercando di contrarsi in una forma analoga, per poter prendere contatto con me. Era una colonna fumosa, azzurrognola d'energia psichica, che turbinava e ribolliva e schizzava scintille multicolori; e alla fine si condensò, come gelatina, nella forma di un uomo: il Buddha.

— È saggio l'uomo che sa accettare un compromesso — disse il Buddha, passandosi la mano sul ventre nudo e sorridendomi. Torreggiava nell'aria, alto sei metri.

— Non accetto compromessi — dissi io.

— Le sette vite...

Continuai. — Non accetto compromessi. — Protesi le dita della mia energia psichica, e tastai il nucleo di Dio, cercando lo schema della sua struttura.

La figura cambiò, divenne un'immagine di Gesù Cristo. — In verità ti dico, un uomo che riconosce la propria mortalità è più felice. Un uomo che impara a vivere con la propria debolezza in tutta umiltà è un uomo destinato al mio regno.

Afferrai il collo di Gesù con le mani psichiche e lo strangolai.

Esplose, vortice in una colonna di energia, un'energia furiosa, tempestosa, che cercava di colpirmi ma non poteva. La potenza è inutile, senza un meccanismo che la imbrigli e la controlli, e il Suo meccanismo ormai da molto tempo si era deteriorato al punto di aver perduto ogni efficienza. Dio era una riserva enormemente potente di energia psichica, senza un sistema per manipolarla: come un'automobile senza ruote.

Protesi i miei tentacoli mentali, e ignaro delle armi poco convinte e maldirette che scagliava contro di me, ignaro anche delle Sue suppliche patetiche, lo avviluppai. Egli voleva conservare il Suo potere, sebbene fosse demente, e io non riuscivo a fargli capire che era venuto il tempo di un nuovo Dio.

Egli si dibattè e si divincolò in un vano tentativo di liberarsi di me.

Mentre gli giravo intorno, compresi che Dio era già pazzo molto tempo prima che Bimbo lo avvicinasse, era una massa incoerente e delirante di energia, forse già da molti millenni. Tutte le religioni dell'umanità non erano riuscite a comprendere la ragione fondamentale del caos, della violenza cieca e dell'odio. Avevamo attribuito tutti i mali del mondo alle «prove divine» della volontà e del coraggio umano. Ma era tutta una falsità teologica, perché la forza che dava energia all'universo era la demenza,

non la ragione; la pazzia e non la misericordia. La demenza aveva raggiunto anche la più piccola particella del Suo essere, ed era invecchiata come il vino trasformandosi nei più puri elementi dell'orrore. Qui morì Gesù. E Maometto.

Qui morirono Buddha e Yahweh. Ma non fu una perdita, nel complesso. Perché qui, finalmente, io nacqui nella mia nuova immagine, per sostituirmi a un mezzo migliaio di falsi dèi. Bruciate i vecchi altari e preparate i nuovi. Conciliate i vostri figli con comandamenti diversi e uccidete i più teneri dei vostri agnelli, in modo che io possa assaporare il loro sangue nella rugiada mattutina.

Aspirai la Sua energia, come avrei attinto a una dinamo o a una batteria, la distribuii nella mia potenza psichica, fino a quando Egli non fu più un'entità distinta, ma solo un'area della mia mente, come adesso era anche Bimbo, un altro banco nascente di accumulatori cui attingere per creare i miracoli. Non rimase un solo brandello della sua personalità né della sua autocoscienza: a tutti i fini pratici, Dio era morto... o era stato transustanziato, il che era la stessa cosa, ormai. I suoi ricordi erano evaporati, e restava solo il magnifico fulgore bianco della Sua potenza, condensata, purificata e pronta per l'uso. Per il mio uso. Adesso, dopotutto, era la mia potenza.

Avevo ucciso Dio, molto semplicemente, così come avevo ucciso Bimbo pochi giorni prima.

Non provavo rimorsi.

Si prova forse rimorso quando si abbatte a fucilate un pazzo che impugna una pistola in un grande magazzino?

L'Uomo come Dio. Conservavo la forma mortale e 1'aspetto mortale, e le emozioni e i pregiudizi degli uomini. Non pensavo che fosse una debolezza, ma che anzi mi rendesse una divinità più benevola e più equilibrata del precedente possessore della mia potenza. L'Uomo come Dio...

Disintegrai gli scintillanti analoghi di metallo racchiusi nei frammenti di specchio alla mia destra. Scomparvero senza lasciare né suoni né luci. Spalancai le braccia, come se mi rivolgessi alle moltitudini, ed eliminai tutti gli altri pezzi di quello specchio cosmico.

C'era una tenebra totale che scendeva verso di me come un sipario oleoso.

Creai la luce.

Con la luce, creai una scala che conduceva in alto, verso altre regioni di tenebre.

Uscii, cancellando la scala dietro di me.

Fuori, mi attendeva il mondo. Ancora non sapeva, ma presto avrebbe appreso...

* * *

Quando ritornai nel mio corpo, portando con me la potenza di Dio, la prima cosa che vidi fu il guscio mutante di Bimbo, scosso da una serie di orrendi spasmi convulsi, che lo facevano sembrare un'immagine guizzante e mutevole della galleria degli specchi di una fiera. Sedeva eretto sul letto, e vibrava come l'asta d'una freccia. I suoi occhi erano spalancati, per la prima volta, e nella sclerotica si vedevano, le vene pulsanti. La bocca sottile si muoveva furiosamente, sebbene non emettesse né una parola né un suono. Si graffiava il petto con le mani ossute, si graffiava la faccia orribile così rabbiosamente e insistentemente che il sangue sgorgava dalle lunghe striature rosse scavate nella carne.

Il dottore che aveva l'incarico di occuparsi del mutante lo afferrò e cercò di costringerlo con la forza a ridistendersi sul materasso, in modo da poter allacciare le cinghie di contenzione. Ma Bimbo spinse da parte l'uomo in camice bianco, come se fosse fatto di carta, in una dimostrazione di forza che nessuno poteva aspettarsi da un corpo così emaciato, da quelle braccia scarne e da quelle manine esauste.

Dalla gola dell'essere emano un secco suono raschiante, ma non si formò una sola parola. Poteva essere il rumore di tessuti lacerati da un'inimmaginabile pressione interna, più che un'attività conscia delle corde vocali.

— Cosa succede qui dentro? — domandò Morsfagen, alzandosi dalla sedia con quella sua eleganza lenta, poderosa e un po' spregevole, tagliando l'aria come una vela.

Il soldato che si chiamava Larry attraversò la stanza, con un'espressione confusa ma decisa. Lasciò cadere il fucile, e cercò di abbrancare il mutante. Questi lo azzannò, gli affondò i denti nel polso, facendo schizzare una fontana di sangue. Il soldato urlò, colpi la faccia del mutante e gli fracassò la mandibola. La bocca si rilassò, lo lasciò andare, ma il mutante era ancora sveglio, lottava ancora per acquisire il dominio di sé e della situazione in cui si trovava.

— È stato lei! — ruggì Morsfagen, voltandosi verso di me e tendendo una mano scossa da un tremito irrefrenabile.

— No — dissi io, tranquillo.

— Me la pagherà! Dannazione, vedrà la sua donna violentata davanti a lei, la vedrà umiliata!

Non riuscii a provare per lui neppure il minimo disgusto. Lo guardavo con gli occhi dell'uomo che ero stato, ma con la mentalità di un dio, e non potevo provare altro che pietà per lui. In un certo senso, la mia benevolenza mi irritava. Avevo aspirato al potere di colpire con il tuono e la folgore. Ma adesso quel momento era venuto, e giudicavo Morsfagen meritevole più di disprezzo e di pietà che di una irosa vendetta.

— Che cosa gli è successo? — chiese lui, spingendo la larga faccia quadrata verso la mia.

Io sapevo esattamente quello che stava accadendo al guscio di Bimbo, anche se tutti gli altri non avrebbero mai potuto trovare la verità. Quando avevo abbandonato quel guscio, avevo momentaneamente dimenticato qualcosa che invece avrei dovuto ricordare. C'era ancora una porzione della mente di Bimbo, laggiù nel nero sfacelo del suo corpo: il Sé. Tutti gli scorpioni analoghi che avevo disperso tanto tempo prima nella grotta sotterranea dal pavimento di ghiaccio erano risorti e comandavano la carne del mutante. Il Sé, che di solito è la parte più impotente della mente, adesso regnava incontrastato. Ma il Sé, da solo, non era una coscienza funzionante, e non poteva mai sperare di controllare il corpo; la sindrome del dottor Jekyll e di Mr. Hyde è un'impossibilità totale, qualcosa che può esistere solo nella finzione narrativa. Ora il guscio mutante sarebbe morto, parecchi giorni dopo essere spirato mentalmente, mentre il Sé dalle chele di scorpione cercava di prendere il sopravvento per gratificare le sue libidini sessuali e la sua sete di sangue.

— Afferratelo tutti insieme! — ordinò Morsfagen, guidando gli altri verso il letto.

Il mutante si dibattè pazzamente, sbatacchiandosi da una parte all'altra del letto. Alla fine si afferrò alle sbarre della sponda e le scavalcò, si gettò giù. Piombò sul pavimento con uno scricchiolio sinistro di ossa fragili, mordendo l'aria, sputando sangue sulle piastrelle, graffiando e scalciando debolmente chiunque tentava di chinarsi su di lui o di dargli aiuto. Per il Sé non esistono amici, e il mutante si comportava di conseguenza.

Poi spirò.

Sommessamente, come un sospiro.

Immobile sul pavimento della stanza d'ospedale, circondato da chiazze di sangue, sembrava più un insetto spiaccicato che l'ex dimora di una creatura umana.

Gli altri fissarono a lungo il cadavere, forse inchiodati dalla sua inumanità. Poi Morsfagen si voltò a guardarmi con la malevolenza che un tempo disprezzavo.

— L'ha ucciso lei — disse seccamente, ormai al di là dell'odio. Si rivolse al soldato chiamato Larry. — Arrestalo. Toglimi di torno quel bastardo.

Larry alzò il fucile, sogghignando. Gli piaceva troppo servirsene. Mentre avanzava verso di me, come un maniaco omicida, cominciai a pensare che persino l'involucro demente del mutante era stato più umano di quel ragazzo. Dietro quegli occhi c'era qualcosa che era un po' meno di un uomo.

— Fermati — dissi. Ma non si fermò, naturalmente. Mi protesi con la mia energia, lo toccai, lo afferrai. La sua faccia divenne inespressiva; e si arrestò.

— Cosa diavolo... — cominciò Morsfagen.

Con altre dita di esp, sfiorai le menti di tutti coloro che si trovavano nella stanza e le affidai a uno stato di sonno che non era esattamente sonno: più vicino alla morte, ma non era esattamente la morte. Così non li avrei avuti davanti e avrei potuto concentrarmi sul compito che mi attendeva. Con molta cautela, entrai nelle loro menti con una abilità che prima non avevo mai avuto, né per ampiezza né per potenza. Spiegai le loro vite, le loro nevrosi e psicosi, e districai meticolosamente i nodi che nel corso degli anni avevano distorto la psiche di ognuno di quegli uomini e di quelle donne. Al loro risveglio, sarebbero stati per la prima volta emotivamente e mentalmente equilibrati. Le vecchie paure e preoccupazioni non li avrebbero più assillati, e la loro personalità (che aveva condizionato le loro intere esistenze a provvedere ai bisogni prodotti da quelle paure e da quelle preoccupazioni) si sarebbe rimodellata in modo drastico. E in meglio, sicuramente... in meglio. Ero Dio, e non potevo commettere errori.

Altrimenti, perché mi adorereste?

Lasciai le menti di coloro che stavano nella stanza, ma non feci riprendere conoscenza a nessuno. Non avevo bisogno del loro aiuto per comandare le maree e per addensare uragani nei cieli... né per i cambiamenti ancora più immani che volevo apportare nel mondo.

Mi accinsi a dare alla Terra una faccia nuova, godendomi ogni momento della mia divinità... forse anche troppo.

* * *

E là, in quella stanza d'ospedale all'ultimo piano del complesso della

Creazione Artificiale, con la figura morta e insanguinata del mutante che giaceva davanti a me, conobbi i più grandi trionfi di tutta la mia vita. Spaziai lontano da quelle pareti bianche, benché non mi alzassi neppure dalla poltrona in cui ero seduto. Volai su mari e continenti senza bisogno di un corpo, senza neppure una forma analoga che racchiudesse le mie energie psichiche. Ora i miracoli erano alla mia portata, e sebbene non cambiassi l'acqua in vino e non resuscitassi i morti, feci altre cose, si, altre cose...

La prima cosa, per quanto mi riguardava, era protendermi giù, giù, attraverso i vari piani della grande struttura e individuare il luogo in cui ero nato, dove il grembo di plastica mi aveva contenuto e dove l'utero mosso dall'elettricità mi aveva sputato fuori. Non era un viaggio sentimentale, non era la nostalgia di ritornare alle fredde pareti materne, ma il sapore dolceamaro di una vendetta profondamente attesa.

Inviai la mia coscienza ad aleggiare, giù attraverso gli strati dell'immenso edificio, attraverso intonaco e travature, plastica e acciaio, attraverso condutture elettriche e batuffoli di soffice materiale isolante. Incrociai la consapevolezza radiante di altri esseri umani, ma per il momento non mi soffermai ad occuparmi di loro, votato com'ero al confronto che sognavo da anni.

Edipico?

Non esattamente. Non volevo uccidere mio padre e sposare mia madre, soltanto uccidere mia madre ed essere libero. Certo, c'era in questo anche una qualità d'amore, ma era facile accantonarlo.

Trovai i due piani più bassi, dove l'armamentario degli ingegneri genetici copriva le pareti come uno strato di funghi, con i filamenti insinuati nell'intonaco come vermi patogeni. C'erano macchine che scendevano dai soffitti delle stanze, che sporgevano dai pavimenti. C'erano blocchi di computer per l'analisi dei dati, banchi memoria ed elementi calcolatori che si occupavano di tutto, dalla regolazione della temperatura all'equilibrio DNA-RNA nello sperma e nell'ovulo chimici. Lungo le pareti e sulle varie piattaforme rialzate intorno al pavimento c'erano le tastiere programmatrici a disposizione degli uomini e delle donne che mantenevano in funzione le delicate decisioni dei computer.

In ognuna di quelle grandi camere, il centro dell'attenzione era l'utero. Era contenuto in una grande vasca di vetro quadrata, le cui pareti esterne avevano uno spessore di otto centimetri. Tra quelle paratie esterne e il gheriglio della noce, c'erano strati più sottili di vetro e ciuffi isolanti di fibra di vetro. Al centro c'erano le pareti di plastica a conduttività zero; incorpora-

vano i chilometri di fili che comunicavano le condizioni ai computer. C'erano decine di migliaia di elettrodi, e manipolatori così minuscoli da apparire incredibili compivano gesti impossibilmente miniaturizzati su creazioni assurdamente minute, sfere di cellule che non avevano ancora, sia pure alla lontana, una somiglianzà con un essere umano.

Mamma...

Il grembo, l'oscurità, la quiete, il pulsare di meccanismi nascosti, più percepito che udito....

C'erano più di un'ottantina di tecnici e di medici nelle sale dell'attrezzatura d'ingegneria genetica, e tutti erano indaffaratissimi. Mi protesi con il mio esp divino e mi impadronii di tutte le loro menti. Il lavoro cessò; le conversazioni si interruppero a metà frase. Ordinai loro di uscire da quel luogo, di salire verso i piani più alti, al sicuro.

Scrutai quel luogo, mentre in me fremeva una sensazione di potenza quale non avevo mai provato. Non era la grandezza della sensazione: era la sua qualità a renderla tanto diversa. Per la prima volta, compresi la mia divinità in senso personale, compresi che la vendetta era possibile su di una scala che prima non avevo mai immaginato. Non avevo potuto scatenare quel desiderio represso contro un uomo come Morsfagen, perché la pietà aveva avuto la meglio sulla collera. Mi resi conto che la mia vendetta avrebbe sempre dovuto orientarsi contro le idee e le cose e i prodotti nati da quelle idee, anziché contro gli uomini: tutti gli uomini facevano pena, nella loro stupida cecità verso la realtà; ma le creazioni di quella stupidità, le idee e gli ideali basati su quella stupidità non meritavano altro che odio e condanna.

Per un momento, ebbi il fuggevole pensiero che quel senso di potere sugli uteri artificiali fosse molto simile al senso di potenza che il giovane guardiano delle Tombe aveva provato nella fantasia dell'uccisione dei genitori. Come lui, mi ribellavo alla devozione più fondamentale della mia vita, contro il seme salato e il grembo tiepido che mi aveva generato (sia pure con l'aiuto di ottanta tra tecnici e medici e programmatori di computer). Ma repressi quella nozione e mi accinsi a svolgere il mio compito.

Alzai l'ascia immaginaria sopra la testa simbolica di mia madre e assaporai lo sfacelo che mi accingevo a compiere...

Gesù aveva mai pensato di massacrare Maria? No certo. Ma io avevo rinunciato a quella visione di Dio. Io ero un dio di una specie completamente diversa.

Schiantai le superfici delle pareti e strappai via la plastica e l'intonaco,

misi allo scoperto i condotti serpentini e i gangli aggrovigliati dei cavi. Afferrai gaiamente quei nervi e li strappai dalle strutture dell'utero, suscitai nei complessi meccanismi gli spasmi pesanti e frementi del terrore meccanico e della confusione, la straziante sofferenza delle macchine che versavano fumo anziché sangue e lacrime.

Muovendomi con rapidità quasi maniacale, scardinai le tastiere della programmazione dai loro cavi e le fracassai più e più volte sul pavimento.

Gli uteri non erano più collegati a un cervello che dicesse loro ciò che dovevano fare.

Il fumo si levava dai blocchi degli impianti dell'analisi dei dati, e i nastri ronzavano insensatamente nei banchi memoria, cercando risposte che non potevano trovare.

C'era una sola risposta, e quella risposta era Dio, e quel Dio ero io...

Fracassai tutte le pareti esterne di tutti gli uteri.

Il pavimento era coperto di frammenti di carne aguzza, lucida ed esangue.

Andai più a fondo, raggiunsi il cuore di ognuna di quelle camere buie e tepide, e feci a brani le cellule che si formavano lentamente, le schiacciai.

Distrussi gli uteri dall'interno, risalendo verso le pareti esterne schiantate, fino a quando non rimase null'altro che polvere e fumi.

Doveva apparire tutto singolarmente strano, in quel luogo: mani invisibili che scatenavano il caos al centro di quella meraviglia tecnologica: esplosioni senza origine; la plastica che colava e formava sul pavimento pozzanghere che si raffreddavano lentamente; il fumo che saliva dovunque... Doveva apparire come se la Natura si fosse levata in preda al furore per distruggere quel progetto blasfemo e pretenzioso, quell'ultima follia dell'uomo.

In sostanza, era esattamente ciò che era accaduto.

Mia madre era morta.

Ed era sfigurata.

Non avevo mai avuto un padre.

Lasciai quel luogo di memorie fumiganti, di plastica deformata e di fili distorti, di valvole e di transistori ridotti a gelatina, e ritornai nella stanza d'ospedale dove il mio corpo sedeva sulla stessa poltrona dove l'avevo lasciato. Morsfagen e gli altri erano ancora in uno stato d'animazione sospesa, e non facevano resistenza.

In pochi attimi, avevo preso tutte le decisioni necessarie. Sapevo cosa dovessi fare subito dopo. Avevo deciso tutto con la rapidità e la compiu-

tezza di un supercomputer; i miei processi di pensiero diventavano sempre più fulminei, via via che il potere divino, dentro di me, si integrava con la mia mente. E sapevo che nei miei piani non c'erano lacune.

Un dio non è assillato da dubbi.

Separai di nuovo la mente dal mio corpo, e cercai al di fuori del complesso AC, oltre ampie distese di terra, le menti di altri uomini, dove avrei cominciato a costruire il nuovo mondo. Trovai i membri della giunta militare, uno a uno, e modificai le loro menti. Scavai profondamente, trovai i loro problemi di personalità e li eliminai. Praticai su di loro la migliore psicoterapia che l'uomo avesse mai potuto immaginare, e li lasciai privi del desiderio di dominare.

Poi, nella mente di ognuno di loro, impiantai il desiderio di ritornare al sistema elettivo di governo, e li lasciai, divenuti eguali ai loro controrivoluzionari.

Poi incominciai una ricerca metodica in ogni angolo del mondo; irradiai una rete di potere sempre più ampia e sempre più forte, che cercò le menti di tutti i dirigenti di ogni nazione fino agli infimi livelli della burocrazia. Ripulii quelle menti dalla sete del potere, dalla frustrazione sessuale trasformata in violenza, li guarii come un profeta che ha nelle mani la potenza divina, e li lasciai dopo averli trasformati in uomini migliori.

Non ancora soddisfatto, scavai più a fondo e individuai tutti gli uomini con un potenziale di leadership, sebbene non fossero ancora in posizioni tali da guidare le sorti dei loro compatrioti. Ripulii ogni psiche; li aiutai tutti a imparare ad affrontare l'esistenza e a trovare il loro posto nel piano universale delle cose.

E il mio potere cresceva ancora. O forse, più lo usavo, e più miglioravano i meccanismi della manipolazione.

Poi trovai tutte le scorte di armi nucleari nascoste in ogni angolo del globo. Trasformai il materiale fissionabile in piombo facendo scorrere il Tempo milioni di volte più rapidamente nelle immediate vicinanze delle armi. Nei laboratori della guerra biochimica, distrussi tutte le varietà mutanti di morte che gli scienziati avevano prodotto. Aprii le menti degli stessi scienziati e le ripulii, li indussi a rifiutare la necessità di creare la morte per sentirsi degni e importanti.

E le ore passavano.

E venne la sera.

Lavoravo ancora.

Solo dopo la mezzanotte finii di rimodellare il mondo e ritornai nel mio

corpo nel complesso della CA. Nonostante tutto quello che avevo fatto, mi sentivo ancora traboccante d'energia. La mia vitalità non era sminuita affatto; anzi, sembrava ingigantita. Il potere che ora possedevo era adesso più complesso ed enorme di quanto avessi mai immaginato.

Protesi il mio esp e tastai la superficie della luna, guardando direttamente i crateri con gli occhi che avevo foggiato con il freddo vuoto dello spazio.

Le stelle ammiccavano vicine, calde eppure agghiaccianti, puntolini di luce, eppure astri colossali.

Mi lanciai verso di loro.

Toccai giganti rosse e nane bianche, sfrecciai attraverso il centro di un sole, ascoltando il canto dell'idrogeno che esplodeva, la creazione della materia, e la sua distruzione immediata... o meglio, la sua conversione istantanea in luce e calore...

Energia...

Sembrava che acquisissi energia da ogni sorgente cui mi avvicinavo. La mia luce era più fulgida di quella di qualunque stella, ed era controllata in modo molto più complesso, che la rendeva più mortale e più importante degli innumerevoli soli nelle loro eruzioni insensate.

Passai oltre la galassia.

Raggiunsi i confini dell'universo, sfrecciai attraverso mura impenetrabili di un grigio perlaceo, continuai a procedere attraverso le dimensioni fino a quando raggiunsi un altro piano della creazione.

E poi ritornai indietro, balzando da galassia a galassia, e poi da stella a stella... e poi da pianeta a pianeta, e finalmente mi ritrovai nella stanza in cui il mio involucro mortale stava seduto stupidamente.

Mi alzai dalla poltrona e lasciai la stanza, dopo aver liberato Morsfagen e gli altri. Mi avviai per il corridoio e trovai l'appartamento di Melinda, aprii la porta senza toccarla, ed entrai. Avrei potuto andare da lei con la mente, ma desideravo il contatto diretto tra carne e carne per quell'ultima, intima fase del mio piano.

— Sei libera — dissi quando ella volse le spalle alla finestra e mi guardò, sorridendo di quel suo bellissimo sorriso.

Ella venne verso di me...

E allora appresi quanto può essere solitario e spaventoso il ruolo di un dio. Stavo per trovarmi di fronte al mio primo insuccesso da quando avevo conquistato il potere...

* * *

Eravamo estranei.

Avevamo fatto l'amore ed eravamo stati innamorati, avevamo condiviso segreti e sogni. Io avevo rischiato la vita per lei, ed ella aveva fatto lo stesso per me, sia pure in modo diverso. Eppure non la conoscevo. Sembrava una bambola storpia, che parlava con la voce di un burattinaio nascosto, che era un pessimo artigiano e che era anche peggio quando si trattava di scrivere i dialoghi che le sue creature di legno dovevano recitare sul palcoscenico.

Tutto ciò che ella diceva mi sembrava banale e stupido e - forse questa era la cosa più imperdonabile - assolutamente noioso. Non capivo come una donna simile fosse mai riuscita a interessarmi, fosse pure per i brevi momenti del rapporto amoroso. Sicuramente non ero mai stato tanto assetato del contatto e il sapore della carne, al punto di corteggiare quella creatura e di prenderla tra le braccia! Adesso questo mi sembrava nulla di più che un amore animalesco... bestialità.

Tra le mie braccia, ella era una bestiola.

E niente di più.

Eppure sapevo ciò che era stata un tempo, e capivo che poteva ancora essere importante per me. All'improvviso avevo la certezza che fosse sufficiente cambiare la sua personalità, renderla adulta. La misi nella stessa animazione sospesa che avevo usato con gli altri, scavai nella sua mente con la mia onnipotenza e raddrizzai le imperfezioni, la portai rapidamente al culmine delle sue potenzialità umane.

La svegliai.

E me ne pentii.

Il culmine delle sue potenzialità umane non era sufficiente.

Era straordinariamente bella, piena di una sensualità che mi faceva fremere, che avrebbe sconvolto ogni uomo. Era l'essenza della femminilità, con i seni colmi, i fianchi rotondi e le gambe lunghe, i capelli color miele e gli occhi grandi, le labbra carnose e la lingua rosea e svelta. Ma per me non era altro che quello. Anche una donna bellissima che supera per splendore tutte le altre femmine non è interessante, se la sua mente sembra di segatura e le sue parole ti sembrano le affermazioni sconnesse di un idiota.

Ed era appunto quello che mi sembrava: un'idiota, una cosa, una costruzione mobile di carne. Ma non una donna che amavo.

— Che c'è? — chiese.

— Niente — dissi. Mi addolorava persino essere costretto a parlare. Non poteva capirmi, senza la verbalizzazione? Non poteva captare almeno un cenno dei miei pensieri senza che io fossi costretto a formularli in parole e frasi chiare e precise?

— Qualcosa c'è — disse.

— Niente.

— Eppure sei così distante. Non riesco a capire se sei veramente qui o se non ci sei.

Oh, Dio, oh, Dio, gemetti tra me. Ma era inutile. Non serviva a niente pregare me stesso.

— E come — disse lei, — se non fossi più tu, dentro. Forse Bimbo si è impadronito di te. Forse si è impadronita di te almeno una sua piccola parte.

— No — dissi io.

— Ma se Bimbo si fosse impadronito di te, ti indurrebbe a dirmi così per accontentarmi, non è vero? Non dissi nulla.

— Quindi forse è così.

— No.

Io ero molto stanco, molto vecchio.

— Qualcosa c'è, comunque — disse.

— Sì. Qualcosa.

— Non ti ho chiesto come sei venuto qui. Come ti sei liberato dei poliziotti? — Sorrideva, mentre lo diceva, sebbene la sua faccia tradisse i suoi veri sentimenti, dietro quei denti che lampeggiavano lucidi.

Non le risposi. Mi limitai a guardarla, con un profondo, malinconico senso di vuoto. E con la paura del futuro che sarebbe stato mio a partire da quel giorno.

Allora capii perché Dio aveva finito per perdere ogni contatto con la realtà, aveva valicato la sottile linea rossa di demarcazione ed era finito nella totale demenza. Aveva incominciato come un essere superintelligente, capace di porre i movimenti precari dell'universo in perfetta armonia, capace di strutturare l'equilibrio di tutto il creato. Ma con il passare del tempo, Dio era divenuto introverso per mancanza di compagnia. Non c'era nessuno degno di Lui, pari a Lui, ed Egli era piombato nella stagnazione, per l'assenza di conflitti e di motivazioni personali.

Con il tempo, lo stesso sarebbe accaduto anche a me. Sarebbero occorsi millenni, ma sarebbe accaduto lo stesso. Un giorno, sarei sfrecciato turbi-

nando nell'universo, da un punto tenebroso all'altro, demente e delirante, con i meccanismi manipolatori incapaci di imbrigliare la grande energia psichica dentro di me.

— Credo di avere paura di te — ella disse.

— Anch'io ho paura di me — dissi io.

— Che cos'è accaduto? — mi chiese.

Ma era inutile dirglielo. Non c'era modo di comunicare il vuoto assoluto dell'eternità che si stendeva davanti a me. Per tutta la vita avevo desiderato una donna, avevo desiderato di essere amato e di ricambiare, decuplicato, quell'affetto. E adesso che finalmente mi ero liberato di tutte le false nozioni che mi avevano impedito di avere un amore... le false nozioni si erano avverate e io mi ritrovavo al punto di partenza.

E sembrava che non ci fosse speranza. Sembrava che l'avessi perduta.

* * *

Ma non l'avevo perduta.

Mentre mi rassegnavo al futuro che tutti gli dèi debbono affrontare, compresi come potessi risolvere il problema. Non avevo pensato con l'onniscienza di un dio, e adesso che all'improvviso cominciavo ad applicarmi al massimo, una risposta si presentò, immediatamente. Avrei dovuto rendermi conto che per Dio non esistono problemi insolubili.

Perché, allora, era impazzito il Dio precedente? Perché non aveva fatto quello che io stavo per fare, per liberarsi della Sua solitudine. Credevo di conoscere la spiegazione. Egli non aveva pensato che quella solitudine assoluta fosse un debito; forse non si era reso conto, quando la Sua esistenza era diventata più meschina e introversa, che la cosa di cui aveva bisogno era qualcuno con cui conversare, scambiare punti di vista e giudizi e visioni mentali. E quando aveva compreso, ormai era troppo tardi: Egli era pazzo.

Quello chc'avevo in mente io era singolarmente semplice. La presi per le spalle e l'attirai vicino a me, e frugai nella sua mente con tutte le forze del mio esp.

Ella cercò di opporsi.

Era inutile.

La tenni stretta, e riversai in lei metà della tonante energia divina che era in me, fino a che fummo dèi entrambi: ognuno un mezzo dio, in rapporto all'unica divinità preesistente.

Nella sua mente eruppero visioni psichedeliche.

Lottai contro le, ripulse della sua personalità, e l'aiutai a integrare nel suo essere il potere incandescente della divinità. Rimanemmo così a lungo, uniti fìsicamente e mentalmente, mentre il cambiamento si compiva per lei come si era compiuto per me.

E ci staccammo.

Ella mi prese la mano, teneramente.

Non parlammo. Non c'era bisogno di parlare.

Lasciammo insieme quella stanza e quell'edificio e andammo a prendere possesso del mondo. Le candele sarebbero state accese sugli altari, sarebbero incominciate le preghiere delle moltitudini, e gli agnelli sacrificali sarebbero stati condotti al ceppo.

Trascorremmo molti anni su di una terra perfetta, slanciandoci poi da questa agli angoli più remoti dell'universo. Vedemmo tutti i luoghi che erano esistiti nello specchio infranto dell'analogo mentale di Dio, quella volta, tanto tempo prima, in cui io lo avevo fronteggiato dentro al guscio mutante di Bimbo.

C'erano mondi in cui gli alberi erano pieni di piaghe e sanguinavano sul suolo.

C'erano mondi dove il cielo si frantumava attorno a noi e risorgeva cento volte ogni ora.

Vedemmo piante ambulanti che avevano creato una civiltà nel buio di una giungla aliena.

Vedemmo pietre che parlavano e stelle che sentivano il dolore.

Per diecimila anni vagabondammo fino agli angoli più lontani dell'esistenza, scoprendo quale tipo di regno avessimo ereditato.

E un giorno Melinda disse: — Mi annoio. Ho visto tutto.

— Sono d'accordo — dissi io.

— Facciamo rinascere la religione — disse lei. — Facciamo almeno sapere alla gente che esistiamo. Possiamo apparire come roveti ardenti e colombe parlanti, e almeno sarà divertente.

— Mi pare una buona idea — dissi io.

E benché avessimo posto fine alle rivalità religiose, scendemmo sulla terra e le facemmo rivivere. Apportammo templi e sinagoghe, chiese e altari, vesti sgargianti e preti ingioiellati. Creammo gerarchie di prelati indegni, e parlammo alle masse tramite le bocche di uomini che valevano meno di quasi tutti gli altri.

E per un po' fu divertente, un po' come vivere in tenda. Ma poi la novità

perse sapore... appunto come vivere in tenda.

— Mi annoio — disse lei.

— Anch'io.

— Ma che cosa resta? — chiese lei.

— Potremmo smuovere un po' le acque — dissi io.

— Smuovere le acque?

— Una guerra o due. Un po' di ammazzamenti. Potremmo giocare. Tu potresti comandare l'emisfero meridionale e io quello settentrionale. E chi vince... si, ci sono! Chi vince potrà spendere abbastanza energia per creare una nuova razza di esseri su qualche mondo lontano!

— Meraviglioso! — disse lei, incrociando le mani perfette sui seni rotondi e pieni che ormai conoscevo così bene.

Molto tempo prima avevamo scoperto che l'energia necessaria per creare una razza di esseri o per formare un nuovo pianeta era per noi una perdita seria. Avevamo bisogno di cinque secoli per riprenderci, dopo un'impresa del genere, e il recupero significava noia... e non potevamo permettercelo.

Il premio era importante, quindi.

E le guerre incominciarono. Infuriano ancora oggi, perché ella è un'avversaria formidabile, anche se credo che finirò per spazzare il suo emisfero con un contingente di soldati armati di laser che ho nascosto, in stato di animazione sospesa, sotto il Polo Nord. Sono membri dell'esercito canadese, ben addestrati e terribili. Ella non ne sa niente.

Ci divertiamo moltissimo.

Giochiamo le nostre partite, battendoci per il grande premio, e tutti e due già pregustiamo quale razza interessante e grottesca potremmo creare, se disponessimo del potere necessario.

Ci divertiamo moltissimo.

Sulla terra gli uomini muoiono, scagliati gli uni contro gli altri dalle nostre macchinazioni. Talvolta, per qualche attimo fuggevole, mentre attendo che ella faccia una nuova mossa, ripenso alle mie origini: creato dagli uomini. Ripenso alla mia vita e a Harry Kelly e a Morsfagen e a tutti quanti. E poi penso a quello che sto facendo, e l'antica tenebra ritorna nella mia anima. Ma non per molto, naturalmente. Non sono uno sciocco. Morsfagen è morto. La società che noi conoscevamo è caduta lasciando il posto ad altre più nuove. Harry non esiste più da tanto tempo. Ricordo a malapena che aspetto aveva. E così giochiamo le nostre partite e dimentichiamo i nostri dubbi. Gli dèi non hanno dubbi, come ho già detto una volta.

Giochiamo le nostre partite.

Ci divertiamo moltissimo.

FINE